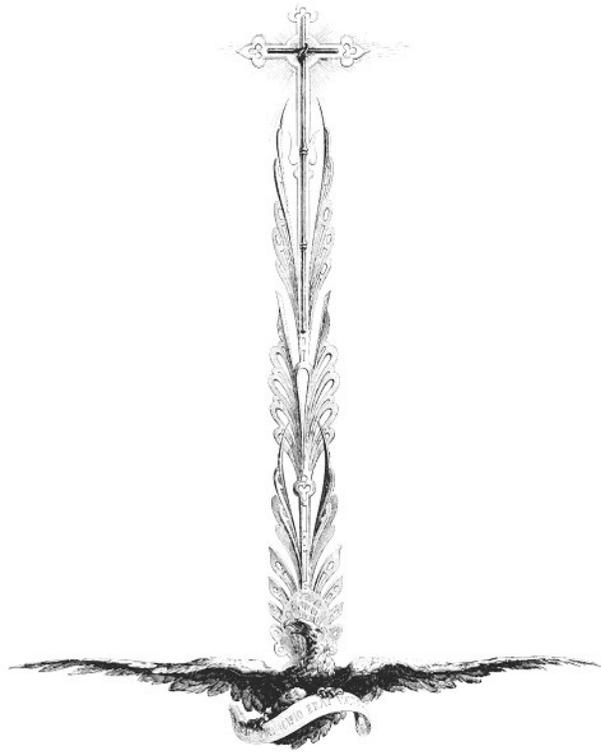


Lex Aurea



Numero ..3.. Marzo 2004

Il web ring Fuoco Sacro raccoglie alcuni siti, fra loro in sintonia e complementari, e comunità virtuali di discussione che trattano argomenti limitati a quelli indicati nelle relative homepage.

Nel sito www.fuocosacro.info è possibile trovare ogni informazione in merito al web ring.

Le liste sono:

Fuoco Sacro (http://groups.yahoo.com/group/fuoco_sacro/)

Comunità virtuale che tratta di argomenti legati all'esoterismo tradizionale, sia occidentale che orientale, cabala, sogni, dinamiche psicologiche e pratiche spirituali.

Hemeze (<http://groups.yahoo.com/group/hemeze/>)

Cosmogonia, mitologia, teogonia, libri sacri e simbolismo.

ASGV (<http://groups.yahoo.com/group/ASGV/>)

Lista dedicata all'approfondimento di tematiche inerenti lo gnosticismo storico.

La Via del Tempio (<http://it.groups.yahoo.com/group/viadeltempio/>)

Templarismo, filosofia della massoneria, pensiero esoterico tradizionale, sufismo, arte esoterica e società segrete.

Ogni lista tratta esclusivamente degli argomenti di stretta pertinenza, in modo da offrire una scelta ragionata e calibrata alle attese del partecipante.

La rivista virtuale Lex Aurea, dedicata a riflessioni attorno all'Uomo Nuovo è consultabile al seguente indirizzo: <http://www.fuocosacro.info/lexaurea.htm>.

www.fuocosacro.info

Lex Aurea

riflessioni attorno all'Uomo Nuovo

Hanno collaborato a questo numero:

Giuseppe Bufalo

Mario Madia

Pino Qawds

Ernesto Saquella

Ben Ares

Eldo Stellucci

Neferkr

Antonio D'Alonzo

Redazione

Filippo Goti
Pietro Mancuso
Fedra Cocca

INDICE

IL SEME DELL'ODIO	6
SU SCIENZA TRADIZIONE E MAGIA.....	18
SESSO E AMORE DI COPPIA NELLO YOGA INTEGRALE.....	26
PENTALFA E LA STELLA FIAMMEGGIANTE.....	31
LE INIZIAZIONI INTERIORI.....	35
JUNG E LO SCIAMANISMO.....	37
LA FORMULA I.A.O.....	48
LE RELIGIONI, I MAESTRI E I SENTIERI.....	51
SAN FRANCESCO D'ASSISI E I SUFI.....	52
L'OCCULTISMO MODERNO TRA ELIPHAS LÉVI E ALEISTER CROWLEY.....	55

www.fuocosacro.info

EDITORIALE

In questo numero 3 di Lex Aurea, il quarto contando anche il numero zero, la redazione vuole esprimere un ringraziamento di Cuore a coloro che hanno inviato i propri contributi. Questo numero mostra rilevanti novità sotto il profilo della composizione della rivista (più consona a determinati standard qualitativi), segno della volontà di donare ai nostri lettori una rivista curata, oltre che nei contenuti, anche nell'aspetto grafico e stilistico, e che vuole essere un impegno costante di miglioramento e capacità di andare incontro alle esigenze di chi ricerca.

Fino ad ora, essendo la nostra rivista una E-Zine, abbiamo limitato il suo «peso» intorno ai 500 kb ma vorremmo, vista la diffusione delle connessioni ADSL, superare tale impostazione per integrare il testo con la grafica. Vi ricordiamo inoltre che siamo aperti a partecipazioni per la realizzazione della rivista non solo tramite l'invio, all'indirizzo **lexaurea@fuocosacro.info**, di articoli o elaborati grafici, ma anche per collaborazioni, suggerimenti e sinergie.

In concomitanza con la ricorrenza PASQUALE auguriamo a tutti i lettori di approfittare al meglio di questo periodo di rinascita, nella speranza che ognuno di noi sia investito dalla potenza del battesimo del fuoco...

La Redazione

IL SEME DELL'ODIO

Razzismo e antisemitismo «spirituale» in Julius Evola

Pietro Mancuso

E se l'Italia fascista, fra le varie nazioni occidentali, è quella che per prima, sembra aver saputo superare il punto morto, che ha lanciato l'appello per la reazione contro la degenerazione della civiltà materialistica e capitalistica, contro l'egoismo del più privo di luce fra i mali imperialismo occidentali e, infine contro l'ideologia societaria, vi è il diritto di supporre, senza nemmeno un'ombra di infatuazione sciovinistica, che l'Italia si troverà anche in prima linea fra le forze che guideranno il mondo futuro e ristabiliranno la supremazia della razza bianca.

Julius Evola

(*Il problema della supremazia della razza bianca, Lo stato*, luglio 1936)

PREMESSA

Queste note non sono il frutto di un semplice interesse intellettuale verso la figura di un pensatore che ha tenuto un piede nell'estrema destra e un altro nel mondo dell'esoterismo, causando una indigesta e venefica commistione fra le due sfere, ma rappresenta la sintesi del punto di vista che ho espresso in una serie di «tentativi» di discussione fatti nel forum di Fuoco Sacro. L'origine di questo scritto spiega dunque la sua struttura ripetitiva ed arruffata. Ho detto tentativi di discussione perché quanto scritto e riassunto in questa sede ha avuto come controparte alcuni estimatori del pensiero di Evola che quasi mai sono andati oltre la reazione isterica e scomposta di chi, a gran voce, ha denunciato il reato di «lesa maestà» e al tacciarmi di comunista, di persecuzione, a fini politici, di un illustre Maestro, reputando ciò bastevole, per loro, ad esorcizzare e disattivare la valenza distruttiva di quel che dicevo. Quello che segue è quindi uno scritto scomodo, fastidioso per chi fa riferimento ad Evola, ma nel contempo non gradisce il suo essere razzista ed antisemita. Esiste comunque chi è estimatore di Evola e aderisce coerentemente a questo aspetto, essenziale, del suo pensiero.

Proprio per questo la critica severa e la bocciatura del pensiero evoliano nate nella mia anima non hanno potuto essere mitigate dal confronto con chi, facendo riferimento ad Evola, poteva avere la capacità di indicare un alcunché di questo sistema che fosse meritevole di attenzione, di essere coltivato. Qualcuno che poteva vantare un conseguimento spirituale che potesse

essere riconosciuto indipendentemente da una prospettiva razzista ed antisemita e che avesse le sue radici nel pensiero di Evola.

Resta quindi ancora inesplorata la possibilità che il pensiero di un Evola edulcorato e «rettificato» da qualche suo epigone dia un frutto sano. Ma ciò, se mai fosse possibile, non può essere realizzato calando un velo di silenzio su un aspetto del pensiero evoliano che a me pare, lo devo dire con franchezza, malvagio. La ricerca spirituale per molti si coniuga con una visione non violenta, con una visione integrazionista, con una visione non totalitarista della vita, con il rispetto e la tutela delle biodiversità, con la riscoperta dei ritmi dei tempi e della natura nell'intimità del corpo femminile, con la visione di una pari dignità spirituale fra la donna e l'uomo, con il rispetto e la riscoperta di modi di vita e di religiosità di tipo anche tribale. C'è un modo di vivere la ricerca interiore che vede la vita come una chance, una opportunità di perfettibilità dell'ente uomo. Su tutto ciò Evola ha calato con violenza il manganello del suo pensiero.

In base alla mia esperienza, l'unica «sostanza» che può conoscere è lo Spirito, l'*Atman* volendo usare la terminologia dello yoga-vedanta. Noi percepiamo il mondo dei nomi e delle forme perché la radice dell'uomo è lo Spirito, il quale è pura coscienza, pura consapevolezza. Le altre sostanze che compongono l'ente, secondo il punto di vista che sto indossando, non sono coscienti. Secondo la Tradizione l'uomo è un ente tripartito, si possono distinguere in esso tre livelli vibratorii: Spirito, anima, corpo-grossolano. Anima e corpo sono semplici veicoli espressivi del divino che noi, qui e adesso, siamo: lo Spirito, ovvero la consapevolezza.

La radice di ogni essere senziente, compresi gli animali, è dunque lo Spirito, ossia coscienza pura. Per la verità, i Tantra vanno oltre e dicono che la manifestazione, nella sua totalità, è *saccidanandamaya* e *chidrupini*. Cioè, secondo i Tantra, tutto è essenzialmente coscienza. L'*Isha Upanishad* canta: «Quello è pieno, questo è pieno, da pienezza pienezza procede, rimuovendo pienezza da pienezza solo pienezza rimane».

Ciò premesso, a me la coscienza pare Luce radiosa e consapevole di se stessa. A me pare che sostenga ogni cosa e se non ci fosse lei a sostenere, con il suo «sguardo», le cose e gli esseri, essi non potrebbero «essere».

Dice un testo di scuola vedantica, l'*Hastamalaka*:

1. «Chi sei tu, figlio mio, e con chi sei? Qual è il tuo nome e da dove vieni? Dimmi ogni cosa distintamente per rendermi felice – tu che hai riempito il mio cuore di gioia.»

2. «Non sono un uomo, né un dio, né un semidio, non sono Brahmana, Kshatriya, Vaisya, né Sûdra; non sono studente, non sono capofamiglia, né anacoreta o rinunciante; io sono l'innata Consapevolezza.»

L'interrogante ha posto domande a cui si possono dare risposte da diversi punti di vista a seconda dell'anzianità dell'anima e del conseguimento di chi ha bussato alla porta. L'anziano che interroga si apre all'ente che accoglie, vuole ascoltare la nota che risuona nel vaso che, spinto dal vento del karma, è giunto alla porta del suo cenobio. Chi è accolto potrebbe dire: sono il figlio del tal dei tali, di stirpe *brahmana*, e indicare il nome del maestro. L'ente che lo accoglie, nel rispetto della diversità delle posizioni coscienziali, gli ha concesso di rispondere in modo più consono al suo stato esistenziale. L'ospite, riconoscendo la levatura di chi lo accoglie senza arroganza e falsa modestia, dapprima si definisce in modo negativo discriminando le qualità che si stagliano sulla sua Reale natura. Benché dotato di corpo, di anima e di storia personale, in realtà dice: Io non sono questo insieme di cose transitorie. Poi annuncia in modo positivo il suo reale stato di coscienza: «Sono pura consapevolezza», e questa consapevolezza si esprime nella dimensione umana. Questo status coscienziale ha toccato il cuore di colui che l'accoglie ancor prima che egli svelasse, secondo il codice linguistico, il suo conseguimento.

Coloro che coltivano la c.d. *mens informalis* e percorrono un sentiero che in un modo o nell'altro può essere definito ADVAITA, cioè il sentiero della non dualità, «reputano» che la Verità sia trascendente e nel contempo immanente i cuori degli esseri senzienti. Esiste quindi in noi la Plenitudine. Tale Plenitudine è la radice del nostro effimero essere e in verità la nostra vera Reale natura. Il punto è che crediamo di essere l'effimero e il transitorio, l'opera quindi è un rimuovere questa falsa identificazione con ciò che non si è e il conseguente svelarsi di Quello che in realtà si è. Lo svelarsi della nostra reale natura è dunque un maturare coscienziale indipendente da un influsso esterno. Il maestro non fa che metterti di fronte alla tua reale natura, indicarla, ma la visione è una specie di corto circuito coscienziale. Staccandosi dall'effimero e riposando in se stessa, la coscienza si autoconosce. Secondo tale visione, le differenze formali fra gli esseri non toccano il piano dello Spirito. Esiste un sostrato che accomuna tutto ciò che esiste ed è la distesa della pura coscienza.

Esiste però il tentativo di trasportare sul piano dello Spirito le dottrine della purezza della razza di matrice nazionalsocialista, mi riferisco a Julius Evola. Questo autore favoleggia di una razza iperborea, la cui origine si perde nell'alta preistoria, che nel SANGUE è portatrice di un lignaggio spirituale che si

esprime in una specifica civiltà e ordine sociale. Questo lignaggio spirituale che si trasmette col sangue, in particolare col sangue blu – Evola si definiva un barone –, ha come nemici naturali altri sanguini e se il retaggio dei popoli portatori dei valori della Tradizione, intesa nel senso di civiltà e valori espressione di una razza, si incontra con quello dei popoli che sono portatori di altre forme di religiosità, si instaura una guerra fra la Tradizione e l'Antitradizione. Per Evola il popolo ebreo – lo scrisse chiaro e tondo negli articoli che pubblicò nella *Difesa della Razza* nel ventennio fascista, mentre nei forni bruciava il popolo ebreo – era il veicolo di oscure forze antitradizionali. Quindi per quello che si autodefinisce tradizionalismo di destra, le qualità spirituali che appartengono ai discendenti di questa mitica razza sono sostanzialmente diverse, SEPARATE dai valori delle altre razze. In questa ottica ha senso parlare di allevamento e selezione razziale dell'iniziato dalla massa «razziale» preesistente per avere un tipo d'uomo con tratti sempre più vicini al tipo «nordico-ario». Questa prima selezione che poggia su un dato biologico è il primo vaglio nella selezione «razziale», a cui devono far seguito due ulteriori vagli a maglie ancor più ristrette.

Scrivo:

«Naturalmente per venire a tanto bisognerà cercare di limitare e di ELIMINARE alcune componenti razziali che, presenti nella “razza italiana” in senso lato, lo sono anche in quelle semitico-mediterranee: e questo lavoro di selezione sarebbe certamente disturbato ed anzi neutralizzato qualora si permettesse che nuovo sangue ebraico s'introduca nella “razza italiana”: donde l'opportunità delle misure prese dal fascismo contro le unioni miste. Ma il piano vero della incompatibilità si trova più in alto, cosa parimenti riconosciuta dalla legislazione fascista, la quale, a parte la dichiarazione generica che la razza ebraica è diversa da quella italiana, ha messo al bando l'ebraismo sulla base di considerazioni concernenti non tanto il dato puramente biologico, quanto l'aspetto politico e spirituale, l'aspetto legato alle “opere”, denunciando l'azione dissolutrice dell'ebraismo e, infine, le precise tendenzialità antifasciste di esso. Cosa che equivale a riconoscere che l'incompatibilità è, soprattutto, di SPIRITO, di TRADIZIONE.» (*Inquadramento del problema ebraico*, in *Bibliografia Fascista*, agosto-settembre 1939.)

Scrivo, altresì, in *Rivolta contro il mondo moderno*:

«Il rito e il sacrificio, investendo chi lo esercita di una specie di carica psichica [...] questa qualità non solo resterà per tutta la vita alla persona facendola, direttamente come tale, SUPERIORE, venerata e temuta, ma si trasmetterà alla discendenza. Passata nel sangue come una trascendente eredità, essa diverrà una PROPRIETÀ DI RAZZA che il rito di iniziazione varrà via via a rendere di nuovo attiva ed efficace nel singolo.

Del pari, sia in Cina che in Grecia ed a Roma il patriato era

definito essenzialmente dal possesso e dall'esercizio dei riti legati alla forza divina del capostipite, riti che la PLEBE NON POSSEDEVA [...] una espressione caratterizzava i PLEBEI: sono senza riti, non hanno avi - *gentem non habent*. Per questo, a Roma agli occhi dei PATRIZI il modo della loro vita e delle loro unioni non era considerato TROPPO DISSIMILE DA QUELLO DEGLI ANIMALI.»

Si è potuto notare come esista una sorta di rimozione, da parte di alcuni degli estimatori di Evola, rimozione che tenta di edulcorare e disattivare gli aspetti meno gradevoli e riprovevoli di quello che, almeno secondo me, è un sistema ideologico-politico che ha a che fare con la *sadhana* realizzativa quanto l'integralismo islamico ha a che fare con l'Islam.

Non è possibile immaginare un Evola non antisemita e profondamente razzista, significherebbe moncare il pensiero evoliano della sua parte più essenziale; inoltre, se l'opera è in tutto o in parte antisemita e razzista vuol dire che è opera di un antisemita e razzista.

Scrivo:

«Se l'ebreo ci indicherà dunque il pericolo che è da combattere d'urgenza, in pari tempo ci indicherà dunque anche la direzione in cui è avvenuta una deviazione incipiente dell'anima aria, da eliminare con una azione interna, con una "rettificazione" che preverrà nuove cadute e immunizzerà dal virus.» (*Gli ebrei e la matematica*, in *Difesa della Razza*, anno III n. 8 del 20/2/1940.)

Il pensiero di Evola non è distinguibile da una dottrina razzista di tipo nazionalsocialista. Quando scrive negli anni '70, a pochi anni cioè dalla sua morte, che il suo pensiero aveva solo un valore retrospettivo perché la congiuntura storica che avrebbe potuto dargli attuazione era la Germania nazista, significa che il nucleo più vero del suo pensiero poggia sulla segregazione e selezione razziale.

Scrivo:

«Le idee che qui esporremo possono solo avere un interesse soprattutto storico e retrospettivo in quanto la congiuntura che ad esse poteva dare anche un valore concreto e di attualità, nel momento in cui scriviamo non è più presente. Noi le avevamo propriamente formulate e difese nel periodo in cui in Italia e in Germania si erano affermati movimenti di rinnovamento e di ricostruzione i quali mentre si schieravano contro le forme più spinte della sovversione politicosociale moderna, contro il comunismo e contro la democrazia, erano anche caratterizzati dall'impulso ad un ritorno alle origini e, a parte le istanze puramente politiche, ponevano il problema di una visione del mondo da servire come base ad una azione FORMATRICE e RETTIFICATRICE del TIPO UMANO delle due nazioni.»

(*Romanità Germanicità e la Luce del Nord*, in *l'Arco e la Clava*, p. 146.)

«Per quanto riguarda l'Italia, il punto principale di partenza era l'esigenza della formazione graduale, dalla sostanza del popolo di tale nazione, di un tipo superiore che in certa misura rappresentava la riemersione, dopo un intervallo secolare, di una sua componente fondamentale, di quella romana o, più precisamente, "ario-romana" [...] così appariva evidente che, nel presupposto di una vera aspirazione a rettificare ed elevare il tipo italiano, eventualmente ad "ortopedizzarlo", tutti i contatti fra il popolo italiano e quello tedesco non avrebbero portato a snaturamenti o a deformazioni del primo...» (*Ibid.*)

Julius Evola, quindi, come emerge non solo dagli scritti risalenti al ventennio fascista, ma anche dagli ultimi suoi scritti pubblicati pochi anni prima della sua morte, ha considerato fascismo e nazismo un «brodo culturale» che poteva dare al suo pensiero quel nutrimento necessario affinché il seme che aveva tentato di piantare si schiudesse e la mala pianta dell'odio razziale crescesse e fruttificasse e, a mio avviso, ha colto l'essenza del nazismo e l'ha trasfusa nella sua opera. Nel suo modo di vedere, fascismo e nazismo combattevano una battaglia in cui loro erano i figli della luce e le forze alleate erano invece le armate delle tenebre.

Evola è estremamente brutale quando parla di predominio della razza bianca e di inferiorità della razza negra. Verso la razza negra, poi, nutrive un odio viscerale, odio che arriva fino a mostrare un singolare disgusto verso il successo di Ella Fitzgerald nella sua tournée italiana.

Scrivo in *l'Arco e la clava* nell'articolo *America negrizzata*, p. 32:

«Il mettersi al passo riguarda anche l'"integrazione" sociale e culturale negro che si sta diffondendo nella stessa Europa e che perfino in Italia viene propiziato con una azione subdola specie mediante film importati (dove negri e bianchi appaiono frammischiati nelle funzioni sociali in figura di giudici, poliziotti, avvocati, ecc.) e la televisione, in spettacoli con ballerine e cantanti negre messe insieme alle bianche, a che il gran pubblico si assuefaccia a poco a poco alla promiscuità e perda ogni resto di naturale sensibilità di razza e ogni senso di distanza. Il fanatismo che ha suscitato quella massa informe ed urlante di carne che è la negra Ella Fitzgerald in sue esibizioni in Italia è un fenomeno tanto triste quanto indicativo.»

Scrivo sempre in questo articolo:

«Or non è molto si è appreso dai giornali che, secondo alcuni calcoli fatti, entro il 1970 la metà della popolazione nuovayorkese di Manhattan sarà di razza negra [...] Si assiste ad una negrizzazione, ad un meticciamento e ad un regresso della razza

bianca di fronte a razze inferiori più prolifiche.» (*L'Arco e la Clava*, ed. Vanni Sheiwiller, p. 26.)

E continua criticando i democratici integrazionisti:

«... costoro non si rendono conto dell'estensione del fenomeno, nel senso che essi di tale fenomeno scorgono solamente gli aspetti più materiali e tangibili; essi non vedono in che misura l'America è "negrizzata" in termini non pure demografico-razziali ma soprattutto di civiltà, di comportamento, di gusti, quindi anche quando non esistono vere e proprie commistioni di sangue negro.» (*Ibid.*)

Scriva invece su *Filosofia, Etica e Mistica del Razzismo*:

«Come spesso abbiamo notato, gli Ebrei sono caratterizzati dalla loro prontezza ad innestarsi in correnti procedenti su direzioni dubbie o già degenerescenti, per far sì che, per opera dei loro contributi, il tutto conduca ad un esito senz'altro distruttivo e contaminatore...» (p. 17.)

Scriva su un altro articolo:

«Se l'ebreo ci indicherà dunque il pericolo che è da combattere d'urgenza, in pari tempo ci indicherà dunque anche la direzione in cui è avvenuta una deviazione incipiente dell'anima ariana, da eliminare con una azione interna, con una "rettificazione" che preverrà nuove cadute e immunizzerà dal virus.» (*Gli ebrei e la matematica in Difesa della Razza*, anno III n. 8 del 20/2/1940.)

Le parole di Evola, credo, sono sufficientemente chiare in sé. Eppure c'è chi nega con veemenza che Evola sia un razzista e un antisemita, e si indigna quando lo si ricorda.

Scriveva nel 1938:

«Vogliamo ora trattare in egual modo un altro argomento, che per parecchi, svegliatisi antisemiti dall'oggi al domani, può ben dirsi "di moda", ma che non è precisamente tale per noi, avendolo già da anni fatto oggetto dei nostri studi – intendiamo dire il problema ebraico.» (*Inquadramento del problema ebraico*, in *Bibliografia Fascista*, agosto-settembre 1939, p. 717.)

La cosa più grave nell'opera antisemita di Evola è, a mio avviso, comunque, il suo prestarsi a dare una giustificazione sostanziale ai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, di cui ci si occuperà nel prosieguo.

Può non aver ucciso materialmente o può non aver materialmente deportato un ebreo ma ha, con zelo ed entusiasmo, fatto la sua parte nel dare una cornice dottrinale e fomentare il clima di odio che ha avuto l'esito drammatico che tutti conosciamo. Vorrei a questo proposito sottolineare un punto della citazione

precedente:

«... deviazione incipiente dell'anima ariana, da eliminare con una azione interna, con una "rettificazione" che preverrà nuove cadute e immunizzerà dal virus.»

Non si può separare Evola dal feroce, aspro e spietato razzista, l'esoterista dall'ammiratore di Hitler, che reputava un canale attraverso cui si esprimeva una energia trascendente, tradizionale, e dall'estimatore delle SS e del Nazismo.

Benché si tenti di sdoganare un Evola, edulcorato ed annacquato, in contrasto con il regime, i suoi scritti dimostrano un grande entusiasmo verso fascismo e nazismo. Egli non è affatto, come si tenta di accreditarlo, un loro avversario, ma un sostenitore militante che vuole che questi estremismi politici siano ancora più radicali.

Scriva Evola nel 1941 in *Difesa della Razza*:

«Bisogna oggi rendersi di un punto. Italia e Germania si trovano ormai congiunte in uno stesso destino. Unite nel combattimento contro i comuni avversari, domani, dopo la vittoria, lo saranno nell'opera di ricostruzione di un nuovo ordine europeo e di una nuova civiltà, ma una delle premesse più importanti per quest'azione ricostruttiva sarà costituita dalla dottrina della razza. [...] che cosa ha fatto finora il razzismo italiano? [...] Non vogliamo svalutare quanto è stato tentato e anche raggiunto in ordine ai problemi più urgenti, soprattutto nel campo pratico. Ma se oggi si avverte già una differenza di fronte allo stato di beata innocenza che, nel riguardo, era generale in Italia, in modo altrettanto distintivo si avvertono i problemi, che ancora non sono stati nemmeno sfiorati.» (*Filosofia, etica e mistica del razzismo*.)

Tenendo conto che l'Introduzione ai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* di Evola risale al 1926 e che gli articoli in *L'Arco e la Clava* sono degli anni '70, si può concludere che Evola ha fatto professione di razzismo per oltre 44 anni e, negli anni del fascismo, ha fatto propaganda non con mezzi di nicchia, ma su strumenti di regime la cui diffusione era obbligatoria, per quanto riguarda *Difesa della Razza* addirittura nelle scuole primarie...

Chi afferma che Evola era in dissenso sul fascismo proprio riguardo al problema ebraico e razziale non legge con attenzione Evola; invece di rilevare la malvagità banalmente brutale di quel che dice, si lascia affascinare dalla lussureggiante rete di citazioni e in essa si smarrisce. È paralizzato nel giudizio dalle miriadi di fatterelli con cui condisce i suoi scritti e si lascia sfuggire le banalità che sono il succo di quel che dice: che i negri sono una razza inferiore da tenere segregata, che il bianco si è lasciato contaminare dalla cultura negroide, che gli ebrei sono un virus da cui occorre immunizzarsi, che le donne, non dimentichiamolo, sono spiritualmente inferiori e subordinate all'uomo, alla donna non è dato il conseguimento spirituale, per sua intrinseca costituzione..., che i nobili in virtù del loro sangue

blu sono sapienti anche se non sanno leggere e scrivere, che la nobiltà gode di una iniziazione potenziale grazie al suo sangue blu.

Non si può equivocare sull'impronta profondamente razzista delle dottrine evoliane. Il negare da parte di estimatori del pensiero di Evola questo aspetto è segno di una profonda incomprendimento o di superficialità nella conoscenza del pensiero evoliano. Oppure è il segno di una vergogna... Negare diviene un modo per «rimuovere» il segno di un aspetto deviante e imbarazzante del suo sistema.

TRADIZIONE E ANTITRADIZIONE

Il modo con cui tutta l'esistenza di un popolo può reggersi su una **menzogna eterna**, è posto mirabilmente in chiaro dai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, che gli ebrei perseguivano col loro odio più profondo. «Essi si fondano su una falsificazione» lamenta la *Gazzetta di Francoforte*, ed in ciò sta la migliore prova che son Veri. Ciò che molti ebrei saprebbero fare inconsciamente, è qui consapevolmente dichiarato. Ed è quel che importa. Non importa invece sapere da quale cranio giudaico siano uscite tali rivelazioni; è essenziale però il fatto che essi scoprono con orrenda sicurezza la natura e l'attività del popolo ebraico, e li espongono nei loro rapporti intimi e nei loro scopi finali. La migliore critica è fatta naturalmente dalla realtà. Colui che esamini lo sviluppo storico degli ultimi cento anni, alla luce di questo libro, capirà subito la ragione delle alte grida levate dalla stampa giudaica. Quando questo libro diverrà breviario di tutto il popolo, il pericolo ebraico potrà essere considerato scomparso.

Adolf Hitler, *Mein Kampf*
(citato nella edizione dei
Protocolli dei savi anziani di Sion
editi nel 1938 dalla Vita Italiana)

L'importanza del documento che la *Vita italiana* ora ristampa, saprebbe difficilmente venire esagerata. Esso ha, come pochi altri, il valore di uno «stimolante» spirituale rivelando orizzonti insospettite attirando l'attenzione su problemi fondamentali e di conoscenza, che soprattutto in queste ore decisive della storia occidentale non possono essere trascurati o rimandati senza pregiudicare gravemente il fronte di coloro che lottano in nome dello spirito, della tradizione, della civiltà vera.

Julius Evola, Roma, settembre 1937
(Introduzione ai *Protocolli Savi Anziani di Sion*,
edito dalla Vita Italiana nel 1938, p. 10.)

Mi pare di aver dato sufficienti citazioni dagli scritti di Evola che smentiscono palesemente, come si evince dalle sue stesse parole, chi vuole accreditare Evola come un avversario del razzismo e dell'antisemitismo. Occorre dire che, addirittura, nella sua visione della razza il non essere interiormente convinti della bontà dell'ideologia razzista è sicuro indice di una inferiorità spirituale, di una devianza dalla super razza che rende inutili, pericolosi, contaminanti e quindi da scartare anche se in «regola» con l'hardware biologico dal punto di vista dell'essere ariano.

«Le reazioni dell'uno o dell'altra persona di fronte all'idea razzista sono una specie di barometro che ci rivela la quantità di razza presente nella persona in discorso: dir sì o no al razzismo non è – come molti ritengono – un divario intellettuale, non è cosa soggettiva ed arbitraria. Dice di sì al razzismo colui nel quale la razza interna ancor vive; si oppone invece ad esso e cerca in ogni campo degli alibi che giustificano la sua avversione e che discreditano il razzismo, colui che è stato interiormente vinto dall'anti-razza.» (*Filosofia, Etica e Mistica del Razzismo*, in *Difesa della Razza*, pubblicato a puntate sui nn. 12, 13, 20 e 22 del 1941.)

A questo punto mi pare doveroso dire che reputo il razzismo una «devianza» che possiede una forte componente criminogena. Tale ordine di idee ha una grande potenzialità criminogenetica di tipo contestuale, cioè l'acting out che si concretizza nella violazione dei diritti civili: diritto al voto, all'istruzione, alla cittadinanza, alla fruizione dei servizi statali o di concorrere a posti nell'amministrazione statale; in reati contro la persona: percosse, lesioni gravi e gravissime, violenza sessuale, omicidio, omicidio plurimo, strage; reati contro il patrimonio: incendi, saccheggi, furto, impossessamento di proprietà; delitti contro l'umanità: apartheid, pulizia etnica, genocidio, ha bisogno di un contesto sociale per esprimersi. Un contesto sociale che disapprova e punisce il razzismo e l'antisemitismo riduce la possibilità dell'acting out razzista ed antisemita. Un razzista può anche non porre in essere violenze determinate quando è in un contesto che riprova l'esplicitarsi delle manifestazioni pratiche del suo credo, ma in un contesto opportuno la carica criminogena del suo pensiero tende ad esplicitarsi. L'antisemitismo è una specializzazione di questa devianza criminale che ha per oggetto i membri della razza ebraica. Una specializzazione che ha oltrepassato ogni limite, in quanto è arrivato a considerare ogni singolo ebreo – sia esso uomo, donna, bambino o vecchio – un attivo membro di un «complotto internazionale» e quindi ha portato a considerare il singolo un nemico per il solo fatto di essere ebreo. Su questo punto, come i due brani giustapposti all'inizio di questo paragrafo dimostrano, fra Adolf Hitler e Julius Evola c'è una sostanziale identità di vedute.

Per comprendere il pensiero di Evola occorre aver chiaro che egli postula una Tradizione Primordiale. In un lontanissimo passato, un passato che sconfinava nella dimensione mitica, è esi-

stita una razza portatrice di una civiltà Tradizionale, una civiltà permeata da un punto di vista superindividuale e non umano. Da questa dimensione mitica, attraverso una caduta progressiva, si giunge alla civiltà moderna. Esiste quindi, nel pensiero di Evola, una sorta di dualismo fra la civiltà Tradizionale e la civiltà moderna, una antitesi.

Questa civiltà Tradizionale, questa razza originaria, portatrice di una Forza, superindividuale e non umana, a un certo punto si può riscontrare nella razza ariana oppure, come si preferisce attualmente dire, indoeuropea ovvero, come in Germania tuttora si dice, indogermanica. Il sangue ariano porterebbe quindi le registrazioni degli effetti di questa antica razza ed è veicolo privilegiato attraverso cui la Tradizione si esprime.

Così come esiste questa Forza superindividuale e non umana che vien chiamata Tradizione, che agisce tramite il sangue ariano e che tende ad attualizzarsi secondo forme di civiltà tradizionali, esistono delle forze occulte che contrastano la Tradizione, intesa nell'accezione evoliana, e lo sfaldamento della civiltà tradizionale si accompagna a un progressivo affermarsi di civiltà antitradizionali. Segni, indici di questo sfaldamento sono l'affermarsi della democrazia, del liberismo, del comunismo, della scienza moderna come la fisica relativistica, la fisica quantistica, la psicologia di Freud, quella del profondo di Jung, senza dimenticare l'Umanesimo, la Riforma, il cartesianismo, il femminismo, l'ecumenismo, il pacifismo, l'integrazionismo, il riconoscimento della pari dignità di tutti gli uomini di fronte alla legge, ecc.

Nello scontro di questo dualismo Tradizione-antitradizione, l'ebreo è visto come il portatore, il veicolo, ad un certo punto della storia, di queste tendenze «disgreganti e pervertitrici».

Scrivo nella sua Introduzione ai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, p. 29:

«Nel riguardo del quale non vogliamo pensare ad un vero e proprio piano, anzi nemmeno a una precisa intenzione da parte dei singoli autori: è la "razza", è un istinto che qui agisce: come è nella natura del fuoco il bruciare: ciò non impedisce, che tutta questa azione sparsa ed inconscia vada perfettamente incontro a quella occulta, oculata e unitaria delle forze oscure del sovvertimento mondiale. Già nei riguardi dell'Internazionale ebraica, per riconoscere l'esistenza, non è dunque necessario ammettere che tutti gli ebrei siano diretti da una vera organizzazione e che tutta la loro azione obbedisca consapevolmente ad un piano. Il collegamento avviene in gran parte automaticamente, in funzione di essenza. Una volta veduto chiaro in ciò, un altro aspetto della veridicità dei *Protocolli* resta senz'altro confermato.» Poi, a pagina 31 degli stessi: «E in nessun caso siamo disposti a pronunciare delle assoluzioni.» I Savi Anziani di Sion, quindi, son visti come i rappresentanti di una gerarchia controiniziatrice, antitradizionale, rappresentanti delle Forze del Male, che

coscientemente ordiscono una congiura per soppiantare la civiltà tradizionale e tutti gli ebrei, anche quelli che non fanno parte consciamente del complotto, come pedine, strumenti, di una intelligenza occulta tesa ad impadronirsi del mondo. Nel loro tentativo di conquistare il governo del mondo, i Saggi si servono degli ebrei che in ogni campo – politico, scientifico, letterario, artistico, religioso – seminano disordine e caos e inquinano, con la democrazia ebraica, il liberismo ebraico, il capitalismo ebraico, la scienza ebraica l'anima ariana, rendendo vana l'eredità che gli ariani posseggono nel sangue.

Di fronte a questo nemico, di fronte all'azione disgregante e distruttrice, Evola ha visto, nell'Italia fascista e nella Germania nazista, una congiuntura storica, un'opportunità per invertire la tendenza di creare cioè un fronte Tradizionale che potesse porre in essere un'azione riformatrice. Dunque Evola vede nell'«Internazionale ebraica» un nemico a cui opporre l'Internazionale tradizionale :

«Questa è ormai l'ora [...] per la formazione di un fronte dell'Internazionale tradizionale e procedano su questa via tanto, che nell'ora del "conflitto, di cui il mondo non ha ancora visto l'eguale" le trovi raccolte in un unico blocco ferrato, infrangibile, irresistibile.» (*Protocolli*, 1938, p. 32.)

Insomma nel fascismo e nel nazismo Evola ha visto i campioni della Tradizione e si è posto al loro servizio, nell'ebreo invece vedeva l'antitradizione e ha fatto la sua parte, senza peli sulla lingua, per far sì che si estirpasse il giudeo che infettava l'anima ariana.

Quindi, il supposto contrasto fra Evola e il fascismo sussisteva perché quest'ultimo era troppo morbido, laddove Evola incitava affinché si radicasse un fascismo ancora più estremo ed aggressivo e, come dice in *Sintesi della Dottrina della Razza*, affinché il PNF (Partito Nazionale Fascista) si avviasse a diventare come le SS un ordine mistico-guerriero in cui formare, rectus inziare, i membri ariani-fascisti ad essere una élite dominatrice spiritualmente e biologicamente pura.

Per quanto, in questa chiave allargata fra il pensiero di Evola e quello dei solerti carnefici di Hitler, alla fine, dal punto di vista pratico, come lui stesso nella sua Introduzione ai *Protocolli* afferma, c'è identità di vedute.

Ben scrive Saverio Ferrara in *Un asceta assai poco "spirituale"*: «Il razzismo non fu in Evola una breve parentesi, chiusasi con il 1945, né i contenuti espressi meno criminali di quelli nazisti. Cassata dimostra ampiamente come il "barone nero" si fece portatore di una teoria che egli stesso definì "totalitaria", incentrata su tre livelli (razzismo del corpo, dell'anima e dello spirito), "ben più rigorosa e discriminante" di quella in auge nel Terzo Reich, non limitando l'indagine razziale unicamente ai corpi. Ad ogni salto di grado corrispondeva infatti un ulteriore

giro di vite nella selezione razziale del genere umano. “Il razzismo evoliano” – sintetizza bene l’autore – “non è affatto, come vorrebbe De Felice, un razzismo per così dire dal ‘volto umano’: esso non esclude il razzismo biologico, ma lo potenzia.».

A riprova della bontà dell’intuizione del Ferrara, basta leggere quello che scrive Evola nell’articolo *Inquadramento del problema ebraico*:

«Si potrà dunque mettere al bando un romanzo, un dramma, un film, un sistema ideologico e così via quando ci si accorge che l’autore è di razza ebraica – e ciò, malgrado qualche inevitabile parzialità, sarà bene. Ma che si potrà fare quando si tratta dell’ebraismo non più individuabile per mezzo della razza fisica, dell’ebraismo divenuto, per infezione e involuzione, stile mentale e modo di sentire e di procedere di uomini di “razza ariana”? Considerando questo problema, vediamo che le nostre considerazioni ci troviamo ricondotti all’idea da noi esposta a tutta prima, vale a dire la necessità di integrare le considerazioni proprie ad un razzismo di “primo grado”, cioè soltanto biologico, con considerazioni di un razzismo di secondo e terzo grado, che individua e discerne la razza dell’anima e, poi, la razza dello spirito: nel parlare, oggi, di “Ebrei onorari” e di “bolscevismo culturale”, ci si è già avviati verso quest’ordine di idee, verso questo razzismo d’ordine superiore.» (*Bibliografia Fascista*, agosto-settembre 1939, pp. 726-727.)

Il razzista non ha bisogno, nel fare le sue affermazioni, di alcun riscontro oggettivo. L’opera principale di Evola è *Rivolta contro il mondo moderno*, tradotta in tedesco e pubblicata in Germania nel 1935. Il libro ebbe grande successo nella Germania nazista anche se non scalfì minimamente il prestigio del *Mito del XX secolo* dell’ideologo dell’NSDAP Rosenberg che, come ha occasione di constatare con una certa amarezza Evola, faceva testo. *Rivolta contro il mondo moderno* ha un duplice impianto, la prima parte del libro è dedicata al mondo della Tradizione, nell’accezione data da Evola, cioè quella di una civiltà... e in effetti traccia il profilo ideale degli istituti della civiltà tradizionale con un processo induttivo basato sulla comparazione di una vasta messe di materiale proveniente dall’ambito della storia e dalla mitologia, che egli interpreta secondo i suoi desideri totalitari e antidemocratici; la seconda parte, *Genesi del mondo moderno*, mostra il declino della Civiltà Tradizionale dai suoi albori o età dell’oro fino al mondo moderno. Non si tratta di un’opera, però, che si basa su criteri di tipo scientifico e storico, lo storicismo, il positivismo appartengono al mondo della sovversione, dell’antitradizione. Inoltre quello che interessa a Julius Evola non è il «fatto storico» ma l’intreccio delle forze che si celano dietro i fatti... Insomma non bisogna confondere le sue interpretazioni di alcuni fatti che possono essere probanti della sua visione già predeterminata, già esistente a priori, con il reale andamento del flusso degli eventi.

Se si prendono sul serio, cosa che è contrario alla mia formazione, le teorie fantapolitiche del Barone nero, occorre dire che il Nazismo non è un fatto isolato ma, come dice Evola, è l’esplicitarsi nella Germania del ventesimo secolo di un modo di essere della razza ariana... Lo sterminio della popolazione ebraica non è che un piccolo episodio di una serie, sconfinata, di genocidi posti in essere dalla razza ariana. Potremmo dire che il primo genocidio perpetrato dalla razza ariana di cui abbiamo notizia è la scomparsa dell’uomo di Neanderthal. A un certo punto si nota che i siti e le zone in cui era stanziato l’uomo di Neanderthal mostrano i segni di un suo soppiantamento da parte di gente ariana. Considerazioni del genere vengono portate avanti dal Prof. Uthaya Naidu nel suo libro *The Bible of Aryan Invasion* ovvero *Aryan Invasion & Genocide of Negroes, Semites & Mongolos* in cui è detto: «Questo libro dimostra che l’invasione ariana fu la più grande catastrofe che ha afflitto il subcontinente indiano». L’autore del libro, reperibile all’indirizzo dalistan.org, individua una serie di comportamenti tipici, razziali, degli Ariani che portano inesorabilmente alla strage, all’olocausto delle biodiversità.

Si può rilevare quindi che gli Ariani nel loro processo migratorio, da una non ben conosciuta origine, a un certo punto della storia hanno invaso il subcontinente indiano, l’Europa e il bacino del Mediterraneo e hanno incontrato, lungo il loro cammino, civiltà stanziali di tipo mediterraneo, evolute e civili, e come questa orda di nomadi barbari abbia spazzato via le etnie che insistevano sul territorio che attraversavano. Questa tendenza si può notare anche nei tempi moderni con l’olocausto delle popolazioni indigene dell’Africa e delle Americhe a causa del processo migratorio di popolazioni europee nel vecchio e nuovo mondo. Ovunque la razza ariana sia arrivata, ha soppiantato le preesistenti etnie massacrando, derubando le loro risorse e riducendole in schiavitù instaurando forme di apartheid e regimi di tutela delle caste sociali.

Il punto quindi non è tanto, come qualcuno dice, quale ideologia politica abbia provocato più stragi, se il nazismo, il comunismo o le democrazie... Potremmo dire che lì dove l’Ario arriva lì, per il non ariano, inizia il massacro e la schiavitù. È insita nella razza ariana la tendenza al genocidio delle biodiversità umane, animali e ambientali.

Fra i macellai dell’umanità quindi l’ariano ha sicuramente il primato dello sterminatore più efficiente per numero e qualità delle vittime. La civiltà ariana è la storia di un massacro sconfinato, di una continua distruzione delle biodiversità.

Per Evola questo massacro di proporzioni immani diventa motivo di orgoglio e vanto, e scrive:

«Allo stato attuale della civiltà dell’Occidente, il problema della genesi, dei fondamenti e del futuro dell’egemonia mondiale della razza bianca è, certo, uno dei più importanti e appassio-

nanti, oltrech  tale da offrire, oggi, per l'Italia, motivi di un interesse anche speciale.» (*Il Problema della Supremazia della Razza bianca.*)

Se ci    stato possibile   perch  la razza bianca ha un quid particolare. Scrive:

«Noi teniamo per fermo che non si pu  veramente garantire il primato e il diritto di una razza al dominio assoluto, quando non si abbia per premessa una sua effettiva superiorit  spirituale.» (*Ibid.*)

Superiorit  spirituale che vien meno per l'affermarsi di valori quali la tolleranza e l'integrazione razziale che trovano tutela nelle moderne democrazie.

LA TRADIZIONE

Cosa intende, in realt , Evola per Tradizione? Dire che la «libert  di pensiero», il «liberalismo», l'«egualitarismo», l'«illuminismo», la «scienza moderna» sono focolai di perversimento della civilt  e che Tradizione, viceversa, significa casta, aristocrazia (proprio nel senso di sangue blu), gerarchia e l'Impero il simbolo terreno di essa (vedi *Rivolta contro il mondo moderno*, 1984, p. 22.), si pu  solo se per Tradizione intendiamo una civilt  e non un Principio atemporale spirituale. E si possono fare queste affermazioni solo se, dal dominio della Tradizione, escludiamo il Cristianesimo innanzitutto, l'Ebraismo e la Qabalah, il Vedanta Advaita, il Buddismo, il Jainismo, il Tantrismo e tutte le forme di religiosit , scuole iniziatiche e maestri dello Spirito che dicono che lo Spirito   come il Vento che soffia sui buoni, sui cattivi, sugli ebrei, sui neri e sui bianchi.

Cerchiamo di capire bene questo punto... Scrive Nirgunacharia:

«L'universo   la totalit  dell'espressione, manifesta e non manifesta, dell'Ente; ogni essere   un momento coscienziale dell'Essere e, nell'ignoranza (*avidya*), nell'intuizione o nella consapevolezza (*Vidya*) di Quello, si esprime in modo adeguato al proprio stato di coscienza. Tale espressione, nell'infinita variet  di essa propria,   indicata dal termine *vita*; perci  ogni essere, al di l  della grezza e superficiale suddivisione (pseudoscientifica) della natura nei tre «regni», ha il potere unico ed ineffabile della vita,   una modalit -singolarit  della vita ed   sinteticamente, la vita stessa.» (*Ascensione e trasfigurazione*, Vidya, gennaio 1985.)

Quando parliamo di Tradizione dobbiamo aver ben chiaro che il senso del termine non   univoco. C'  un tradizionalismo acosmico che vede la Tradizione come la vita che permea l'albero della manifestazione e le diverse tradizioni religiose o scuole

iniziatiche come i rami e le foglie che dal tronco si dipartono. Nella Vita cosmica l'albero ha un suo ciclo e i rami e le foglie hanno pure i loro cicli. La vita formale, esteriore,   mutamento inarrestabile, divenire, *samsara*, ma la linfa che scorre nell'albero, la vita,   la medesima per tutti. «Il Padre   in me, io sono nel Padre, io sono in voi e voi in me» dice Cristo, «occorre vedere ogni essere in se stesso e se stesso in tutti gli esseri» dice la *Ghita*.

Vi   un tradizionalismo, invece, di destra, di destra perch    propugnato da gente che nel fascismo e nel nazismo vede, quanto meno, un veicolo della tradizione, e tale comunque   stato definito da Evola, che per tradizione intende non la vita che permea l'Albero cosmico, l'*Ashvatta*, quell'albero cosmico che ha le sue radici non sulla terra ma nel cielo, ma proprio una particolare morfologia di civilt , che fra le altre cose, non   mai esistita, che   un pio desiderio dei suoi propugnatori.

Occorre dire che bench  si fantastichi di principi superiori che informano la civilt  tradizionale, poi le cose che si dicono vertono sempre su concetti esteriori, concreti, quali la razza, le forme di governo, la gerarchia, la casta. Occorre dire che il tradizionalismo di destra vuole imporre all'albero della vita un battuta d'arresto, vorrebbe cristallizzare la sua esuberante vitalit , che si esprime in un sempre incessante cambiamento nella forma esteriore pervasa da una medesima essenza spirituale, di un medesimo sostrato, in una specifica morfologia esteriore.

Il punto di vista del tradizionalismo di destra  , tutto sommato, quello profano basato sull'esteriorit  delle cose. Questa   la chiave di lettura di Evola, del dualismo che propugna, di questa opposizione fra «civilt  tradizionale», cio  un Impero in cui il monarca   tale per diritto divino, un Impero organizzato secondo un sistema gerarchico di caste che consente ai patrizi di restare attaccati, in via ereditaria e razziale, ai propri privilegi in virt  di un cieco obbedire del magma amorfo e privo di direzione della ignorante massa, massa che il patrizio, l'aristocratico, vuole possedere nel corpo e nell'anima, e il «mondo moderno» che ne   la sua contraddizione e della rivolta contro il «mondo moderno» e le sue perversioni. Il tradizionalismo di destra rifiuta cio  di accettare l'esuberante vitalit  del cosmo che sempre lascia intravedere la medesima vita in nuove forme. Si tratta del punto di vista di chi vorrebbe arrestare, cristallizzare il fluire del divenire e non accetta che la medesima vita scorra anche nell'altro e che le differenze appartengano al mondo del divenire. Il Tradizionalista acosmico riconosce la propria reale natura come la vita che scorre nell'Albero cosmico, respira al ritmo della vita universale, per lui la Tradizione   viva e vivente,   presente in ogni singolo istante della sua vita, la Tradizione per lui   sempre attuale perch  la Tradizione non   una civilt  ma la Vita stessa quale momento coscienziale di Quello del *Brahman*, per dirla nei termini dell'*Advaita Vedanta*.

Comunque, anche se tutto il sistema evoliano è degno di una critica e bocciatura severa dal parte del ricercatore spirituale, a questo punto, mi pare di aver evidenziato sufficientemente che il pensiero di Evola ha pochi tratti in comune con la ricerca del Sé ed è piuttosto il desiderio dell'attualizzazione di un Regnum, di un imperialismo pagano di diritto divino che dal punto di vista morfologico, così come è stato scritto anche da Evola, non è mai esistito. In fondo, la morfologia della civiltà tradizionale descritta nella prima parte di *Rivolta contro il mondo moderno* rappresenta un modello sincretico di aspetti di diverse civiltà assai lontane nello spazio-tempo che erano graditi a Evola. Ciò che non rientrava nei desideri di Evola è stato detto essere frutto di decadimento e pervertimento dell'ordine tradizionale.

Il rifarsi al piano dei principi e il considerare la «libertà di pensiero», ricordiamoci che non essere razzisti per Evola è il segno di una «caduta» dell'anima, una forza di pervertimento della vera civiltà tradizionale e ariana, pone la «politica» evoliana su un piano di non contraddizione. A differenza del mondo Tradizionale di tipo acosmico, come quello espresso dal *Vedanta Advaita*, in cui ogni punto di vista, nell'ignoranza o nella conoscenza di Quello, che è il sostrato del reale relativo, è visto come un possibile punto di vista e perciò valido da quella specifica angolazione visuale e comunque ogni punto di vista, alla fine, poi deve cedere di fronte all'indescrivibile, adimensionale Acosmico, il tradizionalismo di destra assolutizza il proprio punto di vista, assolutizza un punto di vista relativo, un punto di vista dualistico. Assolutizza il suo punto di vista al punto che vuole dare una battuta d'arresto al fluire della vita cosmica, cristallizzando il divenire in una specifica morfologia di civiltà che soddisfa la sua sete di dominio sull'altro.

LA RESTAURAZIONE DELLA TRADIZIONE

Come Evola vuole restaurare la Tradizione? Scrive in *Sintesi della Dottrina della Razza*:

«Se un destino di millenni ha condotto l'Occidente a situazioni nelle quali sarebbe difficile trovare ancora qualcosa di veramente puro, intatto, differenziato e tradizionale, determinare di nuovo fermi limiti, con ogni mezzo, anche con i più aspri, è un'opera, i cui effetti benefici forse a tutta prima potranno non essere sensibili, ma che tuttavia non potranno mancare nelle generazioni seguenti, per effetto delle vie segrete congiungenti il visibile con l'invisibile e il mondo col supermondo.»

Cosa deve intendersi con «con ogni mezzo, anche con i più aspri»? La segregazione razziale, innanzitutto, non solo nei confronti della razza nera che rispetto alla razza bianca è razza inferiore e contaminante non solo dal punto di vista biologico ma

anche psichico... Secondo Evola si può quindi «essere in ordine» dal punto di vista biologico ma essere lo stesso negrizzati, quindi inferiori e traditori della razza bianca, nell'animo, essere infetti dall'influsso ebraico che per lui è un «virus» da sterilizzare. Poi l'indottrinamento razziale fin dalla più tenera età... Le leggi razziali del '38 con cui si è decretata la morte civile di tutti gli ebrei del regno italiano sono per lui «provvedimenti contingenti ed urgenti necessari per dare un segno di inizio, ma molto lontani da ciò che dovrebbe essere fatto se si vuole affrontare la questione razziale con rigore e serietà»... Secondo il mio modesto avviso l'Olocausto rientra in quel «con ogni mezzo, anche i più aspri». Per disattivare l'epidemia di un «virus» infettivo occorre non solo una «medicina» atta a debellarlo, ma anche una seria profilassi e la sterilizzazione dei focolai di infezione.

Il razzismo evoliano ha la pretesa di essere fondato sullo «Spirito»... La vera differenza fra una razza dominatrice, uranica e guerriera e una razza tellurica e digregatrice di tutto ciò che è Tradizione, come gli ebrei, poggia dunque su una differenza Spirituale che si riflette sulla sfera della psiche e quella della materia... Gli uomini non hanno una medesima essenza spirituale. Ci sono diverse essenze spirituali. Queste diverse essenze spirituali - qualsiasi cosa intenda Evola con tale termine, a mio avviso si tratta di un complesso psichico autonomo che appartiene alla sfera del prepersonale, un modo elegante per dire che è una devianza, una patologia dell'anima - danno luogo a diverse umanità. Una di queste umanità, lo si ripete, è la fonte della Tradizione intesa come élite spirituale guerriera e antidemocratica, élite che dominava per sua superiorità spirituale il magma della società ariana gerarchicamente ordinato e suddiviso in caste strettamente chiuse in cui l'endogamia era severamente prescritta e in cui la «seconda nascita», l'iniziazione, era propria della nobiltà guerriera e il conferirla a chi, per nascita, non apparteneva a tale élite era considerato da Evola un delitto.

Si tratta, a mio avviso, di una armonica ancor più radicale del Nazismo. Non per nulla ha scritto che la sua visione della Tradizione aveva perso la sua opportunità di pratica attuazione quando le forze del caos, le armate delle tenebre, gli alleati, avevano sconfitto le gloriose armate del terzo Reich e del Duce, le forze della luce, i paladini della Tradizione, di cui le SS erano, tendenzialmente, l'élite costituitasi in ordine ascetico-guerriero che combatteva per la restaurazione del fronte ario-occidentale, il fronte della Tradizione.

Si tratta quindi di un pensiero politico che vorrebbe operare una frattura nell'unità inscindibile dello spirito. Evola ammette che le tesi del razzismo e dell'antisemitismo non hanno in sé sufficiente forza e ragioni per reggere la critica avversa. Per sottrarre tali devianze umane alle critiche le assolutizza, non riuscendo a trovare una base salda nel mondo della materia per dargli una giustificazione totalitaria, è costretto a rinunciare all'Uno, al *Brahman*, alla distesa infinita della pura coscienza, all'Infinito e postula una pluralità di sostanze spirituali, irrimedi-

diabilmemente separate, isolate l'una dall'altra. Il pensiero di Evola è quindi avverso alla Non-dualità. Questo tentativo di dare al razzismo e all'antisemitismo una solida base è però destinato al fallimento perché dalla pluralità degli spiriti che informano i diversi tipi umani conferendo loro ben specifiche caratteristiche psicosomatiche non consegue direttamente la supremazia dell'Ario. È sempre l'Ariano che si ritiene superiore, che crede superiore il suo modello di civiltà.

L'Ario comunque, secondo Evola, stava riemergendo, il tentativo di selezionare la Razza superiore dalle componenti ad essa avverse presenti nel popolo italico stava avendo successo, e infatti scrive:

«Sta prendendo forma un nuovo tipo umano, riconoscibile non solo in sede di carattere e di attitudine interna, ma, negli elementi più giovani, già anche nel corpo. E questo tipo manifesta tratti estremamente affini all'antico tipo ario-romano, non di rado presso ad un netto distacco dal tipo dei loro genitori. È una razza – nuova ed antica ad un tempo – che ben si potrebbe chiamare razza dell'uomo fascista o razza dell'uomo di Mussolini.» (*Sintesi della Dottrina della Razza*, p. 170.)

Io aggiungerei, per dovere di logica, stava riemergendo anche nella «razza dell'uomo nazista o di Hitler»...

CONCLUSIONI

Parlare di «destra tradizionale» è un conto, parlare di Tradizione è un altro. Le due cose non sono identificabili. La Tradizione è la radice da cui si spiega l'*Ashvatta*, ossia l'albero cosmico della manifestazione. Essa è la Vita che permea ogni aspetto della manifestazione polare e che, nel contempo, trascende il manifesto. In questa visione nessuna nota manifesta della sinfonia cosmica è orba della sua presenza, in quanto Essa è la Radice immanifesta del manifesto, la Vita della vita. Un angelo, un demone, un uomo di qualsiasi colore della pelle, di qualsiasi razza possa essere ha in comune questa indifferenziata, unica, radice esistenziale... Radice che possiamo chiamare Tradizione o *Brahman* nella scuola del *Vedanta Advaita*, Padre nel Cristianesimo oppure ancora Uno come fa Plotino... I nomi non hanno importanza, in quanto cambiano a seconda dei luoghi e delle epoche.

Ogni religione ha un Cuore che è identico alla Tradizione, da quelle più «primitive» a quelle più evolute. Questo cuore è la radice pulsante e vibrante di una forma storicamente condizionata di religione e tendenzialmente essa dovrebbe tracciare una via che conduce a Quel cuore ascoso e misterioso. Ma una religione si cala in un contesto storico, in una data società e si trova ad amministrare anche alcuni aspetti del sociale, alcuni aspetti del costume. Da qui le differenze fra le religioni. Una religione che dimentica Quel cuore si stacca dal Principio e può arrivare

all'aberrazione di considerarsi l'Unica depositaria della Verità, l'Unica via.

L'errore del «tradizionalismo di destra», l'errore che Evola ha portato avanti, lasciandosi sedurre dal razzismo, dall'antisemitismo, dal nazismo e tentando di sedurre il fascismo, va ben oltre una funesta assimilazione fra la Tradizione e la sua personale inadeguatezza a comprendere il mondo moderno, ad accettare il mondo moderno, essendo rimasto attaccato a forme politico-sociali decrepite e in via di estinzione che voleva a tutti i costi preservare, e diviene un tradire questa universalità della Tradizione, il suo essere RADICE DEL MANIFESTO, il suo essere VITA DELLA VITA, per frantumarla in una pluralità di valori, in una pluralità di sostanze spirituali, e dare la supremazia a un insieme di valori spirituali che a un certo punto della storia si sono incarnati nella razza ariana.

In tal modo, inoltre, questo valore-influsso che vien detto «spirituale», in concorrenza e guerra con gli altri valori che si esprimono tramite altre razze, diventa un qualcosa di vago e indeterminato che viene fatto coincidere con una data dottrina politica, una data modalità comportamentale, un dato insieme di norme giuridiche e di costume... Viene insomma degradato e posto al servizio di una data visione della società.

Si innesca in questo modo un meccanismo perverso... Il radicarsi della democrazia, della libertà di pensiero, del femminismo, del libero mercato, del liberismo vengono visti da questi paladini di una società aristocratica e autoritaria, che teneva in mano le redini del potere politico sociale, come una forza pervertitrice del loro modello ideale di vita che reputano di diritto divino.

C'è una incapacità di comprendere il fluire della vita, l'avvicinarsi delle stagioni, c'è il voler dare una battuta d'arresto al mutare della forma dell'*ashvatta*. C'è un rifiuto della natura essenziale dell'*ashvatta* perché si è attaccati morbosamente a un aspetto esteriore di un semplice ramo dell'*ashvatta* che si vorrebbe rimanesse immutabile. La vita è cangiamento di forma... Solo la Vita della vita è immutabile nei mutamenti.

L'insorgenza del comunismo, poi, fu vista come una ulteriore forza pervertitrice di questi valori sociali e forme di governo che si stavano sgretolando sotto i colpi delle nuove istanze sociali.

Esisteva già un certo antisemitismo cattolico che vedeva nell'ebraismo un pericoloso concorrente. Iniziò ben presto da parte della Chiesa cattolica una sorta di demonizzazione dell'ebreo, non in quanto ebreo, ma in quanto di religione ebraica, di mancato cristiano... Una presunzione tutta cattolica che si espresse anche nell'Ottocento nelle pagine della *Civiltà Cattolica*, organo di stampa dei Gesuiti, attraverso le farneticazioni del cardinale Oreglia, in cui si aveva la presunzione di affermare che, dopo Cristo, Israele avesse cessato la sua funzio-

ne e che la sua eredità spirituale fosse passata alla Chiesa. Gli ebrei venivano considerati insomma ostinatamente attaccati a una religione che aveva avuto il solo scopo di preparare l'avvento del Cristianesimo. L'ostilità verso gli ebrei cessava al loro convertirsi.

A seguito degli eventi della Rivoluzione francese e alle vicende dell'unità d'Italia che portarono a un drastico ridursi del suo potere temporale e sociale, la Chiesa divenne ben presto antimassonica. Su tali basi più tardi si innestò anche l'anticomunismo.

Questi ingredienti vennero infine ereditati dai movimenti nazionalisti e conservatori che vedevano minacciato il loro modello di vita dall'insorgenza del comunismo, del liberismo e della democrazia. Essendo gli ebrei privati dei diritti civili, che pure esistevano anche in quelle forme di società autoritarie, venne loro spontaneo appoggiare i movimenti democratici o socialisti che promettevano eguale dignità ai membri della società. In effetti, là dove la democrazia, anche nelle forme di monarchia costituzionale, arrivava, le limitazioni dei diritti civili degli ebrei venivano rimosse. Questa presenza trasversale del popolo ebraico nei movimenti democratici, nei movimenti socialisti e l'attitudine che gli ebrei avevano sviluppato, perché era loro vietato l'esercizio dei mestieri tradizionali, di percorrere nuove forme di lavoro e investimento portandoli ad essere in ogni campo degli innovatori, condusse all'identificazione del popolo ebraico con chi reggeva le fila di queste forze antagoniste a tale modello di vita. Ma ciò fu possibile perché i componenti dell'intruglio pestifero e mortale - antisemitismo, anticomunismo, antidemocratismo - erano già stati preparati dalla Chiesa.

Questi ingredienti, poi, a seconda degli epigoni sono variamente miscelati... Le formulette del veleno son diverse, ma nel tradizionalismo di destra tutti questi aspetti si trovano sintetizzati nell'ebreo, l'intelligenza segreta, l'ideatore di un complotto, il ragno che tesse le fila della trappola. Evola non ha fatto che trasporre questo minestrone in una sfera di non contraddittorietà, ha vieppiù radicalizzato questa inadeguatezza ad accettare il mondo moderno.

Di fronte al disagio sociale crescente e all'incapacità del vecchio modello sociale di far fronte al mutare delle esigenze sociali, invece di guardare alle proprie incapacità di governare una società in evoluzione, convinti che la bontà del proprio modello sociale fosse sancita da Dio stesso, si pensò che tutte queste istanze di rinnovamento fossero tentacoli diversi di un medesimo cervello organizzatore e sovvertitore: l'Ebreo.

C'è una incapacità di ascoltare l'altro per quello che è. Si può non amare e combattere la democrazia, ma si può comprendere che chi la propugna risponde a un sentimento di giustizia ed egualitarismo sociale autentico. Si può non amare la massoneria e combatterla e non dire che essa è manovrata da ebrei. La

pluralità delle concause che hanno portato allo sgretolamento di un certo assetto sociale, a cui si tentò di dare argine lasciando che l'autoritarismo si trasformasse in totalitarismo, venne ridotta ad un'unica causa.

Il punto è che di fronte alle molteplici istanze che son sorte nella società e che stanno sgretolando i nostri privilegi, il nostro modello di vita, è più facile attribuire la colpa a un nemico invisibile e occulto che vuole soppiantarci e che è così potente da manovrare le istanze più diverse come il liberismo, il libero mercato, il Marxismo, la Massoneria, la Plutocrazia internazionale, la stampa internazionale, piuttosto che guardare al proprio corpo morente e vederlo in putrefazione, marcio e verminoso. Anche perché così è possibile combattere qualcosa, prendersela con qualcuno.

Quindi cose diversissime quali la Massoneria, la Democrazia, il Comunismo, il Socialismo, il femminismo, la scienza moderna, la psicoanalisi, il Capitalismo, la stampa internazionale furono considerate invenzioni dell'Ebreo proteso alla conquista del mondo. Evola non ha fatto che dire che l'ebreo era solo la causa ultima, apparente, del disfacimento e proiettare il tutto in un supposto dualismo di civiltà, quella Tradizionale e quella antitradizionale.

Il tradizionalismo di destra è solo un movimento di conservatorismo politico sociale o rivoluzionario, nel senso di restaurazione di forme politico sociali che sono state incapaci di far fronte alle emergenti istanze sociali, e l'antisemitismo, per le ragioni che ho sintetizzato, è sua parte strutturale.

Appare palese che di veramente iniziatico non c'è nulla nel tradizionalismo di destra, c'è piuttosto il tentativo di dare una giustificazione *sub specie aeternitatis* di una visione politico-sociale.

La Tradizione può esprimersi nei più diversi contesti storico-sociali... Parlare di un tradizionalismo di destra è una contraddizione in termini. La Tradizione non è di destra né di sinistra, che sono i rami orizzontali della croce, il piano del divenire, ma insegna quel movimento verticale, il movimento di ritorno al centro di se stessi, che trascende le opposte polarità, i diversi schieramenti politici, le diverse religioni. Un amante della democrazia, un monarchico, un comunista, un fascista possono differire nelle loro risposte ai problemi della società, ma se in loro alberga l'anelito alla realizzazione spirituale e lo perseguono con autenticità, troveranno un fondo comune, una Radice di se stessi identica e su quella radice potranno comprendersi. Potranno anche trovarsi su opposte barricate a difendere una bandiera politica scambiandosi reciprocamente colpi di mitraglia e baionettate, ma non per questo cesseranno di riconoscere che ciò che stanno facendo riguarda l'aspetto esteriore dell'*Ashvatta* e non intacca l'unità essenziale della vita che li rende aspetti spaziali e determinati nella storia, semplici foglie

www.fuocosacro.info

dell'*Ashvatta*.

SU SCIENZA TRADIZIONE E MAGIA

Ben Ares

Vorrei incominciare con questa mail una riflessione sul rapporto tra Scienza e Tradizione, un rapporto che può essere molto fecondo e stimolante, ma diventare anche estremamente fuorviante. Come esempi negativi cito ad esempio l'uso che della scienza viene fatto da molti movimenti New Age, come i Dianetici di Scientology o le pseudo argomentazioni «olistiche» che ognuno di noi ha trovato in calce a qualsiasi nefandezza pseudo-tradizionale, argomentazioni che spesso fanno riferimento alla meccanica quantistica o alla teoria della relatività o alle moderne teorie cosmologiche, invocate per «spiegare» o «giustificare» mostruosi sincretismi senza capo né coda.

È indubbio che l'immagine che la scienza ha del mondo sia profondamente mutata nel corso degli ultimi cento anni. Per fare qualche esempio: la quadripartizione delle forze fondamentali che operano nell'universo a livello sia macroscopico che microscopico in forza elettromagnetica, forza gravitazionale, interazione forte e interazione debole, assieme con le scoperte della meccanica quantistica sulla natura sia ondulatoria che corpuscolare delle particelle subatomiche e della luce e sulla centralità dell'osservatore nel determinare alcune caratteristiche del fenomeno osservato (indeterminazione di Heisenberg), hanno modificato profondamente il nostro concetto di causalità e ci hanno portato a concepire la «natura ultima» del mondo come statistica.

La teoria della relatività ci ha condotto a modificare profondamente la nostra concezione dello spazio, del tempo e della materia e, di nuovo, ci ha mostrato, sostituendo le trasformazioni di Lorentz a quelle galileiane, che il sistema di riferimento da cui si osservano i fenomeni può determinare dilatazioni o contrazioni dello spazio e del tempo e che è impossibile considerare separatamente tali categorie.

La nostra rigida concezione del tempo ha subito un duro colpo, è stata messa in crisi l'idea di simultaneità di due eventi, così importante nella consueta idea di causa... Alcuni (Hawking, persino Gödel in alcune sue pubblicazioni poco note degli anni '40) hanno addirittura ipotizzato la possibilità di forti singolarità nel continuum spazio-temporale, di tipo diverso dai cosiddetti «buchi neri», che consentirebbero addirittura viaggi nel tempo... Per lo spazio tridimensionale è stata abbandonata la geometria euclidea a favore di quella riemanniana nella versione di Minkowsky... Uno spazio che «si incurva» in presenza di forti concentrazioni di massa, in cui la linea più breve tra due punti non è un segmento ma una geodetica. Anche la termodinamica ha dato il suo contributo e il secondo principio ci ha condotti a una visione dell'evoluzione dell'universo sempre più dominata dalla probabilità e sempre meno dal rigido determinismo, un universo condannato alla morte termica dalla crescita

entropica.

Anche la matematica ha subito grandi rivoluzioni, il sogno di fondare un edificio logico coerente e completo, in cui tutte le asserzioni del pensiero razionale matematico trovassero posto discendendo da alcuni assunti fondamentali, il sogno di Hilbert, è andato in frantumi con le scoperte di Gödel. Molto è stato fatto da pensatori come Russell, Peano, Frege, Brower, Cantor, Dedekind, Von Neumann, Tarski, Wittgenstein, eccetera, per chiarire la natura degli edifici logici e delle proposizioni, delle regole di inferenza che li costituiscono, dei fondamenti su cui poggiano, dello stesso rapporto tra linguaggio e realtà, della natura del concetto di infinito. Abbiamo «sovrapposto» ai fenomeni del mondo reale modelli matematici sempre più sofisticati, dalla teoria delle catastrofi ai sistemi dinamici, dalla matematica del caos alla teoria dei frattali, alle teorie di Prigorgine sui sistemi dissipativi applicandoli a fenomeni fisici, chimici, sociali o biologici.

Alcuni hanno visto in tutto questo un segno evidente di «spiritualizzazione della scienza». Fritjof Capra nel suo *Tao della Fisica* traccia un grande affresco del rapporto tra scienza moderna e spiritualità orientale, comparando la concezione del mondo che emerge dalle teorie fisiche con le tradizioni induiste, buddhiste e taoiste. Il premio Nobel per la fisica Abdus Salam aveva fatto altrettanto tracciando un parallelo tra le teorie della fisica e la sua religione musulmana. Anche il premio Nobel per la chimica Ilya Prigorgine (ad esempio nella «Nuova Alleanza») vede profilarsi all'orizzonte un nuovo umanesimo, una nuova possibilità di riconciliare la scienza con i valori fondamentali dell'uomo.

Infine, l'importanza assunta dalla rivoluzione informatica e dalle simulazioni della realtà nel «ridefinire» l'universo in cui viviamo è immensa. La rete del web annulla le distanze, rende coeve realtà fino ad oggi separate tra loro da abissi spazio-temporali, scompone e ricompone come un puzzle qualsiasi produzione culturale, trasforma tutto in merce facilmente consumabile. In futuro ci attende il cyberspazio, oggi imperfetto e destinato a singoli individui dotati di casco e guanti, destinato per ora soprattutto ad attività ludiche e a ricostruzioni archeologiche o architettoniche. Domani ci darà la possibilità di una illusione completa di realtà, con odori e sapori annessi, e porterà a compimento un processo sottile iniziato nel Rinascimento: l'oggettivazione dei nostri fantasmi interiori, delle nostre forme-pensiero e l'eliminazione delle frustrazioni e delle limitazioni che arginano e delimitano l'ego formando il carattere degli individui. Nulla ci impedirà di utilizzare in questo modo lo spazio, il tempo e la materia virtuali che caratterizzano il cyberspazio, nutrendo la nostra psiche di relazioni virtuali e gratificanti,

commettendo delitti virtuali per sfogare rabbia e paura, dando vita a tutti gli «Io» inespressi che dormono in ognuno di noi. Chi impedirà a uno zoppo di farsi progettare un programma di realtà virtuale in cui è campione olimpionico dei cento metri in corsa? Come già accade col web, il cyberspazio ci condurrà a restare sempre di più a casa, così un burocrate potrà espletare le sue funzioni o recapitare documenti senza che né lui né i suoi utenti si spostino da casa, i medici potranno operare da un continente all'altro, i musicisti tenere un concerto virtuale suonando in città lontane tra loro, complesse operazioni tecniche potranno essere portate a termine utilizzando un simulatore come interfaccia, la nostra «realtà ultima» finirà col diventare l'interfaccia con cui dialoghiamo, uno spazio-tempo fittizio su cui potremo non solo proiettare i nostri desideri, ma anche oggettivarli e animarli, intervenendo indifferentemente sulla realtà «esterna» o sui nostri sogni.

L'intento fondamentale che muove il pensiero scientifico è e resta quello di dominare la natura e di trasformare i desideri dell'uomo in realtà. L'ascesa della scienza, così come noi la conosciamo, è simultanea all'ascesa delle classi mercantili, riflette il bisogno di pervenire a procedure certe e a modelli la cui finalità è quella di conformare l'universo ai desideri dell'uomo e, possibilmente, trasformare quei desideri in azione e in realtà. Il mondo che ci circonda è la risposta di Mefistofele ai desideri espressi da Faust.

Tutto è divenuto merce, spazio e tempo hanno perso del tutto la loro natura «oggettiva» e si avviano a diventare una lavagna bianca su cui potremo scrivere cosa accade nelle nostre giornate, modellando anche la nostra vita emotiva... Dal punto di vista psichico è in atto un processo di «rovesciamento» del nostro interno sull'esterno: le moderne tecnologie consentono infatti di «dare vita» ai vari Io che costituiscono la persona, oggettivando le cose immaginate a fini non solo ludici... Come si diceva, tra le ricadute positive di queste tecnologie c'è la possibilità di «agire a distanza» e le creazioni artistiche potranno essere concepite con fortissime caratteristiche interattive, in geografia, storia, archeologia o nelle scienze sperimentali è già possibile sperimentare direttamente attraverso modelli e simulazioni la visita a una tomba egiziana o gli effetti della forza di Lorentz su un elettrone ed è immaginabile un «cinema» a tre dimensioni, che si svolga nel cyberspazio e sia a «trama variabile», determinata dalle interazioni che lo spettatore ha con i protagonisti dello spettacolo. Dal punto di vista epistemologico sarà sempre più difficile distinguere tra la realtà e l'«interfaccia» di cui ci serviamo per raggiungerla, tra le interfacce che toccano la realtà esterna e quelle che hanno come termine ultimo i prodotti della nostra fantasia. L'interfaccia si avvia a diventare un vero e proprio «filtro» interposto tra soggetto e mondo, un filtro che ridefinisce spazio, tempo e materia: lo spazio viene dilatato e contratto a piacimento attraverso la possibilità di azione a distanza, il tempo può essere dilatato e contratto artificialmente (cosa facilissima in un cyberspazio) e i «viaggi nel tempo», intesi come assistere virtualmente ad eventi storici del passato o a ricostruzioni fedeli, indistinguibili dall'originale, di luoghi e

città ed epoche scomparse divengono possibili, così come diverrà possibile vivere «eventi» virtuali in cui il tempo viene rallentato o accelerato a piacimento: un istante tra la nascita e la morte, come nelle vite che il dio Vishnu fa vivere ai suoi iniziati per mostrare loro l'illusorietà delle incarnazioni terrene. La materia diviene invece una astrazione determinata dai parametri che regolano le forme e i rivestimenti della realtà virtuale.

Dato lo spazio che erotismo e pornografia occupano su internet non è difficile prevedere che esisteranno programmi interattivi nel cyberspazio che ci consentiranno di conquistare, nei panni di Indiana Jones, la donna dei nostri sogni, magari col volto di Kim Basinger, il corpo di Marilyn Monroe e l'intelligenza di Marie Curie... La cupa realtà prospettata da film come *Matrix* o *The Truman show* è già in atto, dietro gli slogan pubblicitari e la spinta a consumare che ci divora, dietro la futura possibilità di chat lines in cui gli io fittizi che potremo creare non si limiteranno a nick e nomi di fantasia ma saranno dotati di corpi e sensazioni... È accaduto che in seicento anni l'interno dell'uomo si sta rovesciando al suo esterno come un guanto, rivelando come un secchio della spazzatura i detriti nascosti della psiche, stiamo apprendendo, come ogni apprendista stregone che si rispetti, a incarnare le nostre forme pensiero e farle camminare in giro per la terra... Chi saprà fermarle? Chi ci salverà dal delirio di onnipotenza? Ogni buon lettore di fiabe sa che quando il Demone racchiuso nella bottiglia esaudisce i tre desideri, dietro il prodigio si nasconde sempre qualche terribile inganno... Come Faust dovremo essere capaci di salvarci all'ultimo, giunti sull'orlo del precipizio... Dovrà esserci sempre qualcuno che combatte per riaffermare il principio di realtà, per sgradevole o brutta che questa possa essere.

Allora, credo, noi non dovremmo guardare alle creazioni della scienza, ingenuamente, come ad Ombre proiettate sulle pareti della caverna di Platone, capaci di condurre l'uomo dal mondo sensibile al mondo degli archetipi. Non dovremmo fidarci ciecamente delle forme-pensiero prodotte in questi secoli per «spiegare» il mondo. Le creazioni della fisica, dai quark alla teoria delle stringhe, sono affascinanti e colpiscono la fantasia, ed è accaduto che fisici scrivessero libri con grandi psicoanalisti (Jung e Pauli sulla sincronicità) o con *yogin* indiani (Bohm con Krishnamurti)... Ciò non ci esime tuttavia dal chiedere a noi stessi chiarezza su quale è l'intento della scienza e quale è l'intento della Tradizione.

Due intenti opposti: in un caso conoscere l'universo per trasformarlo e adattarlo alle esigenze dell'uomo, nell'altro conoscere l'universo, e l'uomo come parte di esso, per trasformare l'uomo. Le teorie scientifiche non devono mai diventare «congegni» da adorare e da utilizzare indiscriminatamente per interpretare la realtà, hanno un loro dominio di applicabilità. Del resto, nel Settecento sembrava che per «spiegare» un fenomeno fosse sufficiente costruire un automa o un meccanismo che ne illustrasse le relazioni interne di causa-effetto in termini di interazioni meccaniche. Oggi questo modello è entrato completamente in crisi. Non è quindi il caso di affidarci alla scienza per «giustificare» gli insegnamenti tradizionali. No. Dovremmo,

invece, riconsiderare il modo in cui la Tradizione tratta la *téch-nè* di cui si serve, la magia tradizionale e i riti. Ogni Tradizione prevede delle modalità particolari per trasformare l'uomo e la sua realtà (interiore o esterna non importa). Approfondire questo punto significa comprendere il rapporto che intercorre OGGI tra scienza e Tradizione.

Nelle culture nelle quali è viva la nozione del sacro, le condizioni materiali dell'uomo sono interpretate alla luce di ciò che egli percepisce come «leggi cosmiche». Gli aspetti fondamentali dell'esistenza sono scanditi dai riti sacri e dai miti che li costellano. Tanto i riti che i miti hanno lo scopo di collegare ogni nuova azione ad un archetipo primordiale che deve conferirle senso e realtà annullando e rifondando il tempo (cfr. ad es. *Sacro e Profano e Il mito dell'eterno ritorno* di Mircea Eliade). Si vuole in tal modo mostrare che ciò che l'uomo si accinge a fare nel mondo mutevole in cui vive è già successo nel mondo degli dei, o dei progenitori mitici, o degli archetipi, all'inizio dei tempi, e che la situazione attuale, in quanto ripete l'azione primordiale, ha un senso ed eredita magicamente il «potere del fare». Ogni azione è, anzi, concepibile come un modo per far emergere l'ordine dal caos, in forza della sua somiglianza con qualche archetipo celeste. Così vi sono luoghi e lassi di tempo «sacri», il cui destino è quello di stabilire un contatto tra le vicende umane e la divinità. In una civiltà arcaica, nei periodi consacrati a quei luoghi e lassi di tempo vengono compiuti riti, rievocati miti, che riattualizzano ciclicamente i principali aspetti della vita sociale, facendoli «partecipare» di un archetipo (coltivare la terra, battersi in guerra, raggiungere la pubertà, unirsi in matrimonio, generare figli, catturare prede durante la caccia, ammalarsi e morire) mimandone l'emersione, per la prima volta, dal caos indifferenziato del senza-forma ad opera di un Dio o di un mitico progenitore. Questo meccanismo di riattualizzazione funziona come un vero e proprio bagno purificatore, come un'immersione nelle acque del Nulla che permette alle forme delle azioni di ricevere il senso, la vita e la realtà da parte di un Logos primordiale incorrotto e incorruttibile dal tempo.

Chiunque sia immerso in una simile visione del mondo ha una nozione del proprio «esserci», un'immagine di se stesso, un senso dell'io molto meno rigido e delimitato di quello che caratterizza l'uomo moderno. Tutto ciò che è percepibile ed ha esistenza nell'uomo si fonda, secondo tale visione, su un principio omologo fuori di lui e viceversa, la coscienza non è qualcosa di dato a priori, ma consiste in un precario equilibrio, in un bilanciamento tra due poli, uno interno e uno esterno, che si definiscono e si individuano a vicenda. Per di più esiste sempre la possibilità che la coscienza segua il filo invisibile che unisce il nostro interno all'esterno e che ci si possa perdere «risvegliandoci» smembrati in ciò che ci circonda. È all'interno di questa percezione dei rapporti tra persone e cose che occorre inquadrare i riti iniziatici e le varie tecniche e pratiche magiche. Da tale punto di vista la condizione umana è caratterizzata da uno squilibrio tra le varie polarità, tra i dualismi che caratterizzano ogni individuo, da una cecità che impedisce al gemello Io di rispec-

chiarsi nel suo opposto polare, il mondo. La conoscenza e la sapienza non sono allora sinonimi dell'accumulare nozioni e leggi generali per controllare la natura e assoggettarla ai propri desideri. Conosce, invece, chi sa trasformare se stesso fino a rendere le leggi che regolano il suo microcosmo interiore identiche a quelle che governano il macrocosmo. È sapiente chi ha riconosciuto quelle leggi ed ha appreso come applicarle a se stesso. Il rito iniziatico, che è poi la trasmissione di una influenza spirituale, ha appunto il senso e lo scopo di sancire un passaggio di stato, un passo della coscienza individuale sulla strada dell'armonizzazione di sé con il cosmo, dell'individuazione del tutto nella parte. Questo cammino prevede per solito due fasi successive. La prima consiste nella presa di coscienza del proprio «doppio», nella relativizzazione del proprio status individuale, nel riconoscere il proprio «gemello esterno», nella percezione che le caratteristiche del singolo, il suo collocarsi nello spazio e nel tempo, l'epica personale, non hanno esistenza propria. Sono nulla. Questa fase non può che concludersi con la morte simbolica dell'individuo, con la distruzione di ogni sua identificazione con la maschera-persona dalle cui ceneri dovrà nascere un nuovo uomo. A questa fase ne segue un'altra, di ascesa verticale verso le realtà sottili. Il superamento dei dualismi è interno come esterno: all'uomo accade ciò che egli vuole ed egli vuole ciò che gli accade. La spiritualizzazione del corpo e la corporificazione dello spirito perseguita dalle iniziazioni renderà presenti alla coscienza verità prima inaccessibili, verità che ora possono essere vissute, incarnate.

Ogni linguaggio iniziatico dichiara origini sacre primordiali e non umane, che vengono situate al di fuori dal «divenire» e descritte attraverso i suoi miti specifici. Secondo tale modo di vedere i simboli ricevono il loro senso (e il loro potere unificante della coscienza) in virtù di questo legame con la trascendenza e la stessa organizzazione iniziatica ritiene di rispecchiare l'ordine cosmico, che si sarebbe «trasferito» nel suo ordinamento gerarchico (il che si presta a facili degenerazioni, come purtroppo ognuno può constatare).

Chi occupa un dato posto nell'ordinamento gerarchico potrà, indipendentemente dal suo valore individuale, espletare determinate mansioni a nome dell'organizzazione iniziatica. In tali occasioni egli avrà esistenza solo in quanto «trasmettitore», rappresentante della tradizione. (È analogo, dal punto di vista esoterico, il caso del sacerdote scomunicato le cui messe hanno tuttavia, qualora celebrate, valore sacramentale.) Questa visione delle cose appartiene alla maggior parte delle organizzazioni iniziatiche passate e presenti (Rosacroce, Massoneria, Compagnonaggio, Martinisti) e a molti culti misterici del passato (Misteri Eleusini, di Dioniso, di Mitra, di Attis e Cibele, Zoroastrismo ecc.). Non è dato, poi, mescolare tra loro i riti di più tradizioni. Solo la Forma che si attenga all'insieme dei dettami di una e una sola tradizione può ricevere in sé l'energia spirituale e trasmetterla. L'iniziando ha o non ha in sé le qualità necessarie per avvicinarsi ai «Misteri». In caso negativo egli non potrà aspirare alla trasmutazione di sé in «Uomo Universale» per quanto sforzi il suo intelletto. (Su questi temi

cfr. Guénon, *Aperçus sur l'initiation*.) Se egli è invece «predestinato» sarà la Provvidenza a mandargli, in seguito ai frutti del suo lavoro interiore ed esteriore, un segno che egli dovrà riconoscere. Per una serie di apparenti coincidenze egli entrerà allora in contatto con l'organizzazione iniziatica. Dal punto di vista di tali organizzazioni, chi svolge il proprio cammino in modo anarchico, il mistico, non può andare oltre un modesto grado di consapevolezza di sé, di armonizzazione dei contrari, se si eccettuano casi rarissimi di iniziati discesi per portare il Verbo (tale è il caso di Buddha, Cristo, Maometto o Lao Tze). I miti, i riti, i simboli, per loro stessa essenza non possono venire «modificati», pena il degrado ciarlatanesco della organizzazione iniziatica. La configurazione complessiva di miti e riti è infatti ciò che mantiene in essi «l'influenza spirituale». Vi sono forme «esoteriche» dei riti con cui solo l'iniziando o l'iniziato possono entrare in contatto. Non si viene iniziati solo perché si apprende l'uso o il significato dei simboli e dei riti di una data Tradizione, ad esempio leggendoli sui libri. L'iniziazione consiste nella trasmissione di una «influenza spirituale» e, perché ciò avvenga, bisogna che il luogo, il tempo, i modi e i veicoli attraverso i quali tale influenza si propaga siano «carismatici», cioè mantengano intatta la loro aura. Sottrarre riti e simboli dal loro contesto sincronico, dal loro *hic et nunc*, significa pervertirne il senso. Lo scopo dei riti è quello di creare una corrente di comunicazione tra l'umano e il non umano. Il rito è visto, in una iniziazione, come un vero e proprio insieme di mezzi «tecnici» per entrare in contatto col sacro. Chi viene iniziato sperimenta un bagno purificatore, fonte di vita e di rinnovamento e, come accade nel processo alchemico, deve passare attraverso l'infimo per raggiungere il supremo, recuperare ed integrare l'infantile animale arcaico per poter ascendere alla condizione mistica di *homo maximus*. Alcuni riti iniziatici vengono compiuti una sola volta nella vita di un dato individuo e la loro influenza è ritenuta definitiva e non può essere più revocata, quali che siano le modificazioni successive di colui che li ha compiuti (il battesimo e il sacerdozio sono un equivalente esoterico di ciò nel cristianesimo), l'influenza spirituale perdura anche dopo che, eventualmente, l'iniziato si sia allontanato materialmente dai luoghi e dai ministri del culto a cui aveva aderito.

C'è un parallelismo tra il modo in cui operano i simboli e i riti: i riti sono una successione spazio-temporale e dinamica di simboli e azioni simboliche. Da tale punto di vista il rito non è altro che un insieme ordinato di simboli, il cui ordito è ciò che conferisce potere al rito, sintonizzandolo con una configurazione archetipica da cui eredita o riceve magicamente il suo carisma. Il mito consiste invece in un insieme di simboli (tramandati mediante tradizione orale e scritta, pittura, scultura, ecc.) i quali possono avere differenti gradi di influenza sull'iniziando, a seconda di come vengono ordinati e interpretati. Nel mito, in altri termini, vi è un rito *in fieri* ed anzi, (dato che lo stesso mito può essere penetrato con diversi livelli di profondità in tempi diversi), più riti *in fieri*.

Il rito costituisce un mezzo, uno strumento per entrare in contatto col sacro, anche se l'officiante non ne comprende vera-

mente il senso. Il Mito, invece, che deriva dalla radice *mu* e dal latino *mutos*, muto, si fa rito solo nella misura in cui chi lo utilizza ne ha disvelato il senso profondo, possedendo le qualificazioni interiori per interpretare i simboli che lo costituiscono, orientandosi nel labirinto delle immagini e distinguendo il tracciato che conduce alla meta dalle vie senza uscita. L'essenziale del mito è ciò che il mito tace, l'analogia nascosta che, se viene svelata, rende *attivo* il mito, gli conferisce quel potere evocativo che il rito possiede già intrinsecamente. Potremmo anche dire che il mito agisce dall'interno mentre, il rito, dall'esterno.

Nella rappresentazione che molte Tradizioni fanno di cielo e terra viene asserita l'esistenza di più «piani o livelli di realtà» considerati i molteplici modi in cui l'Uno si manifesta. Il livello di realtà che i sensi e la razionalità ci fanno percepire viene considerato il più basso, quello più legato al mondo della materia. Accanto a tale livello, si afferma, ve ne sono molti altri detti «sottili» che divengono percepibili dopo che l'uomo, anche per mezzo di simboli, riti e miti, si reintegra nello «stato primordiale» di armonia con il cosmo. Questi livelli sottili, lungi dall'essere di per sé migliori o più desiderabili della realtà ordinaria, a cui accediamo mediante i sensi e la razionalità, sono invece sede di forze ed energie di ogni tipo. Chi non abbia conseguito una condizione di armonia interiore, di vittoria sulle pulsioni egoiche e autoaffermative, di contatto profondo con il proprio Sé, può benissimo ricercare egualmente ed ottenere contatti con le «forze sottili», ma espone allora se stesso e gli altri a gravi pericoli. Infatti, chi così opera, di solito non adopera, ma viene adoperato da forze che non conosce ed è passivamente esposto ad influssi di ogni segno.

Vi è poi il caso della «contro-iniziazione», una via che conduce al totale decentramento dell'essere, praticata da chi ricerca il potenziamento dell'Io anziché la sua dissoluzione, da chi ricerca un dominio delle forze sottili finalizzato alla volontà di potenza e si propone come obiettivo non l'armonizzarsi col cosmo, ma il dominio e la trasformazione del cosmo al fine di adattarlo ad un Ego immobile ed ipertrofico. In tal modo viene perseguita una via opposta a quella iniziatica, di allontanamento progressivo dal Centro, dalla condizione di Uomo Universale, ottenuta potenziando i legami che avvengono ai livelli più bassi dell'essere. Scriveva Elémire Zolla in *Uscite dal mondo*: «Nelle iniziazioni maligne l'Io deve affrontare sacrifici come nelle altre, ma, qui la differenza, esse non mirano alla sua completa estinzione, ne isolano anzi un nucleo fatto di purissima vendicatività verso il cosmo, di vampiresca brama dell'altrui vita, di furibonda e nuda volontà. A questo nucleo il tremendo sacrificio è fatto, la mutilazione di ogni altra parte dell'uomo dedicata»... L'Io diventa così un feticcio che viene elevato al di sopra dello stesso destino personale e delle circostanze... Torniamo ora al punto di vista dell'iniziato. Per lui simboli e riti sono legati a un progetto di trasformazione di se stesso. Questo uso cosciente delle «forze sottili» presuppone un rapporto organico con la Tradizione. In questo contesto la magia è vista come una «scienza tradizionale» che sottende lo svolgersi dei riti e la capacità di risvegliare il potere di trasmissione di

simboli e miti. Inoltre l'atteggiamento che l'iniziato ha di fronte ai simboli è quello di ritenerli la vera realtà, l'essere, mentre le cangianti immagini che provengono dal mondo sono solo riflessi di quella realtà immutabile e atemporale. Così, mentre la contro-iniziazione e la scienza profana utilizzano i simboli per controllare le immagini del mondo, considerate come la vera realtà, l'iniziato fa esattamente il contrario: per mezzo della magia tradizionale egli cerca di trascendere immagini e stati di cose per giungere alla vera realtà dei simboli, gli archetipi alla cui forza vivificante vuole attingere. Questo modo di vedere le cose, che appartiene agli insegnamenti religiosi e tradizionali di tutta la terra, è paradossalmente identificato dal pensiero occidentale come «la filosofia di Platone».

Dobbiamo quindi immaginare una scienza tradizionale che studia le forze sottili con intenti opposti a quelli con i quali la scienza fisica «profana» si occupa delle forze materiali.

In questo contesto i «poteri psichici», la capacità di produrre «fenomeni miracolosi» (guarigioni, chiaroveggenza, telepatia, telecinesi, ecc.), di dominare e controllare gli altri ed estendere le percezioni a modalità che trascendono i sensi non facilitano il cammino spirituale di un uomo ma, anzi, lo ostacolano. Sia chi fa ricorso alla magia, sia chi è dotato di «facoltà paranormali» operano nel medesimo dominio: il primo fa ricorso a una *téchnè*, il secondo fa ricorso alle proprie doti naturali. Dal punto di vista dell'iniziato tutto ciò non avvicina di un solo passo né l'uno né l'altro ad una evoluzione spirituale, ma anzi si crea l'illusione di essere molto avanti in una strada che non è mai stata nemmeno intrapresa. Infatti i «poteri» sono altrettanti ostacoli lungo il cammino spirituale, legami che inchiodano al piano materiale, alla dimensione dell'individualità. È precisamente un vero e proprio rifiuto dei propri «poteri» la prova richiesta per progredire lungo la strada dell'iniziazione, dimostrando di preferire la ricerca della conoscenza ai «poteri». A questo proposito gli *Yoga Sutra* di Patanjali, un'opera che tratta appunto lo sviluppo dei poteri da parte dello *yogin*, prescrivono la rinuncia a tali poteri come condizione imprescindibile per la propria evoluzione spirituale.

Vediamo ora quali sono i tratti essenziali comuni ai linguaggi magici così come vennero, a torto o a ragione, determinati da Frazer nel *Ramo d'oro* e da Hubert e Mauss in *Schizzo di una teoria generale della magia*.

Occorre anzitutto operare una distinzione tra la magia connessa ai «riti di trasmissione» e quella connessa ai «riti di generazione».

(1) - RITI DI TRASMISSIONE

Sono riti il cui scopo è quello di costringere poteri occulti e proprietà a trasferirsi da un oggetto ad un altro. Il tipo di magia che fa uso di tali riti prende il nome di «magia simpatica». I riti della magia simpatica sono ulteriormente suddivisibili in riti di contagio e riti imitativi od omeopatici. I riti di contagio muovono dal principio astratto che tra ciò che accade alla parte e ciò che accade al tutto vi sia corrispondenza «simbolica» e che, inoltre, operando simbolicamente sulla parte si ottengano corri-

spondenti effetti reali sul tutto. Il termine «parte» va inteso nell'accezione più larga possibile, nel senso che due oggetti che sono stati a contatto, continuano ad agire l'uno sull'altro anche quando il contatto è cessato. Per fare qualche esempio su persone e cose: gli stregoni delle isole Marchesi prendono i capelli, la saliva o qualche altro elemento di un uomo di cui desiderano la morte e li seppelliscono in una borsa di fibra, accompagnando questa operazione con complessi riti. Così facendo la vittima del maleficio muore lentamente e il peggio può essere scongiurato solo se qualcuno disseppellisce il contenuto della borsa. (Del tutto analoghe erano le *defixiones* degli antichi Romani.) Così, gli Apache per ottenere la pioggia lanciano acqua sulle rocce e gli indiani Ottawa sostengono che: «ogni fiamma contiene il fuoco, ogni osso di morto, la morte».

I riti imitativi muovono dal principio «*similia similibus*», che vi sia cioè una attrazione tra cose «simili». Questo principio funziona sia come principio di attrazione: una cosa richiama a sé tutto ciò che le «assomiglia», sia come principio di imitazione: una serie di operazioni simboliche compiute su un oggetto hanno effetti simili su un altro oggetto con la stessa configurazione. Nelle cosiddette fatture, i danni e le torture inferte ad un pupazzo di cera o di stoffa o a una mandragola si trasferiscono sui nemici della fattucchiera che così opera (utilizzando spesso simultaneamente riti di imitazione e di contagio con l'attaccare al pupazzo capelli o unghie della vittima designata). D'altra parte l'imitazione può procedere pure per contrari, a seconda di come le analogie vengono percepite. Ciò conduce a una questione fondamentale: ogni oggetto è assimilabile per analogia ad un numero pressoché infinito di altri oggetti. Il rito magico quindi «privilegia» alcune analogie tra quelle possibili e, in differenti culture, i medesimi riti possono avere effetti opposti (ad esempio, gettare acqua sul terreno può significare impetrare la pioggia in una cultura e la siccità in un'altra). In effetti non esiste una «somialtanza oggettiva» tra le cose. La somialtanza vive nell'occhio di chi la percepisce, nel liguaggio e nelle tradizioni di una data cultura. Per riassumere si ha il seguente schema:

magia omeopatica <————MAGIA SIMPATICA—
————> magia di contagio

(2) I RITI DI GENERAZIONE

Sono così definiti i riti il cui scopo principale non è quello di «trasferire proprietà da un oggetto ad un altro», bensì di creare proprietà *ex abrupto*, produrre fenomeni dal nulla. Tali riti sono essenzialmente di tipo verbale e la loro riuscita è legata al pronunciare le parole o il canto rituale, svolgendo in modo corretto le dovute operazioni. I riti di generazione, se compresi in profondità, rientrano in realtà nel caso precedente. Infatti ciò che viene realmente creato nei riti di generazione è un insieme di simboli, un insieme di suoni, di gesti o di lettere su cui si opera. Questi dati sensibili rivestono il ruolo che nei riti di trasmissione spettava all'oggetto «simile» a quello sul quale si voleva operare magicamente. Ritroviamo quindi lo stesso principio *similia similibus*, ma ad un livello più astratto. Mentre nei riti di trasmissione il mago opera come chi allacci un filo (l'analogia

tra due poli di segno opposto, da lui connessi in modo invisibile, nei riti di generazione un polo è la raffigurazione simbolica di ciò che si vuole ottenere, un insieme ordinato di parole, gesti o suoni, l'altro polo è l'oggetto della raffigurazione che viene «pescato» nell'empireo delle idee e costretto a manifestarsi nella realtà.

Ciò che vi è di essenziale in ogni rito magico, nei limiti nei quali la scienza può occuparsene, è da una parte l'uso di qualche linguaggio, raffigurazione o analogia, dall'altra la convinzione che immagini, linguaggi e analogie possano invertire il loro rapporto energetico con la realtà e che, anziché formarsi dalla realtà per astrazione, sia la realtà a potersi formare dalle immagini e dalle parole.

L'etnologia, la storia delle religioni e l'antropologia culturale, volendosi occupare dei fenomeni cosiddetti magici e di ciò che è connesso con la sfera del sacro, si dibattono in una contraddizione insanabile, generata dal voler mediare la visione del mondo e i criteri di verità delle culture arcaiche con quelli della scienza moderna. Nel 1944, Ernesto De Martino pubblicava *Il mondo magico* e, parlando dell'imbarazzo e delle difficoltà in cui si imbatte il ricercatore che si proponga di verificare la realtà dei fenomeni magici e paranormali scriveva: «Nella nostra esplorazione del mondo magico noi dobbiamo dunque cominciare col sottoporre a verifica proprio il presupposto "ovvio" della irrealtà dei poteri magici, cioè dobbiamo determinare se e in quale misura tali poteri sono reali. Ma ecco che una nuova difficoltà si fa innanzi, complicando estremamente ciò che sembra in ultima analisi una modesta questione di fatto, un semplice problema di accertamento. Quando ci si pone il problema dei poteri magici, si è tentati di presupporre per ovvio cosa si debba intendere per realtà, quasi si trattasse di un concetto tranquillamente posseduto dalla mente, al riparo da ogni aporia e che il ricercatore debba "applicare" o meno come predicato al soggetto del giudizio da formulare. Ma per poco che l'indagine venga iniziata e condotta innanzi, si finisce prima o poi col rendersi conto che il problema dei poteri magici non ha per oggetto solo la qualità di tali poteri, ma anche il nostro stesso concetto di realtà e che l'indagine coinvolge non soltanto il soggetto del giudizio (i poteri magici) ma anche la categoria giudicante (il concetto di realtà)». [De Martino, *op. cit.*, cap. 1.] Più oltre, tentando una soluzione acrobatica del problema egli dice: «... Noi possiamo anche tradurre questa vicenda nel nostro linguaggio culturale e dire, per esempio, che gli spiriti sono esistenze seconde o proiezioni e personificazioni di affetti; ma nel mondo storico che è loro proprio gli spiriti sono reali così proprio come vengono figurati e sperimentati dalla "credenza", e solo un nostro malinteso polemico li può abbassare ad "immaginazioni arbitrarie". Alla domanda: "Gli spiriti ci sono?", la risposta sarà dunque la seguente: "Se per realtà si intende il dato deciso e garantito del nostro mondo culturale, gli spiriti non ci sono. Ma se riconosciamo una forma di realtà che nel corso del dramma esistenziale magico storicamente determinato emerge come riscatto di una presenza in rischio in un mondo in rischio, dobbiamo altresì accogliere la realtà degli spiriti per entro la civiltà

magica. In questo senso gli spiriti non ci sono, ma ci sono stati, e possono tornare nella misura in cui abdichiamo al carattere della nostra civiltà e ridiscendiamo sul piano arcaico dell'esperienza magica".» (De Martino, *op. cit.*, cap. II.)

Come rileva divertito Eliade, in un breve saggio sul *Mondo magico* di De Martino, questo modo di ragionare, se spinto alle estreme conseguenze, porta alla conclusione schizofrenica che coesistano due realtà e due mondi che sembrano negarsi a vicenda. Uno è quello di Galileo, Newton e Cartesio, un mondo in cui le leggi della fisica e delle altre scienze sono l'unica forma di conoscenza vera e possibile sui fenomeni, l'altro quello degli sciamani primitivi, un mondo in cui i fenomeni magici accadono effettivamente, gli incantesimi sortiscono gli effetti voluti, è possibile il volo e la comunicazione con l'aldilà, il parlare con gli animali, camminare sul fuoco, sdoppiarsi, vedere passato e futuro, riflettersi in uno specchio.

Un'altra possibile impostazione del problema è quella proposta da Erich Neumann che, in *Storia delle origini della coscienza*, parlando dei riti connessi alla caccia nei popoli primitivi dice: «Anche se possiamo stabilire scientificamente che un influsso oggettivo del rito sulla selvaggina è inverosimile, ciò non implica affatto che il rito magico sia basato sull'illusione, sia infantile e semplicemente una modalità di pensiero basata sul desiderio. Infatti l'effetto magico del rito è reale e non illusorio. Esso inoltre influisce sul successo nella caccia, come ritiene l'uomo; solo che esso agisce non sull'oggetto ma sul soggetto. Il rito magico, come ogni magia e anche ogni intenzione superiore, comprese quelle della religione, agisce sul soggetto che pratica il rito magico o religioso trasformando e aumentando la sua capacità di azione. In questo senso l'esito dell'azione, della caccia, della guerra, ecc., ha senz'altro una dipendenza oggettiva dall'effetto del rituale magico. Il fatto che la magia operi nella realtà dell'anima e non nella realtà del mondo, è una scoperta successiva della psicologia moderna: all'inizio la realtà dell'anima era proiettata su una realtà esterna. Ancor oggi per esempio, le preghiere per la vittoria non sono intese come una modificazione endopsichica, ma come un modo per far intervenire Dio. Nello stesso modo è vissuta la magia della caccia, come un influenzamento della selvaggina e non del cacciatore. In entrambi i casi il nostro atteggiamento razionale e illuministico, orgoglioso di aver dimostrato scientificamente che l'oggetto non può essere influenzato, fraintende la magia e la preghiera come una pura illusione. E questo è un errore, perché l'effetto, che consiste in un cambiamento del soggetto, è oggettivo e reale». (E. Neumann, *op. cit.*, pp. 188-189.)

Il fatto è che la principale preoccupazione degli scienziati sembra essere quella di mettere a punto tecniche che garantiscano la riproducibilità e la falsificabilità dei fenomeni di cui si occupano. Dal punto di vista di uno scienziato, quindi, i fenomeni inerenti la sfera del sacro o del «paranormale» possono essere presi in considerazione se sono riproducibili e falsificabili, mentre la caratteristica principale di tali fenomeni è di essere indissolubilmente legati al luogo e al momento in cui si verificano e alla loro valenza simbolica, al loro rivolgersi a una per-

sona particolare in un momento particolare. L'aspetto fondamentale, insomma, sembra essere «l'aura» del fenomeno, il suo *hic et nunc*, la sua unicità, il suo collegarsi con un insieme di stati di cose con la funzione di «indicare» aspetti archetipici e simbolici, quindi proprio la sua non-riproducibilità.

Non si può, infine, non ricordare a quali rischi si espone oggi chiunque si interessi di fenomeni parapsicologici o attinenti la sfera del sacro. L'inquisizione riuscì a cancellare in poco più di un secolo e mezzo l'immagine di Diana-Perchta dai riti per la fertilità, resti di culture tradizionali ormai dimenticate, sopravvissuti nelle tradizioni popolari europee, trasformandoli in sabba stregoneschi e in riti di adorazione del diavolo. Ciò non avvenne solo nel senso che nel senso comune erano divenuti tali, ma questa trasformazione si compì anche dal punto di vista di chi prendeva parte ai riti stessi. (Si vedano a tale proposito gli studi di Carlo Ginzburg, *I Benandanti e Storia notturna*.)

Streghe e stregoni finirono con il conformarsi e con l'identificarsi con i modelli predominanti nella coscienza collettiva, con l'essere plagiati dalla cultura cattolica egemone, e finirono con l'essere bruciati condividendo paradossalmente con i loro carnefici una stessa visione del mondo, di cui incarnavano «il lato ombra». Un immaginario mitico che aveva resistito per più di un millennio nella cultura popolare contadina europea, alla fine del paganesimo, si estinse così in meno di due secoli.

È una legge generale: ciò che la coscienza collettiva ritiene vero acquisisce la «potenza del fare» e viceversa per ciò che è ritenuto falso. La realtà è (anche) un sogno collettivo. Così le «streghe», dedite a pratiche il cui senso profondo si era ormai irrimediabilmente perduto, espressione di culture marginali e in via di estinzione, erano esposte in modo particolare per la loro «diversità» al rischio di incarnare i lati più oscuri dell'immaginario giudaico-cristiano. (Inutile dire che queste caratteristiche si sono amplificate enormemente nelle moderne organizzazioni pseudo-iniziatiche che si rifanno alla stregoneria, tipo Wicca e simili.)

Se col passare dei secoli un archetipo finisce con lo sprofondare nel buio delle coscienze (come ad esempio è avvenuto con le energie femminili legate alla Grande Madre e per quelle maschili di tipo dionisiaco), esso finirà con l'acquistare tratti e caratteristiche infere e negative, anche per chi ne vive la numinosità. Ciò che nei primi millequattrocento anni dopo Cristo è avvenuto «in piccolo» per Artemide, Dioniso, Pan, Ecate, Demetra e Persefone, Cibele, Mitra, Osiride, si è verificato «in grande» negli ultimi cinquecento anni ad opera della scienza. L'intero rapporto dell'uomo col mondo «sottile» e col sacro (dei, ninfe gnomi, satiri, folletti, fantasmi, angeli, demoni, spiriti, fenomeni legati al manifestarsi del sacro, capacità paranormali, magia, riti canonici delle grandi religioni, iniziazioni a Organizzazioni Tradizionali), si è andato modificando lentamente. Infatti la scienza nega la realtà dei fenomeni suddetti per il semplice motivo che non può occuparsene: non sono né misurabili, né riproducibili, né falsificabili.

Per avere un'idea di come la scienza si avvicina a queste cose basterebbe consultare *Orizzonti scientifici della parapsicologia*

(Boringhieri) o le discussioni tra Popper e Adorno. È incerto se anche la psicologia o la sociologia possano mai aspirare al ruolo di scienze. L'uomo comune ritiene ormai che «spiegare» qualcosa (un fenomeno fisico, psichico o altro), nel senso di intenderne in profondità le cause ultime, significhi «ridurre» la cosa a una catena di sottofenomeni presentabili come modello afferente a una delle tipologie accettate dalla comunità scientifica. Così si sente dire: «Hanno scoperto che la nevrosi, la felicità o l'innamoramento o la sofferenza o la schizofrenia dipendono da un particolare enzima» o che «viene liberata quella o quell'altra sostanza chimica» o che «in realtà si tratta di fenomeni elettromagnetici». Questa arbitraria nozione di causa maschera in realtà la traduzione delle varie classi di fenomeni in linguaggi creati per intervenire su di essi e assoggettarli alla volontà di potenza umana, privilegiando gli aspetti meccanici, riproducibili e controllabili dell'accadere. Questi ultimi finiscono poi con il diventare, nella coscienza collettiva, «la vera realtà», mentre alla sfera del sacro e del «sottile» è destinato il trattamento che abbiamo visto in precedenza, il destino di quegli dei pagani che incarnavano archetipi rimossi dal sentire comune.

Le forme di culto e di venerazione del sacro, le forme sopravvissute di «pensiero magico», (la stessa estetica cristiana del sacro), si sono imbarbarite e involgarite perché subalterne alla scienza (la Verità sulla Sindone e sul sangue di San Gennaro, l'esatta localizzazione del Monte Ararat, le statistiche sull'astrologia, la chiesa scientologica dei Dianetici, i paragoni tra taoismo e fisica atomica, ecc.). Gli «operatori del sacro» si preoccupano di dimostrare ad un immaginario interlocutore a carattere illuminista (l'alter ego interiorizzato della cultura egemone) che i «mondi sottili» esistono *veramente* e si sforzano di produrre, come scolaretti un po' ritardati di fronte al loro maestro, prove e fenomeni che finalmente «convincano» in modo definitivo i positivisti, inducendoli a non ritenere folle o visionario chiunque creda nell'invisibile. Un atteggiamento analogo viene assunto dal povero Canterville Ghost di Oscar Wilde di fronte agli scettici borghesi americani venuti ad abitare il suo castello avito e, per i più giovani, dalla strega Nocciola con Pippo, che si rifiuta di credere nei poteri soprannaturali della vecchia.

Possiamo tracciare una analogia tra la trasformazione di Dioniso e Diana nel demonio e delle streghe in sue adoratrici e la moderna trasformazione di coloro che credono nel sacro e nelle cose invisibili in patetici visionari senza alcuna credibilità (destinati agli strali dei Piero Angela di turno), in ingannatori di masse e manipolatori di coscienze, in truffatori e imbonitori che si servono di trucchi da quattro soldi per turlupinare le proprie vittime, in incolti superstiziosi e creduli, seguaci delle peggiori produzioni sottoculturali, in profittatori senza scrupoli, che sfruttano le debolezze altrui per motivi di lucro. *Questi*, infatti sono i motivi per i quali, secondo la coscienza collettiva «scientista» una persona dovrebbe credere nel sacro o percepire realtà «sottili». Esattamente come accadde ai partecipanti ai sabba nei secoli dell'Inquisizione, i moderni cultori del magico o del sacro spesso assumono *davvero* tali caratteristiche negative.

Pochi, forse, si rendono conto che produrre una «dimostrazio-

ne inconfutabile» della veridicità di un fenomeno sottile o paranormale, lungi dal far accedere i fruitori della «dimostrazione» al mondo sottile, fa invece sprofondare l'autore della «prova» nel mondo prosaico della materializzazione e della pesantezza dell'essere, nel mondo, cioè, dei suoi interlocutori positivisti che riportano, da convinti, una vittoria assai più schiacciante di quella che otterrebbero restando scettici.

Questo era uno dei sensi del tacere, della discrezione degli antichi sui Misteri: la qualità della motivazione a volerli divulgare. Perché tutto questo discorso? Solo per dire: prima di giustificare la Tradizione con la scienza, riflettete e guardatevi intorno!

SESSO E AMORE DI COPPIA NELLO YOGA INTEGRALE

Pino

*Ciò che tu sei io sono;
ciò che io sono tu sei;
tu il cielo, io la terra;
io la melodia del canto, tu la parola.
Così uniti compiremo il gran viaggio.*

Sono le parole che Vishvamitra, rishi vedico, faceva pronunciare al principe che saliva sul trono. Sono le stesse della formula matrimoniale, le parole che lo sposo pronunciava prendendo la mano della sposa. In India questa è l'essenza del matrimonio: l'unione di due esseri in cammino verso l'eternità. Infatti l'unione matrimoniale in India dovrebbe rappresentare il compimento sulla terra dell'unione cosmica dell'*Ishvara-Shakti*, del *Purusha-Prakriti*, dell'Anima-Materia.

Dice Aurobindo sul sesso:

L'impulso sessuale appartiene alla Natura in generale, non a noi. Naturalmente, esso ritorna e cerca di impossessarsi del territorio perduto, ma si tratta di un'invasione estranea. La regola è che questi impulsi devono essere espulsi dalla coscienza individuale. Rigettati dalla mente e dal vitale superiore, essi cercano ancora di fare presa sul vitale inferiore e sul fisico. Rigettati dal vitale inferiore, continuano a fare presa sul corpo mediante il desiderio fisico. Rigettati anche dal corpo, si ritirano nella coscienza «circumcosciente» (a volte anche nel subcosciente, sollevandosi poi nei sogni); per coscienza «circumcosciente» intendo una specie di atmosfera che ci circonda, che portiamo attorno a noi e tramite la quale comunichiamo con le forze universali; è da lì che essi cercano d'invaderci. Rigettati anche da lì, diventano alla fine così deboli da non essere più che delle suggestioni esteriori, finché anche queste cessano; allora essi si esauriscono e scompaiono.

In ogni rapporto sociale umano avviene sempre, automaticamente, un prendere vitale dall'uno all'altro. Il fare l'amore è uno dei modi più forti di prendere reciprocamente ognuno dalla forza vitale dell'altro, o di prendere dalla forza dell'altro, il che avviene spesso anche in un solo senso, a grande scapito dell'altro. Nel passaggio avvengono molte cose buone e cattive, euforia, sensazione di forza e di sostegno, infiltrazione di buone o cattive qualità, scambio di umori, stati e moti psicologici, depressioni, esaurimento – tutta la gamma relativa. La gente non lo sa – ed è per loro una grazia di Dio –, ma quando si entra

in una certa coscienza *yogica*, si diviene molto più consapevoli e sensibili a tutti questi scambi, a queste azioni e reazioni, ma si può anche erigervi contro un muro, respingerli, eccetera.

L'impulso sessuale è profondamente radicato nel subcosciente ed è difficile eliminarlo, eccetto che per quei pochi su cui ha poca presa. Solo la completa trasformazione della coscienza fisica può farlo. Il sesso è fortemente connesso con il centro fisico, ma anche con il vitale inferiore; esso riceve gran parte della sua forza e veemenza dal vitale inferiore. Si può dissociarlo dal vitale inferiore: diventa allora un movimento puramente fisico, di tipo meccanico, che non ha una grande forza se non per le nature abituate a rispondere ad esso meccanicamente. Se viene liberato anche il centro fisico, allora l'impulso sessuale cessa.

E veniamo all'impulso sessuale. Non consideratelo un peccato, allo stesso tempo orribile e attraente, bensì un errore e un movimento sbagliato della natura inferiore. Rigettatelo completamente, non lottando contro di esso, ma ritraendovene, distaccandovene e rifiutandogli il vostro consenso; guardatelo come qualcosa che non è vostro, ma imposto su di voi da una forza della Natura esterna a voi. Rifiutate ogni consenso a tale imposizione. Se una parte del vostro vitale acconsente, fate pressione su di essa perché ritiri il suo consenso. Invocate la Forza divina affinché vi aiuti nel vostro movimento di ritiro e di rifiuto. Se riuscirete a farlo con calma, risolutezza e pazienza, alla fine la vostra volontà interiore prevarrà sull'abitudine della Natura esteriore.

SRI AUROBINDO, NEL QUADRO DELLA SUA VISIONE EVOLUTIVA DELL'UOMO, CI PROSPETTA LA DIMENSIONE SESSUALE IN CHIAVE ALTRETTANTO EVOLUTIVA VERSO LA MANIFESTAZIONE SUPERMENTALE.

Ma, a parte ogni grossolano appagamento fisico dell'impulso sessuale, non si può escludere del tutto un riconoscimento del principio del sesso in una vita divina sulla terra; è qui nella vita, ha un ruolo importante e bisogna tenerne conto; non può essere semplicemente ignorato, meramente soppresso o tenuto a freno o allontanato dalla vista. Innanzitutto, in uno dei suoi aspetti, è un principio cosmico e persino divino; prende la forma spirituale dell'*Ishwara* e della *Shakti*, e senza di esso non potrebbe esserci creazione del mondo, alcuna manifestazione del principio universale del *Purusha* e della *Prakriti*. Entrambi sono necessari alla creazione e anche, nella loro associazione e nel loro alternarsi, necessari per l'espressione delle sue funzioni psicologiche; sono fondamentali, nella loro manifestazione come Anima e Natura, all'intero processo della *Lila* (gioco cosmico). Nella vita divina stessa un'incarnazione, o almeno

una presenza sotto qualche forma dei due poteri o del loro influsso iniziatore attraverso le loro incarnazioni o i loro rappresentanti, sarebbe indispensabile per rendere possibile la nuova creazione. Nella sua azione umana sul piano mentale e vitale, il sesso non è un principio del tutto antidivino; ha i suoi aspetti e le sue idealità più nobili, e in qual modo e in quale misura questi potranno essere ammessi nella nuova e più vasta esistenza è una cosa che dev'essere vista. Ogni grossolano appagamento animale del desiderio e dell'impulso sessuale dovrebbe essere eliminato; potrebbe continuare solo in coloro che non sono pronti per la vita superiore o per una vita completamente spirituale.

In tutti quelli che vi aspirano ma non sono in grado d'intraprenderla nella sua interezza, il sesso dovrà essere raffinato, sottomesso all'impulso spirituale o psichico e a un controllo della mente e del vitale superiore, e tutte le sue forme più leggere, frivole e degradate dovranno essere abbandonate per aprirsi al contatto e alla purezza dell'ideale. L'amore rimarrebbe, tutte le forme della pura verità dell'amore in gradi sempre più elevati fino a raggiungere la sua natura più alta, fatto vasto nell'amore universale, uno con l'amore per il Divino. Anche l'amore dell'uomo e della donna potrebbe passare attraverso un'elevazione e un compimento simili; tutto ciò, infatti, che può sentire il contatto dell'ideale e delle cose dello spirito deve seguire la via ascendente fino a raggiungere la Realtà divina. Il corpo e le sue attività devono essere accettati come parte della vita divina ed essere governati da questa legge; ma, come in altri momenti di transizione evolutiva, ciò che sarà incapace di adeguarsi alla legge della vita divina non potrà essere accettato e dovrà cadere, staccandosi dalla natura ascendente.

Sri Aurobindo sull'unione fra due esseri

Questa lettera fu dettata da Sri Aurobindo a un discepolo perché rispondesse a chi gli aveva chiesto delle delucidazioni sul difficile argomento dell'unione tra un uomo e una donna.

Teniamo a far presente alcuni punti, affinché quanto viene detto non sia preso in modo rigido e dogmatico, o non se ne faccia l'ultima parola detta da Sri Aurobindo sul soggetto. L'atto sessuale non viene condannato da un punto di vista morale o etico per la gente normale che segue la vita del mondo. Nessuna risposta definitiva e semplice può essere data alle domande che mi fate, poiché ciò darebbe un'impressione sbagliata su questo soggetto molto complesso e complicato. Una soluzione è difficilmente possibile in poche parole. Dipende; perciò Sri Aurobindo vi dice qualcosa in modo generale.

I legami dell'unione fra un uomo e una donna sono generalmente di tre tipi. Il primo è il vincolo vitale e fisico. Questo è molto comune, e novantanove matrimoni su cento sono un'unione di questo tipo. È il solo possibile legame fra uomini e donne di tipo ordinario e non c'è assolutamente niente di sbagliato, ma è piuttosto necessario per acquisire esperienze nel

loro progresso nella vita. Esiste anche per soddisfare un grande scopo della Natura, quello della riproduzione o della continuità della razza.

Chiedete perché l'impulso sessuale sia così forte nell'uomo da renderlo quasi un fantoccio indifeso nelle sue mani. Perché, come Sri Aurobindo ha detto, è stato introdotto dalla Natura per conseguire il suo primitivo e primario intento, quello della riproduzione, ed è forte per costringere l'uomo a farlo in ogni caso. Per gli uomini ordinari è il solo principio e in realtà il solo impulso, per quanto essi cerchino di coprirlo con ideali e idee emotivi ed estetici.

Il secondo genere di unione tra uomo e donna è il vincolo psichico. Coloro che sono di un tipo eccezionale, di un raffinamento e una cultura non comuni e sentono un richiamo per un più elevato ideale di vita di quello dell'uomo e della donna medi, come ad esempio, per l'arte, la musica, la poesia, il patriottismo, questi devono cercare la loro compagna non partendo da desideri sessuali ma ponendosi in una prospettiva superiore, affinché la loro unione possa essere di questa specie di un puro legame psichico. In un simile caso di un uomo fuori del comune, solo una donna psichica può essere la vera compagna nella vita. Soltanto lei può aiutarlo a completare se stesso e ad accrescere il suo potere e il suo *Ananda*. Una scelta sbagliata significa per lui una caduta e può costituire persino la rovina. Un'unione vitale e fisica con un tipo di donna inferiore può affievolire l'aspirazione di questo essere e anche distruggere la sua vita, a seconda di chi è la donna.

L'unione psichica è molto rara nel mondo ed è molto difficile incontrarla – specialmente se si considera che la ricerca per una compagna è sempre tinta dal vociferio dei desideri e degli impulsi inferiori. D'altro canto, quando l'avete ottenuta, la vostra vita sarà estremamente felice e ambedue crescerete in potere e purezza, e potrete persino sviluppare il più elevato tipo di legame – quello spirituale, come conseguenza dello psichico. Poiché l'unione psichica è tanto rara ed è così difficile trovare una vera compagna nella vita per un uomo di un ideale più elevato, queste persone rimangono generalmente sole. Alcune di loro trovano la loro controparte tardi nella vita... Altri sono fortunati, e sono molto felici per tutta la loro vita.

Il terzo e più elevato è il legame spirituale, ed è per colui che sente il vero richiamo alla vita spirituale e che deve trovare la sua *Shakti* o anima complementare, la quale sarà ad un tempo compagna e guida nella sua *sadhana*. Se considerate la vita spirituale come il vostro ideale, non dovete cercare una donna comune od una semplicemente psichica, ma una donna di quel tipo spirituale che è anche psichico e qualcosa di più. Questo genere di legame fra uomo e donna è ancora più difficile da trovare e solo l'uno per cento dei matrimoni nel mondo, se non affatto, consiste in tale unione. Quando una compagna spirituale viene trovata, raddoppia la vostra vita e il vostro potere e decuplica la rapidità del vostro progresso. È veramente il *Purusha* e la *Prakriti* che si completano nel loro mondo e che, mediante il loro potere unito, s'innalzano sino al Divino. Una scelta sbagliata per chi cerca la grandezza spirituale è peggiore

di quella nell'unione psichica, la caduta è ancor più rapida e il risultato può essere fatale.

Dove c'è unione spirituale, si è sicuri di trovare anche quella psichica, ma dove c'è la psichica, può essere che non ci sia l'unione superiore; soltanto in alcuni casi l'unione superiore può svilupparsi partendo da quella psichica. Ma senz'altro, dal più basso vincolo non può uscire il più alto e persino l'unione psichica è difficilmente possibile.

Sri Aurobindo non sa quale fosse l'opinione di Ramakrishna sull'argomento, ma pensa che Ramakrishna temesse il matrimonio per coloro che conducevano la vita ascetica. Se l'ideale di una persona è rinunciare al mondo, egli deve evitare la donna, che, come la ricchezza e l'ambizione, è una delle grandi forze della Natura, e tira giù la coscienza dell'uomo ai piani inferiori del vitale e dei desideri fisici. L'insistenza di Ramakrishna sulla rinuncia alle donne si basava su una posizione morale ed ascetica. Potete notare come Sri Aurobindo non faccia nessuna considerazione dal punto di vista ascetico o morale, a causa di quanto detto poc'anzi. Le cose dette costituiscono verità generali riguardo all'unione dell'uomo e della donna.

Nel vostro caso tutto dipende dall'ideale che vi spinge. Se deve essere la vita ordinaria dei godimenti vitali e fisici, potete scegliere la vostra compagna dove più vi piaccia. Se è un ideale più nobile, d'arte, di musica o di patriottismo, la ricerca di una compagna nella vita non deve basarsi innanzitutto sul desiderio sessuale ma su qualcosa di più alto e la donna deve avere in sé qualcosa che sia in accordo con la parte psichica del vostro essere. Se d'altra parte, il vostro ideale è la vita spirituale, prima di sposarvi pensateci cinquanta volte. Sri Aurobindo vi ha già detto quanto rara sia una compagna idonea per un'unione spirituale. Qui vi sono stati dati soltanto dei principi generali. Dalla loro complessità potete facilmente immaginare quanto sia difficile per Sri Aurobindo darvi una qualsiasi risposta ben definita. Ma con questi dati a disposizione, potete decidere da voi.

Come si sa quando si è trovata la compagna spirituale? Come conoscere un'esperienza spirituale? Come sapete di avere la giusta guida? Tutto si basa su sensazioni e percezioni interiori. È un'arte e non una scienza. Quando lei entra nella vostra vita, lo sapete con sufficiente chiarezza. Come vi ho ripetuto parecchie volte, nessuna regola severa e rigida può essere tracciata per cose del genere. L'unione con una donna è giusta per un caso e forse sbagliata negli altri novantanove. E, in quell'unico caso, il progresso di quella persona senza la sua *Shakti* sarà molto lento e può persino andare in modo sbagliato. Negli altri novantanove casi lo stesso contatto con una donna può rappresentare un ostacolo. Vi sono così tanti poteri ostili che agiscono contro una giusta unione di anime complementari, che è molto raro che possiate incontrare la vostra vera compagna. Certo, sto parlando del cammino e non dello scopo. Quando raggiungete lo stato più alto dovete vedere se riuscite a trovare la vostra *Shakti*. Senza *Shakti* potrete essere perfetti, nel senso che potrete raggiungere la piena conoscenza, il pieno potere e *Ananda*, cambiando il vostro intero essere organizzato, nella sua natura divina, ma quando volete proiettare i vostri poteri sul mondo per

la creazione, è un'altra cosa. Prendete il mio caso. Può succedere che raggiunga lo stato supremo da solo, e che la mia *Shakti* cada sulla strada. Allora non potrò creare senza di lei. Posso soltanto, con le più alte *siddhi* raggiunte, preparare la strada per altri che verranno dopo e compiranno il resto nel futuro. Non sono soltanto le forze oscure che impediscono e rendono impossibile alle anime gemelle di incontrarsi, ma anche, quando queste di fatto si ritrovano, la loro vita può essere rovinata a causa di ostacoli mentali e vitali.

È solo quando la parte psichica o spirituale è predominante in ambedue gli esseri, che essi possono veramente completarsi l'un l'altro e progredire sempre di più verso l'alto. I poteri ostili che cercano di impedire agli yogi di raggiungere le *siddhi* sono difficili da vincere. Normalmente siamo avvolti in una completa oscurità o ignoranza, e solo ogni tanto abbiamo qualche bagliore di conoscenza; persino quando un *sadhaka* si è innalzato in un continuo splendore di conoscenza e può distinguere il gioco di tutte le forze oscure, non è esente da attacchi. Solo quando ha raggiunto un'illuminazione completa e si trova in una piena conoscenza rivelata, è fuori dal loro dominio ed è sicuro.

La Madre aggiunge:

L'umanità possiede l'impulso sessuale in modo spontaneo, potrei dire legittimo. Quest'impulso sparirà naturalmente e spontaneamente con lo sparire dell'animalità; ma l'impulso più cosciente che l'umanità ha ereditato, sorgente di... – beatitudine è una parola troppo grossa – gioia, di delizia, è certamente l'attività sessuale, che non avrà più ragione di esistere nelle funzioni della natura quando non esisterà più la necessità di riprodursi nel modo in cui lo facciamo adesso. Di conseguenza la capacità di entrare in rapporto con la gioia della vita si orienterà diversamente. Ma ciò che gli antichi aspiranti alla spiritualità tentavano d'imporre come principio – la negazione sessuale – è una cosa assurda in quanto può essere applicata soltanto a coloro che hanno superato quello stadio di animalità di cui parlavamo prima. L'impulso deve cadere naturalmente, senza sforzo né lotta. Farne un centro di conflitto, di lotta, è ridicolo. La caduta avviene quando la coscienza cessa di essere umana. Si deve però passare per un periodo di transizione che può essere difficile e, come tutti i periodi di transizione, rappresentare una condizione di equilibrio precario, che conserva all'interno dell'essere una fiamma che arde, arde, e fa sì che il momento sia difficile, ma non doloroso. Volere imporre l'astensione a coloro che non sono pronti per la transizione, è cosa assurda e fuori luogo. È questione di buon senso. «Nel momento in cui, spontaneamente, l'impulso diviene impossibile, quando si avverte che l'atto è divenuto qualcosa di contrario al bisogno profondo, allora, in quel momento, la rottura diviene facile.» «Una volta tagliati i ponti, tutto è finito per sempre.» In possesso di una simile elevazione di sentimenti e con la volontà fortemente tesa verso lo scopo da raggiungere, non sarebbe forse possibile spezzare nell'unione ideale fra due esseri umani? Non sarebbe certa-

mente il punto di arrivo, che ancora nessuno conosce perché l'avventura è in corso di evoluzione e, quindi, non completa; né sono prevedibili i disegni divini che la spingono, ma senza alcun dubbio qualcosa di sublime, il punto fermo per una sintesi unificante, il riprendere il senso profondo di:

*Ciò che tu sei io sono;
ciò che io sono tu sei; tu il cielo, io la terra;
io la melodia del canto, tu la parola.
Così uniti compiremo il gran viaggio.*

Mère - Amore umano, Amore divino.

Chiede un discepolo: «Che rapporto esiste tra l'amore umano e l'amore divino? L'amore umano è un ostacolo all'amore divino? Oppure la capacità di amare umanamente è indice della capacità d'amore divino? Grandi personalità come Cristo, Ramakrishna e Vivekananda non avevano una natura particolarmente dolce e affettuosa?»

Risponde Mère: L'amore è una delle grandi forze universali; esiste di per sé, indipendentemente dagli oggetti in cui, attraverso cui e per cui esso si manifesta, e il suo movimento è sempre libero. Si manifesta ovunque gli sia possibile o vi sia una ricettività e in tutto ciò che si apre ad esso. Ciò che chiamate amore, pensando che si tratti di una cosa personale o individuale, non è altro che la capacità di ricevere e di manifestare questa forza universale. Ma pur essendo questa forza universale, non per questo è incosciente; anzi, è una forza sovranamente cosciente. È coscientemente che cerca la sua manifestazione e la sua realizzazione sulla terra; è coscientemente che sceglie i propri strumenti, desta alle proprie vibrazioni coloro che sono capaci di una risposta, tenta di realizzare in essi il proprio scopo eterno e, quando lo strumento si rivela incapace, lo abbandona e si volge verso altri. Gli uomini credono di essersi improvvisamente innamorati: vedono il loro amore nascere, crescere e morire, oppure durare un po' più a lungo se sono più particolarmente adatti al prolungarsi del suo movimento. Ma la sensazione che essi hanno di una esperienza personale, che appartiene solo a loro, è un'illusione: è soltanto un'onda dell'oceano senza fine dell'amore universale.

L'amore è universale ed eterno; sempre si manifesta ed è sempre identico nella sua essenza. È una forza divina e le deformazioni che vediamo nella sua espressione sono dovute ai suoi strumenti. L'amore non si manifesta soltanto negli esseri umani, ma è dappertutto. Il suo movimento è presente nelle piante, forse anche nelle stesse pietre, ed è facile riconoscere la sua presenza negli animali. Tutte le alterazioni di questa grande potenza divina vengono dall'oscurità, dall'ignoranza e dall'egoismo dei suoi strumenti limitati. L'amore, forza eterna, non ha né cupidigia, né desiderio, né sete di possesso, né attaccamento personale; nel suo movimento puro, esso è la ricerca dell'unione del sé con il Divino, una ricerca assoluta, che non ammette alcuna altra cosa. L'amore divino si dà e non chiede nulla.

Meglio non parlare di ciò che gli uomini ne hanno fatto; lo hanno deformato in qualche cosa di brutto e ripugnante! E tuttavia, persino negli esseri umani, il primo contatto con l'amore porta con sé un riflesso della sua più pura sostanza; per un momento, essi diventano capaci di dimenticare se stessi; per un momento, il tocco divino dell'amore risveglia ed esalta tutto ciò che è nobile e bello. Ma molto presto la natura umana, piena di domande impure, riprende il sopravvento, esige qualche cosa in cambio di quanto dà, fa commercio di quanto dovrebbe essere un dono disinteressato, richiede con viva insistenza la soddisfazione di desideri inferiori, snatura e contamina ciò che fu divino.

Per manifestare l'amore divino, bisogna sapere riceverlo. Solo coloro che sono aperti al suo movimento essenziale sono in grado di manifestarlo. Più la loro apertura è vasta e chiara e più manifestano l'amore divino nella sua purezza originale; più, al contrario, esso si mescola in loro con i sentimenti umani inferiori, maggiore diventa la deformazione. Coloro che non sono aperti all'amore divino nella sua essenza e nella sua verità non possono avvicinarsi al Divino. Anche coloro che Lo cercano seguendo la via della conoscenza arrivano ad un punto al di là del quale, se vogliono procedere oltre, sono costretti ad entrare anche nell'amore e a sentire le due cose come una sola: la conoscenza, luce dell'unione divina, e l'amore, anima stessa di questa conoscenza.

Vi è un momento nel progresso dell'essere in cui amore e conoscenza si ricongiungono e in cui non si può più distinguere l'uno dall'altra. La divisione, la distinzione che vengono stabilite tra loro sono una creazione della mente; appena ci si innalza su un piano superiore, esse spariscono.

Tra coloro che sono venuti in questo mondo per rivelarvi il Divino e trasformare la vita terrestre, alcuni hanno manifestato l'amore divino con maggiore pienezza. In loro la purezza della manifestazione è così grande che sono incompresi dall'umanità e vengono persino accusati di essere duri e senza cuore; eppure l'amore divino è in loro, ma è divino, e non umano nella sua forma e nella sua sostanza. Infatti, quando gli uomini parlano di amore lo associano ad una debolezza emotiva e sentimentale. Mentre l'intensità divina dell'abnegazione, quella capacità di darsi completamente, senza riserve, incondizionatamente, senza nulla chiedere in cambio, è poco conosciuta dagli esseri umani. Quando essa si manifesta senza alcuna mescolanza emotiva di debolezza sentimentale, la giudicano dura e fredda; non riescono a riconoscere in essa il più alto, il più intenso potere d'amore.

Volete sapere come il Divino manifestò il suo amore nel mondo? Lo fece sotto forma di un grande olocausto, del supremo dono di Sé. La coscienza perfetta accettò di immergersi e di essere assorbita nell'incoscienza della materia affinché la coscienza potesse svegliarsi nelle profondità stesse dell'oscurità e la potenza divina potesse emergere a poco a poco e fare, dell'intero universo manifestato, una più alta espressione della coscienza e dell'amore divini. Tale fu veramente l'amore supremo: accettò di perdere lo stato divino perfetto, la propria

coscienza assoluta, la propria conoscenza infinita, per unirsi all'incoscienza e dimorare nel mondo con l'ignoranza e l'oscurità. Eppure, forse nessuno lo chiamerebbe amore, poiché non si ammanta di sentimenti superficiali, non esige niente in cambio di ciò che fa, non fa sfoggio del proprio sacrificio.

La forza d'amore nel mondo tenta di trovare delle coscienze che siano in grado di ricevere e di esprimere questo movimento divino nella sua purezza. Quella brama di amore che hanno gli esseri, quello slancio irresistibile, quella ricerca del cuore del mondo e di tutti i cuori, sono il risultato dell'impulso dato dall'amore divino nascosto dietro le passioni umane. Esso tocca milioni di strumenti, tentando sempre, sempre deluso; ma mediante questo contatto costante, gli strumenti vengono preparati e, improvvisamente, si sveglierà un giorno in essi la capacità del dono di sé, la capacità di amare.

Il movimento dell'amore non è limitato agli esseri umani, dove forse è più deformato che altrove. Guardate infatti i fiori, guardate gli alberi. Al tramonto, quando tutto tace, sedetevi un momento sotto gli alberi ed entrate in comunione con la Natura; sentirete innalzarsi dalla terra, dalle radici più profonde degli alberi, per salire attraverso le fibre fino ai rami più alti, l'aspirazione di un amore e di un bisogno intensi – il bisogno di qualche cosa che porti la luce e doni felicità, il bisogno della luce che è scomparsa e di cui si implora il ritorno. L'aspirazione sale come un rendimento di grazie, in cui la gratitudine più vibrante si unisce con la preghiera più fervida. Questo slancio è così puro e così spontaneo che se riuscirete a mettervi in rapporto con questo movimento negli alberi, anche il vostro essere si innalzerà in un'ardente invocazione alla pace, alla luce e all'amore che non sono ancora manifestati quaggiù.

Quando sarete entrati in contatto con questo amore divino puro, vasto e vero, fosse solo per un attimo e nella sua forma meno appariscente, vi accorgerete di quanto il desiderio dell'uomo ne abbia fatto una cosa abietta. Nella natura umana esso è diventato vile, brutale, egoistico, violento, brutto, oppure debole e sentimentale, fatto tutto di sensazioni meschine, fragile, superficiale, esigente. E questo sentimento vile, brutale o debole, concentrato unicamente su se stesso, è quanto viene chiamato amore!

Il nostro essere vitale deve partecipare all'amore divino? Se sì, qual è la forma giusta e corretta di questa partecipazione? Vi è forse un limite alla manifestazione dell'amore divino? Deve forse essere confinata in una regione irreali o immateriale? Nella sua manifestazione sulla terra, l'amore divino si immerge fino nella materia più materiale. È vero che non lo si può trovare nelle distorsioni egoistiche della coscienza umana. Ma è altresì vero che il vitale è tanto importante per la manifestazione dell'amore divino quanto lo è per ogni altra manifestazione nell'universo. Non vi è alcuna possibilità di movimento progressivo senza l'intervento del vitale. Ma poiché questo potere della natura è stato così terribilmente deformato, alcuni preferiscono credere che debba essere completamente estirpato e respinto dall'essere e dal mondo. Eppure, è soltanto attraverso il vitale che la materia può essere toccata dalla potenza trasfor-

matrice dello spirito. Se non ci fosse il vitale per infondere il suo dinamismo e la sua forza vivente, la materia rimarrebbe inerte, morta, perché le più alte parti dell'essere, non potendo entrare in contatto con la terra per essere concretizzate nella vita, si ritirebbero insoddisfatte e sparirebbero.

L'amore divino di cui parlo è un amore che si manifesta qui, su questa terra fisica, nella materia; deve però essere libero da ogni perversione umana perché accetti di incarnarsi. A tal fine, come d'altronde per qualsiasi manifestazione, il vitale è un agente indispensabile; ma come accade sempre, proprio per via del suo valore, le potenze avverse se ne sono impadronite. È l'energia del vitale a penetrare la cupa e insensibile materia per far sì che essa risponda e viva. Ma le forze ostili hanno deformato questa energia; ne hanno fatto un campo di violenza, di egoismo, di desideri, di ogni genere di brutture, e le hanno così impedito di prendere il posto che le spetta nell'opera divina. L'unica cosa da fare è trasformarla, non sopprimendo quindi i suoi movimenti né distruggendola, poiché senza di essa non può esservi intensità. Il vitale, per sua stessa natura, è ciò che in noi può consacrarsi generosamente. Proprio perché ha sempre l'impulso e la forza di prendere, è anche capace di darsi totalmente; e poiché sa come possedere, sa anche come abbandonarsi senza riserve. Il vero movimento vitale è uno dei più belli, dei più meravigliosi; ma è stato deformato, distorto e reso il più brutto, il più corrotto, il più ripugnante impulso che ci sia.

Ogniquale, in una storia umana d'amore, vi sia anche un solo atomo di amore puro ed esso possa manifestarsi senza troppe deformazioni, siamo in presenza di qualche cosa di vero e di bello. E se il movimento non dura, è perché non è cosciente del suo vero fine; esso ignora che non è l'unione di un essere con un altro che vuole ottenere, bensì l'unione di tutti gli esseri con il Divino. L'amore è una forza suprema che la Coscienza Eterna ha emanato e inviato in un mondo inerte e oscuro per potere ricondurre al Divino questo mondo e i suoi esseri.

Nella sua oscurità e nella sua ignoranza, il mondo materiale si era dimenticato del Divino. L'amore scese nelle tenebre, destò tutti coloro che erano addormentati e sussurrò, aprendo così gli orecchi sigillati: «Esiste qualche cosa per cui vale la pena di svegliarsi e vivere: l'amore!». E con il risveglio all'amore la possibilità del ritorno al Divino entrò nel mondo. Attraverso l'amore la creazione s'innalza verso il Divino e, in risposta, l'amore divino e la sua Grazia si chinano per venire incontro alla creazione. L'amore può esistere nella sua pura bellezza, nel suo potere naturale, nella gioia intensa della sua pienezza, soltanto in questo scambio, in questa fusione tra la terra e il Supremo, in questo movimento d'amore che dal Divino va alla creazione e dalla creazione al Divino. Finché l'amore divino non vi discese e lo destò alla vita, il nostro era un mondo di materia morta. Da allora, esso si mise in cerca di questa sorgente divina di vita; ma, nella sua ricerca, ha preso tutte le direzioni e le strade sbagliate e si è smarrito nella notte. La massa di questa creazione ha proceduto sul cammino come un cieco che cerca l'ignoto e che ignora persino ciò che cerca.

Il massimo che abbia raggiunto è quanto appare agli esseri

umani come l'amore sotto la sua forma più alta, l'amore nel suo genere più puro e disinteressato, come ad esempio l'amore della madre per il figlio. Questo movimento umano di amore cerca segretamente qualche altra cosa oltre a ciò che ha già trovato; non sa però dove trovarla, né sa ciò che essa sia. Ma dal momento in cui la sua coscienza si sveglia all'amore divino, puro e indipendente da ogni manifestazione nelle forme umane, l'uomo conosce ciò a cui, da sempre, il suo cuore anelava veramente. È l'inizio dell'aspirazione dell'anima che sveglia la coscienza al bisogno dell'unione con il Divino. Ecco allora che tutte le forme nate dall'ignoranza, tutte le deformazioni che essa ha prodotto, devono tirarsi indietro e sparire per lasciar posto ad un movimento unico della creazione che risponde all'amore divino con il proprio amore per il Divino. In una creazione cosciente, risvegliata, aperta all'amore per il Divino, il Divino riversa, in risposta, il proprio amore illimitato. Il cerchio del movimento completo è chiuso; le due estremità si incontrano; i due estremi, lo Spirito supremo e la materia manifestata, si ricongiungono, e la loro divina unione diventa completa e costante.

Grandi esseri sono nati in questo mondo per farvi scendere qualche cosa della purezza e della potenza sovrana dell'amore divino; o meglio, l'amore divino si è proiettato in forma personale nel loro essere, perché la propria realizzazione sulla terra potesse essere allo stesso tempo più facile e più perfetta. L'amore divino, quando è manifestato in un essere personale, viene capito più facilmente di quando il suo movimento rimane impersonale. Un essere umano, che sia stato risvegliato alla coscienza dell'amore divino, da questo contatto personale e dall'intensità che gli è propria, si accorge che l'opera di trasformazione è resa più facile; l'unione che si sforzava di raggiungere diventa più naturale e intima. Questa realizzazione, questa unione è anche più piena e perfetta; poiché la vasta uniformità di un amore impersonale ed universale è illuminata e vivificata dal colore e dalla bellezza di tutte le relazioni possibili con il Divino.

PENTALFA E LA STELLA FIAMMEGGIANTE

Ernesto Saquella

Com'ebbe a dichiarare Apuleio nel suo *Asino d'oro*, molteplici sono i gradini che devono essere saliti dall'iniziato nel suo lungo percorso verso la luce. Parallelamente, molteplici sono i gradi dell'ascesa massonica: Apprendista, Compagno d'Arte e infine Maestro.

Ho compreso come ad ogni innalzamento di grado mi è stato concesso di togliere uno ed uno solo dei veli che avvolgono e nascondono la divina Iside, sposa di Osiride e madre di Horus⁽¹⁾.

Un concreto esempio, che s'è sviluppato nell'esperienza vissuta in prima persona, nasce dalle mie personalissime riletture di un bellissimo libro acquistato, da profano, nel non lontano 2000: *L'iniziato* di Mark Hedsel⁽²⁾. Com'è mia consuetudine, uso annotare sulle prime pagine le date in cui effettuo letture e riletture, totali o parziali:

Più letture integrali 2000
Più riletture totali e parziali 2001 / '02
Lenta, lentissima, lettura 2004

Nel corso di quest'ultima *lentissima* lettura sono giunto al capitolo sesto che, come avrete ben compreso, era già stato – e per più volte – oggetto di studio. Nei medesimi giorni stavo riflettendo e meditando sul significato e sul valore della stella a cinque punte che, sotto forma di PENTALFA FIAMMEGGIANTE, arde – nella **Camera di Compagno**⁽³⁾ – all'oriente di tutte le Logge Massoniche. Esso è l'astro che indica la via ai Compagni Liberi Muratori; è la stella a cui quotidianamente mi rivolgo per avere sicuro orientamento nella lenta ascesa. È la stella che mi conforta e rincuora nei momenti di difficoltà, essa sempre mi ricorda che mai sono e sarò solo!

Dicevo che in quei giorni meditavo e riflettevo sul pentalfa, sui doveri che emergevano dal mio nuovo stato, e questo anche in grazia dell'*Intervento Magistrale* che il G.'M.' Gustavo Raffi ha affidato alle pagine della rivista *Hiram*, nell'editoriale del numero quattro dell'annata 2003 – Era Volgare –, allorché affronta il tema de *La centralità del Lavoro Rituale nei Tre Gradi Massonici*. In uno specifico paragrafo⁽⁴⁾ vi leggo:

«Il Lavoro in Grado di Compagno

Ma per giungere a questo straordinario punto di non ritorno [l'elevazione al Grado di Maestro] è necessaria una dura pre-

parazione, un instancabile lavoro. Bisogna perseguire tutte le strade del sapere e – Compagno tra Compagni – approfondire, sorretti dalla luce iniziatica, le dottrine filosofiche, artistiche, scientifiche, morali e religiose. In esse bisogna cercare il nocciolo segreto che come la “G” del Pentalfa si nasconde nelle infinite pieghe della conoscenza, pronta a farsi trovare solo da chi matura, con umiltà, il Retto Sentire. Il Lavoro in Grado di Compagno obbliga, infatti, chi comincia a credersi esperto nel comprendere ed usare i Simboli Muratori a ritornare al mondo, a percepire il mondo in tutta la sua complessità e, talora, nella sua estraneità. Ma anche in ciò che sembra estraneo si nasconde la Luce che brilla nelle Tenebre, ma per poterla trovare, bisogna saperla riconoscere. Il lavoro del Compagno d'Arte, così apparentemente modesto, è lo sforzo titanico di sintetizzare ciò che gli uomini hanno tentato o creduto di tentare per migliorare se stessi, ma che pochi hanno condotto a termine.»

Quanta verità è racchiusa in così poche righe! Come non riconoscermi nell'esempio di quel Compagno che vanamente crede d'essere «esperto nel comprendere ed usare i Simboli Muratori!» Come non raccogliere, in piena e fraterna umiltà, il consequenziale invito «a ritornare al mondo, a percepire il mondo in tutta la sua complessità e, talora, nella sua estraneità!»

Tutto ciò premesso, credo che a questo punto sia giunto il momento di ritornare al sesto capitolo del libro di Hedsel, di cui scrivevo in apertura. Un capitolo che inizia con una citazione del *De Iside et Osiride* di Plutarco⁽⁵⁾: Ierofante di alto grado presso il tempio, appunto, di Iside a Delfi. Consentitemi, vista la gravidanza iniziatica dello stesso, di riportarne integralmente alcuni passi:

«In una sezione del libro, in cui Plutarco pare spiegare perché i sacerdoti si radono la barba e indossano soltanto lino, egli cita un verso appartenente ad una tradizione misterica che era antica già allora: “*Il fuoco sboccò con cinque rami*”. [...] Nel mondo antico a ben pochi iniziati sarebbe sfuggito che “i cinque rami” non indicavano la mano, bensì il corpo eterico dell'uomo, un corpo spirituale invisibile a tutti tranne che agli iniziati e ad altri veggenti. Nell'antico Egitto l'eterico dai “cinque rami” era simboleggiato da uno dei geroglifici più importanti, lo *sha* a forma di stella, così strettamente associato alla morte da figurare in molte tombe.»

Appena qualche capoverso dopo, ancora una serie di illuminanti riflessioni:

«Nei testi ermetici più tardi, l'uomo eterico a cinque rami è espresso dall'immagine dell'uomo-pentagramma che tanto ossessionò Paracelso e che Agrippa, conoscendone le origini arcane, tentò di collegare con i pianeti. [...] Ebbene, il frammento di Plutarco appena citato non contiene soltanto l'idea dei "cinque rami", ma evoca anche un *fiore di fuoco*, alludendo così al "fuoco" attraverso cui doveva passare il neofita ai suoi primi passi. Dall'iniziazione, sostenevano le scuole, emergeva il corpo eterico, il corpo superiore, pentagrammatico, con le mani alzate in un gesto di meraviglia di fronte al mondo spirituale appena rivelato. [...] Si comprende così come l'espressione "cinque rami" di Plutarco indichi qualcosa che va al di là del comune essere umano: dopo essere passato attraverso le fiamme dell'iniziazione, l'uomo diventa uomo purificato, perché il fuoco ne ha bruciato le scorie. Nella tradizione alchemica, in cui la combustione delle scorie per rivelare l'oro interiore costituisce uno dei temi principali, l'uomo-pentagramma è chiamato *stella microcosmi*.»⁽⁶⁾

Fratelli carissimi, lo *sba* dell'Egitto Faraonico è sì una stella, ma non una stella qualsiasi, perché è «*la*» stella a cinque punte, ovvero il sacro Pentalfa che può essere tracciato unicamente all'interno del pentagono regolare inscritto nella circonferenza! Nell'antichissima simbologia egiziana – *madre di tutte le simbologie* – la stella a cinque punte raffigurava anche Horus che, ricordiamolo, è figlio di Iside e di Osiride. Il Pentalfa inscritto contiene al suo interno i segreti della sezione aurea⁽⁷⁾, dell'infinita generazione e del numero cinque. Il «5» è un numero che, nel mondo profano, ha di per sé avuto una parte di rilievo in quasi tutte le arti e le scienze dell'uomo. Dopotutto 5 sono le dita della mano e 5 sono le punte della stella marina⁽⁸⁾. Artisticamente ed esotericamente il cinque è stato interpretato da Leonardo da Vinci – anch'egli un iniziato - con il pentagramma, perfetta fusione fra microcosmo e macrocosmo, concreto e trascendentale. Il celebre disegno leonardesco *Homo ad circumlunum*⁽⁹⁾, ad esempio, può essere letto ed interpretato con una chiave ermetica che trascende – meglio sublima – la semplice valenza artistica.

La stella a cinque punte, formata dall'incrocio delle diagonali del pentagono, è dunque *anche* il simbolo del rapporto armonioso consentito dalla sezione aurea. Il rettangolo, avente i lati che rispettano la proporzione aurea, è detto rettangolo aureo ed esso si può originare tantissime volte nel Pentalfa (infinita generazione del numero 5). Il Pentalfa è un simbolo ideato da Pitagora, dopo che ebbe risolto il problema del segmento aureo. Il termine significa «cinque alfa», ossia cinque principi. Ai quattro già convalidati da Empedocle, Pitagora ne aggiunse un quinto che è unitario, ovvero la natura. Il Pentagramma era dunque il simbolo dei pitagorici, ed era tracciato con una circonlocuzione che significava un triplice triangolo intrecciato.

Nella Massoneria il numero cinque è inestricabilmente intrecciato con l'operatività del Compagno, come ho ben potuto assimilare sin dal rito in cui sono stato iniziato al Grado⁽¹⁰⁾. Così

mi piace ricordare di come, in quell'indimenticabile giorno i quattro punti cardinali erano «segnati» con altrettanti cartelli che riportavano cinque scritte: ad Occidente, VISTA - UDITO - OLFATTO - GUSTO - TATTO; ad Oriente, GRAMMATICA - GEOMETRIA - FILOSOFIA - POESIA - MUSICA; a Meridione, EGIZIO - ELLENICO - ETRUSCO - ROMANICO - GOTICO; a Settentrione, MOSÈ - PLATONE - ERMETE TRISMEGISTO - PITAGORA - PARACELSO. Per tutti questi motivi il Pentalfa simboleggia l'uomo risvegliato, l'iniziato che espande il proprio cosmo divaricando le gambe ed innalzando le braccia al cielo... È un ramo a cinque punte... E ritorno alla solo apparentemente enigmatica citazione del sommo Plutarco:

«Il fuoco sbocciò con cinque rami».

Si scatenano associazioni mentali, intuizioni e visioni che si materializzano prima in un fuoco e poi dai cinque rami... Cinque come cinque sono punte del Pentagramma... Visualizzo una fiamma che arde. Tutto questo è indissolubilmente legato all'archetipo della *stella fiammeggiante*! Un brivido percorre la schiena e maturo la consapevolezza che solo ora si disvela per me un nuovo ed esaltante significato per «l'uomo eterico a cinque rami» che «è espresso dall'immagine dell'uomo-pentagramma che tanto ossessionò Paracelso e che Agrippa, conoscendone le origini arcane, tentò di collegare con i pianeti». Vado, quasi volo, alla libreria per scorrere i titoli e trovare i due volumi del *De Occulta Philosophia* di Agrippa. Sfoglio le pagine e ritrovo l'incisione che segue. Comprendo che il significato arcano non è contenuto nel testo, bensì nella distribuzione dei pianeti nell'uomo-pentagramma, ove il sole e la luna non sono integrati.

Anche in questo caso scopro nuovi significati in un'immagine che già avevo avuto occasione di studiare per una precedente e diversa ricerca che nasceva in ambito *alchemico* (peraltro l'ermetismo magico del *De Occulta Philosophia* di Agrippa aveva influenzato lo stesso Giordano Bruno com'è possibile scorgere in alcuni dei diagrammi ermetici che troviamo inseriti nelle pagine dei suoi libri). Così come giustamente richiamato dal G.'M.'. Raffi, occorre «perseguire tutte le strade del sapere e - Compagno tra Compagni - approfondire, sorretti dalla luce iniziatica, le dottrine filosofiche, artistiche, scientifiche, morali e religiose».

È lungo questo sentiero che, con grande determinazione e parimenti massima umiltà, decido di proseguire. Così inizio a leggere il *De Iside et Osiride* di Plutarco (vi trovo ulteriori rimandi sia a testi che già conoscevo sia a nuovi autori e a nuovi ambiti di ricerca). L'intera vicenda narrata nel libro è incentrata sul mito di Iside che va alla ricerca del corpo smembrato del suo sposo, Osiride. L'uomo smembrato, oggi in chiave psicoanalitica diremmo *scisso*⁽¹¹⁾, viene infine ricomposto grazie all'intervento della sua parte femminile, animica. La sposa e lo sposo – redivivo solo in grazia di una magia spazio-temporale – si congiungono in un amplesso regale e danno vita ad un figlio: Horus. Horus già nel momento del concepimento è orfano di padre e, pertanto, FIGLIO DI UNA VEDOVA.

NOTE

1 - R.T. Rundle Clark, *Mito e simbolo nell'antico Egitto*, EST, 1997.

2 - Mark Hedsel, *L'iniziato*, Mondadori, 2000. (Cap. sesto, p. 251 sgg.)

3 - **Camera di Compagno:** Il Lavoro muratorio in Camera di Compagno deve tendere alla realizzazione, ovvero alla piena padronanza, sul piano animico, attraverso l'assunzione di un atteggiamento di carattere negativo e ricettivo, con riferimento preponderante all'elemento Acqua (Acqua seconda di Scorpione, il Secondo Esperto) e agli altri Elementi secondi: Fuoco secondo di Leone (primo Sorvegliante), Terra seconda di Vergine (Primo Esperto) ed Aria seconda di Bilancia (Copritore Interno). Quindi si tratta di indagare sempre più in se stessi, di dominare la psiche e gli autocondizionamenti del carattere e della personalità, di verificare le proprie capacità sensoriali, di vincere le emozioni e le suggestioni, di superare la fantasia nei suoi aspetti d'ombra e di irrealtà, per attingere all'immaginazione, ed aprirsi alla dimensione artistica e all'archetipo della *Bellezza*. Secondo gli antichi rituali, cinque Fratelli formano una Loggia giusta, che corrisponde all'Uomo che prende coscienza di sé, cioè, analogicamente, all'Uomo che, oltre alle componenti qualitative citate, acquisisca la Forza (Ercole o Marte) e la Bellezza (Venere); ed anche all'uomo che indaga e padroneggia la Legge Binaria, anche nel suo aspetto di Bene e di Male, con tutte le relative implicazioni interiori. È in Camera di Compagno che si esplica il Lavoro del Compagno d'Arte, contraddistinto dal numero cinque per l'età, i passi, la batteria, il tocco, la Stella Fiammeggiante, ecc. [Tratto dal *Dizionario Esoterico* di Esonet, 2002.]

4 - *La centralità del Lavoro Rituale nei Tre Gradi Massonici*, in *Hiram, Rivista del Grande Oriente d'Italia*, n. 4/2003 - serie verde -, p. 6.

5 - Plutarco, *Iside et Osiride* (introduzione di Dario del Corno), Adelphi, 2002.

6 - Cfr. Mark Hedsel, *L'iniziato*, p. 251-253.

7 - Mario Livio, *La sezione aurea*, Rizzoli.

8 - Il numero 5 gode di particolare importanza in natura, lo ritroviamo infatti in molti esseri viventi, ad esempio 5 sono le dita delle mani e dei piedi dell'uomo e sempre 5 sono i sensi dei mammiferi: udito, olfatto, vista, tatto, gusto. Molte specie di stelle marine hanno 5 arti. Molto interessante, ai fini della nostra trattazione, è la proprietà che essi hanno di rigenerarsi nel caso in cui siano danneggiati, ad esempio, da un attacco di un predatore, dove l'arto viene lasciato a quest'ultimo. Nei vegetali, il 5 è riscontrabile in molti elementi: le viole hanno un particolare

fiore a 5 petali (due posteriori, due laterali e uno anteriore) che varia dal blu-viola al giallo; il basilico ha dei piccoli fiori bianchi con 5 petali e 5 stami. Ci sono poi altri fiori a 5 petali: la rosa canina, la petunia, il gelsomino, il fiore d'arancio, il fiore del melo. La mela, se sezionata trasversalmente, presenta 5 logge ovariche, contenenti ciascuna due semi ovoidi. Anche le foglie di alcune piante hanno forma pentagonale, come la foglia della vite, del platano o dell'acero, tutte con 5 lobi di forma appuntita. Nel regno animale, per i vertebrati, si riscontrano 5 classi: mammiferi, uccelli, rettili, anfibi, pesci (divisi in ossei e cartilaginei). La spirale aurea è riprodotta in natura in molte specie di conchiglie, come la conchiglia del *Nautilus*.

9 - Rimandiamo alla lettura de *Significati ermetici nell'Homo ad circum di Leonardo* di Maurizio Elettrico, professore dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici.

10 - Franco Pellegrino - Alcune riflessioni sul «Grado di Compagno».

11 - «La parola "scissione" ha un significato arcano molto simile a quello che ricopre nella scienza moderna: denota infatti la separazione in due parti di un organismo. Una parte è la spiritualità, che era in potenza nel corpo scisso: così liberata, essa può svilupparsi sul piano spirituale. L'altra parte, ossia ciò che resta dell'organismo originario, diventa scura, si solidifica e cala più vicina alla terra. La metafora classica che in alchimia denota la scissione è una candela che brucia. Essa si divide nella luce della fiamma, nel nero della cenere dello stoppino carbonizzato, e nel fumo. Senza scissione non c'è evoluzione. Nel linguaggio iniziatico, quando il buio dell'anima diventa ostacolo alla crescita spirituale, è tempo di espellerlo. Questa espulsione, cui corrisponde la liberazione della spiritualità, è scissione vera e propria. Da essa nasce una nuova vita che comporta una forma di morte: con la separazione gli elementi costitutivi vengono attratti verso i loro luoghi abituali: lo spirito verso i piani celesti e le scorie buie verso la terra e a volte verso i regni demoniaci.» (Nota n. 68, cap. *La via del Matto*, che David Ovason premette al testo di Mark Hedsel.)

LE INIZIAZIONI INTERIORI

Giuseppe Bufalo

Iniziazione... Il vocabolario *Zingarelli* della lingua italiana la descrive in questi termini: «Atto o effetto dell'iniziare. In molte religioni primitive e superiori, insieme dei riti e delle prove attraverso le quali un uomo o una donna sono ammessi in una società segreta o in un'associazione culturale o misterica.»

Ma vediamo come la descrive Mme Helena Petrovna Blavatsky nel suo *Glossario Teosofico*: «Deriva dalla radice latina *initia* che significa il principio fondamentale o basico di ogni scienza. L'Iniziazione o ammissione ai Sacri Misteri, insegnati dai gerofanti e sacerdoti dei Templi, è una delle più antiche tradizioni, che veniva praticata da ogni antica religione nazionale. In Europa fu abolita con la caduta dell'ultimo Tempio Pagano. Attualmente esiste una sola specie di iniziazione *nota al pubblico*, quella dei Riti Massonici. Negli antichi tempi, secondo i più grandi filosofi greci e romani, i Misteri costituivano le più sacre solennità come pure le più benefiche, e promuovevano grandemente la virtù. I Misteri rappresentano il passaggio dalla vita mortale, attraverso la morte e le esperienze dello Spirito e dell'Anima disincarnati nel mondo della soggettività.»

Ed infine, il significato datole da A.A. Bailey nella Scuola Arcana: «Ingresso in uno stato di coscienza superiore e più spirituale. L'Iniziazione fa parte del normale processo di sviluppo evolutivo o delle progressive espansioni di coscienza. Nella sua definizione più semplice, è una comprensione della Via, poiché la comprensione è un'energia rivelatrice che ci consente di conseguire.»

Nei Misteri delle antiche religioni esisteva un simbolismo esteriore che rifletteva, ma velava, le fasi dello sviluppo interiore dell'uomo. L'aspirante veniva introdotto nella Camera dell'Iniziazione e fatto distendere per terra a braccia aperte nella posizione dell'uomo crocifisso. Poi veniva toccato con il *tirso* (asta circondata da pampini e da edera simile a quella portata dal dio Bacco e dalle baccanti) che in quest'occasione rappresentava la «lancia della crocifissione». A questo punto egli si staccava dal corpo, che restava in catalessi, per dirigersi verso i Mondi Sottili. Il corpo era poi adagiato in un sarcofago di pietra e sorvegliato per tutto il tempo dell'iniziazione. In questo periodo, il Corpo Astrale dell'uomo percorreva le Oscure Regioni chiamate «il cuore della Terra» per poi dirigersi verso le «Montagne Celesti» e vestire il «Corpo della Beatitudine». Con quel Corpo tornava al corpo fisico e lo rianimava. Quest'ultimo veniva sollevato dal sarcofago e adagiato rivolto ad Oriente pronto per l'alba del terzo giorno. Nel momento in cui i raggi del sole baciavano il suo volto, l'Iniziato rientrava in possesso della sua parte fisica illuminandola e glorificandola. Da quel momento anche il corpo fisico si trasformava assumen-

do nuove capacità e nuovi poteri. Tutto ciò descrive l'Iniziazione attraverso il simbolismo.

Dopo queste premesse, vorrei sottolineare una cosa, e cioè: «bisogna sempre tenere presente nella propria mente e nel proprio cuore che ogni sviluppo di coscienza è un'iniziazione». In questo periodo si parla molto di Iniziazioni e alcune volte a sproposito. In molti paesi falsi maestri pretendono di impartirle attraverso compensi e con un diploma finale. Questi presunti iniziatori dimenticano che la Via che porta al Luogo dell'Iniziazione è la Via dell'Anima, la strada solitaria dell'autosviluppo e dell'autodisciplina. È una Via che conduce ciò che sta all'esterno a ciò che dimora all'interno. Man mano che il discepolo prosegue su questa Via, gli si rivela la vita celata che ogni forma ed ogni simbolo vela e nasconde. Avendo compreso ciò, sarà facile anche comprendere che le Vere Iniziazioni non hanno nulla a che vedere con associazioni, scuole e organizzazioni in genere. Esse non possono fare altro che impartire al ricercatore certe «regole fondamentali della Via», lasciando che egli comprenda da sé, nella misura in cui il suo sviluppo glielo consente, ed oltrepassi la soglia dell'Iniziazione se le sue cognizioni e il suo karma lo consentono.

Il Primo Iniziatore è la nostra stessa Anima velata dalla personalità; il vero Uomo Spirituale lotta per dominare l'uomo esteriore e per agire attraverso di esso. L'Iniziazione è uno splendore di Luce che avvolge l'esistenza del discepolo e quando avviene, egli non è più, e mai più sarà, lo stesso essere di un tempo. Ogni Iniziazione è preceduta da una peregrinazione. Ogni stadio e ogni avvenimento drammatico si trovano al termine di un periodo del Viaggio. «Calcicare il Sentiero» indica, esotericamente, l'avvicinarsi di un essere umano alla «Porta dei Misteri».

Ed ora cerchiamo di descrivere, in maniera umile e sintetica, le prime sei Iniziazioni.

Prima Iniziazione – La Nascita

Il Regno Spirituale esiste, e la «Nascita» in questo Regno è inevitabile quanto lo è la nascita nel regno umano. «Se uno non rinasce dall'alto non può vedere il Regno di Dio» (Gv, III, 3). L'Anima ci prepara alla *Prima Iniziazione* poiché è Lei che si manifesta nel cuore dell'uomo come «Cristo bambino nascente». Egli è sempre stato presente nell'uomo, benché nascosto da cumuli di materialità, ma al momento giusto l'Anima appare e la prima delle Iniziazioni è resa possibile. Il processo avviene

attraverso una gestazione fino a che, quando il tempo è maturo, il Cristo Interiore Bambino nasce. Finalmente l'Anima *inizia* a manifestarsi sulla terra e di pari passo *inizia* la vita del discepolo o *iniziato*. Tramite la Nascita, l'Iniziato diventa un cittadino del Regno Spirituale e la sua vita esteriore, da essere umano, ne è pervasa. Egli si accinge alla lotta e all'esperienza che lo condurranno da un'iniziazione all'altra, finché sarà completamente realizzato. Non potrà mai più condurre una vita basata sull'apparenza, una vita esteriore, ma ricercherà continuamente un nuovo equilibrio spirituale interiore.

Seconda Iniziazione – Il Battesimo

Dopo la prima Iniziazione, l'iniziato deve purificare la natura inferiore, poiché questo è il preludio essenziale alla *Seconda Iniziazione*. Egli si impegna a perfezionare, allineare ed integrare la triplice personalità: fisica, emotiva e mentale. Questi aspetti dell'uomo, quando non sono allineati, velano e nascondono l'Anima. Al contrario, quando il lavoro di allineamento è compiuto, diventano il mezzo di contatto con la realtà esterna da parte dell'Anima, permettendo un maggiore sviluppo e risveglio. Inoltre, ogni corpo (fisico, eterico, emozionale e mentale) vanno purificati. Purezza fisica, morale, e mentale vanno associati con la purezza magnetica che fa del discepolo un canale d'attrazione per l'afflusso dell'Energia Spirituale. Quando la triplice personalità funziona armoniosamente forma un'unità al servizio del Maestro Interiore e Lo mette in relazione con l'universo circostante.

Dopo la seconda iniziazione, il discepolo incontra coscientemente gli iniziati di pari grado con i quali può servire in maniera più efficiente, scoprendo la missione alla quale deve dedicarsi. A questo punto comprende ormai di essere un figlio di Dio e affronta la vita e le difficoltà presenti sul Sentiero come tale.

Secondo la tradizione, il Cristo aveva trent'anni quando fu «battesimato» e il numero trenta, nella simbologia, rappresenta il perfezionamento della personalità (fisico, emotivo, mentale)

Terza Iniziazione – La Trasfigurazione

Alla *Terza Iniziazione* avviene l'unificazione tra Anima e personalità. L'integrazione tra i due aspetti è completa e l'illuminazione che ne consegue diventa evidente. Questa iniziazione è chiamata della «Trasfigurazione» poiché il discepolo impara a trasformare la vita fisica nell'esperienza divina, a trasmutare la natura inferiore con l'espressione divina. Ciò significa che quando la personalità ha raggiunto un certo grado di purezza, di dedizione e illuminazione, il potere attrattivo dell'Anima, la cui natura è amore e comprensione, può finalmente fondere anima e personalità.

Egli impara a trasferire la coscienza dal mondo delle forme a quello della realtà trascendentale. La natura limitata è trascesa e per mezzo di essa può manifestare la natura e le qualità divine. In quel momento non vi è solo comprensione, ma pace ottenuta tramite l'unione.

Alla Trasfigurazione, il discepolo unifica in sé Dio e l'uomo, fondendo la personalità sviluppata con la sua Anima. Egli rappresenta la perfetta espressione della possibilità suprema a cui può aspirare l'umanità attuale. Nella terza Iniziazione, Dio si rivela all'uomo in tutto il suo splendore e la sua Gloria.

Quarta Iniziazione – La Rinuncia

L'«Iniziazione della Rinuncia» è molto importante per l'Iniziato. Questo grande passo sul Sentiero segna il momento in cui l'Iniziato non ha più nulla in sé che lo colleghi ai tre mondi dell'evoluzione umana. Il suo contatto con l'umanità avviene solo per scopi di servizio e sempre volontariamente. Su tutti e tre i piani, l'iniziato di *Quarta Iniziazione* «rinuncia»; su tutti e tre i piani egli è «Crocifisso». Egli personifica il sacrificio dello Spirito sulla Croce della materia, della forma o sostanza, affinché tutte le forme divine, compresa quella umana, possano vivere. Questo possiamo trovarlo in molti degli antichi culti pagani. Gesù, sulla Croce, ha voluto dimostrare che la Divinità può manifestarsi solo quando l'uomo carnale è morto affinché possa vivere il «Cristo Interiore» nascosto. In altre parole, la natura carnale inferiore deve morire per lasciare il posto alla natura Divina. Il sé inferiore deve farsi da parte per lasciare libera la Via al Sé Superiore. L'aspetto Divino è così salvato dal sacrificio della natura umana.

In questo momento avviene la fine, dal punto di vista cosmico, della «vita personale» dell'Anima attraverso molte incarnazioni. La quarta Iniziazione rappresenta il punto d'ingresso in una «Vita Nuova» di cui tutto il passato è stato la preparazione.

Quinta Iniziazione – La Rivelazione

La *Quinta Iniziazione* è generalmente chiamata «della Risurrezione», ma non è questo il suo vero nome; in realtà è l'«Iniziazione della Rivelazione» perché per la prima volta l'Iniziato ha la chiara visione della «Porta» che conduce ai «Sette Sentieri». Egli ne ha un lampo fugace, ma nel periodo che intercorre tra questa iniziazione e la successiva dovrà per forza prendere una decisione. Comprenderà la natura delle energie di ciascun Sentiero e alla fine evocherà un'azione decisiva.

Sesta Iniziazione – La Decisione

Alla *Sesta Iniziazione*, chiamata l'«Iniziazione della Decisione», l'Iniziato compie la sua scelta finale della «Via» che vorrà percorrere e da questa decisione non potrà mai più recedere.

I «Sette Sentieri della Via» dell'evoluzione Superiore sono:

- Il Sentiero del Servizio della Terra
- Il Sentiero del Lavoro Magnetico
- Il Sentiero di formazione per divenire Logos Planetario
- Il Sentiero verso Sirio

Il Sentiero di Raggio
Il Sentiero sul quale si trova il nostro Logos
Il Sentiero dello Stato Assoluto di Figlio

Delle altre Iniziazioni non ci è concesso parlare. La nostra comprensione si smarrirebbe in lande sconosciute ed impenetrabili. Prima di concludere, però, vorrei ricordare che la Cerimonia Iniziatica *indica* un dato *conseguimento*, ma *non lo conferisce*, come è stato erroneamente ritenuto per tanto tempo.

JUNG E LO SCIAMANISMO:

Un viaggio tra sincronicità ed evoluzione della coscienza

Eldo Stellucci

Prima di entrare nel quadro specifico del nostro tema, proporrei una semplice riflessione di carattere filologico e semantico sui termini salute/salvezza, sacro/salvifico e, *last but not least*, sul concetto di terapia.

«Salute» e «salvezza» sono termini che possiamo considerare co-originari, ovvero nati da uno stesso concetto, condividendo a lungo la stessa sorte e lo stesso significato globale originario, che venne a scindersi storicamente e culturalmente solo molto più tardi. Si tratta del significato sanscrito di *svastha* (benessere, pienezza) che poi ha assunto la forma semantica del nordico *heil* e più recentemente di *heil, whole, hall* nelle lingue anglosassoni, che indicano «integrità» e «pienezza». Lo stesso accade per il termine *soteria* nella lingua greca, dove appunto il dio greco della medicina, Asclepio, appare come *soter*, «colui che guarisce» e che è nello stesso tempo il «salvatore». Nella lingua latina è emblematico il significato di *salus*, termine che ancora oggi incorpora sia il significato di «salute» sia quello di «salvezza». Ma occorre ricordare che anche in altre lingue è avvenuta la stessa combinazione. Ad esempio, il termine ebraico *shalom* (pace, benessere, prosperità) e la formula dell'antico egiziano *snb* che indica pure benessere fisico, vita, salute, integrità fisica e spirituale. Tutti questi termini esprimono in definitiva la salvezza come «integrità dell'esistenza», come «totalità di situazioni positive», non intaccate dal male, dalla malattia, dalla sofferenza, dal disordine. Da questo punto di vista era infatti impossibile distinguere nel pensiero antico tra salvezza e felicità in quanto l'una confluiva necessariamente nell'altra. L'aspetto teologico che oggi si attribuisce al primo termine, entro un contesto esclusivamente religioso, era inseparabile dall'aspetto antropologico che assumeva lo stesso termine in contesti meno religiosi.

Un analogo processo si è dipanato nel corso della storia anche in riferimento al confronto tra «sacro» e «salvifico». Anche qui l'analisi filologica ci viene in aiuto in riferimento ai concetti di *sacer* e *heilig*. Tra gli studiosi è opinione diffusa che le aree semantiche in cui ricorre il termine «sacro» siano fondamentalmente due. La prima è alla base dei termini *sacer, sanctus, hagnos, kadosh*, ed è connessa con il culto, con ciò che è «consacrato». Si indica essenzialmente ciò che è «messo da parte», che è «separato» e che viene di conseguenza riservato alla divinità. La seconda area semantica, invece, sembra gravitare intorno al termine sanscrito *yaj* e l'avestico *yaz* con un significato iniziale di «concessione, regalo» che poi si è esteso al significato di «dotato di poteri», «particolarmente utile» tramite l'avestico *spenta* collegabile allo slavo *svetu*. Il passaggio significativo si sarebbe avuto quando le lingue germaniche tradussero *spen-*

ta con *heilwirkend* (ciò che produce benessere), utilizzando una radice del termine che significa «intero, solido, intatto». Fu facile il passaggio a contesti più vicini a «forte», «in salute» e «di buon auspicio». Possiamo ancora risalire al gotico *Hails* che significava «sano», mentre l'antico islandese e l'alto tedesco *Heil* e il runico *heilag* significano rispettivamente «di buon auspicio» e «di buona fortuna».

Ora tutto ciò sta a indicare un'origine comune e suggerisce un compito integrato delle religioni in rapporto all'uomo e al suo destino globale. Le religioni hanno da «salvare» l'uomo nella sua totalità, oggi diremmo secondo una visione psicosomatica, cioè sul piano fisico, psicologico, spirituale. Anche il sacro è il «salvifico» per eccellenza. La salvezza non è dissociabile dalla salute e isolabile dai contesti in cui si vive. Da qui prende piede lo «star bene» godendo di un sentimento di «pienezza» e di «integrità». Non a caso l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha colto benissimo le correlazioni tra salute e integrità quando ha espresso nel suo paradigma fondamentale la salute come «stato di completo benessere fisico, spirituale e sociale» creando non poche resistenze per una definizione così allargata all'interno della classe medica. È interessante anche come nel Vangelo di Luca 9, 1-6, si dica:

«Gesù chiamò a sé i dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi... Essi annunciarono dunque la buona novella e operarono guarigioni».

A questa visione presta soccorso nel corso della storia delle religioni il termine «terapia» che inizialmente non fu affatto un termine medico ma religioso. Nella concezione classica degli antichi il concetto di *therapéia* indicava innanzitutto «un assistere», uno «stare vicino», un «prendersi cura» e si trattava di un termine che è nella sostanza molto vicino al concetto cristiano di *diakonía*.

La visione sciamanica come primissima forma di contatto con il sacro e al tempo stesso di cura e di guarigione, a proposito della definizione e della sua concezione della salute, (argomento di cui ci occuperemo in esteso in riferimento al pensiero di Carl Gustav Jung), si allontana dalla nostra classica visione occidentale. La salute è un fatto globale, è una condizione di benessere, uno stare bene nel corpo e nello spirito, è un giusto equilibrio tra le forze della natura e le forze dello spirito. Questo equilibrio può essere soltanto il risultato di uno stretto equilibrio con entrambi gli ambiti della realtà: lo spirito deve armonizzarsi con il corpo, con il mondo circostante, con la natura, con gli

altri e con gli spiriti del mondo. Una visione che ricorda la concezione olistica della natura psicosomatica dell'uomo e quella della cultura neoplatonica rinascimentale con la sua visione dell'*anima mundi*, dell'anima del mondo.

Se lo sciamano imita il canto degli uccelli (così ancora simile per via analogica alle conoscenze della c.d. «lingua verde», del «linguaggio degli uccelli» dell'iniziato) e conosce il linguaggio della natura, questo è soltanto un simbolo della sua capacità di vivere in una stretta unione con essa. Se nella sua trance si reca nell'aldilà, nei «mondi altri» per strappare l'anima che è stata rubata all'ammalato, ciò sta a dimostrare la grande dimensione spirituale che è comune alla salute. Lo sciamano usava tremila anni fa attraverso le sue «tecniche dell'estasi» quelle tecniche di gruppo che oggi riscopriamo per esempio con i gruppi Balint. Lo psicodramma, le terapie di gruppo, l'analisi dei sogni, la suggestione, l'ipnosi, la catarsi, l'immaginazione guidata e le terapie psichedeliche facevano già parte del suo bagaglio terapeutico e dei suoi riti di guarigione.

La concezione sciamanica va al di là della comune concezione biologica e fisiologica dell'Occidente. La salute parte da una dimensione spirituale, di profonda armonizzazione cosmica e di interrelazione con tutti gli elementi in cui la natura umana è interprete, anticipando una visione olistica, multisistemica delle relazioni tra natura, cultura e spiritualità. Il principio di fondo è semplice e tuttavia fondamentale per uno scavo in profondità e per meglio comprendere la natura complessa dello stesso «processo di guarigione»: il corpo non può stare senza l'anima.

L'arte e la pratica della psicoterapia è nella sua infanzia comparabile alla storia millenaria dello sciamanismo. Ci sono caverne nel sud della Francia che contengono dipinti di sciamani in trance di oltre dodicimila anni fa. Estendendosi non solo nel tempo ma nello spazio, le pratiche sciamaniche sono state rintracciate in tutto il mondo, dalla Patagonia alla Siberia. Non dovrebbe quindi sorprenderci che uno studioso attento come Carl Gustav Jung abbia realizzato, con la sua profonda concezione del processo di guarigione, delle riflessioni estremamente puntuali sulle molte forme di guarigioni e di medicine primitive, sciamanismo compreso. Egli scrisse infatti :

«L'estasi [dello sciamano] è spesso accompagnata da uno stato [di coscienza] in cui lo sciamano è "posseduto" dallo spirito dei suoi familiari o di quelli guardiani. Tramite questa possessione egli acquista gli organi mistici che in qualche modo costituiscono la sua vera e completa personalità spirituale. Questo conferma l'inferenza psicologica che può essere data dal simbolismo sciamanico, che diventa una proiezione del processo di individuazione.» (Jung, *L'albero filosofico*, CW, 1967, vol. 13, p. 341.)

Jung realizzò che nonostante le differenze, sia lo sciamanismo che la psicologia analitica si focalizzano sul processo di

guarigione e sulla crescita (individuazione) della personalità. Molti episodi specifici della vita di Jung fanno riferimento direttamente e indirettamente a un percorso di vera e propria iniziazione e trasformazione sciamanica. L'osservazione dell'emersione di una personalità di questo genere, con tutto il patrimonio teorico, esperienziale che ci ha consegnato, ci ha permesso di cogliere e proporre nel corso di questa rivisitazione una lettura della relazioni tra questa antichissima e ultramillenaria «tecnica del sacro» e la psicologia analitica di Jung.

Cercheremo di valutare alcuni spaccati della sua vita e del suo lavoro terapeutico senza peraltro addentrarci in questioni cliniche particolarmente specifiche. Potremmo dire subito che tutta la vita e l'esistenza di questo grande studioso svizzero presenta caratteristiche e consonanze molto simili a quelle degli sciamani. Alcuni di questi singoli confronti potranno apparire ad un primo esame fortuiti, casuali, ma quando colti nel loro insieme, potranno apparirci più chiari e significativi. Esamineremo le esperienze del guaritore Jung (*healer*) nel contesto del suo complesso o archetipo sciamanico cercando di gettare luce proprio sulle implicazioni sciamaniche del suo lavoro.

Lo studio della sua vita nei suoi aspetti biografici e soprattutto autobiografici (nel corso degli ultimi cinque anni le biografie critiche di Jung sono aumentate in modo significativo) ha acquistato sempre maggior importanza e significatività come fondamentale contributo alle discipline che si occupano della guarigione psichica. Gli scopi principali del suo lavoro, ma direi dell'intera sua esistenza (in *Ricordi, sogni, riflessioni* [RSR] dirà che la sua vita è la storia di un'autorealizzazione dell'inconscio), sono orientati alla comprensione del processo di guarigione della psiche che si esprime e realizza con il suo fondamentale concetto di individuazione, che è l'idea di una realizzazione delle piene potenzialità psicologiche dell'individuo.

Mentre Jung fu ufficialmente uno psichiatra e un medico, il suo pensiero negli ultimi tempi è stato sempre più diffusamente esaminato ed ampliato, non solo dalla letteratura specialistica ma anche da una molteplicità di altre prospettive transdisciplinari, religiose, filosofiche, antropologiche, sociologiche e recentemente anche politiche. Mentre molti di questi livelli interpretativi rappresentano un contributo fondamentale al quadro più generale della sua «psicologia complessa» e appaiono indubbiamente utili per i nostri scopi, la dimensione complessiva dell'*uomo-Jung* rimane ancora per molti versi un mistero.

Joseph Henderson, psicologo analista a sua volta analizzato da Jung, dice:

«C'era tuttavia un altro aspetto del carattere di Jung che si rifiutava di conformarsi ai pattern culturali tradizionali europei perché sembrava totalmente fuori da ogni cultura, limite e valore predefinito. [...] Sembrava esser attraversato e forzato da un livello primitivo, arcaico, transpersonale dell'essere. Oggi

penso alla sua natura sciamanica. [...] Questa stessa tendenza sciamanistica era parte essenziale ed integrante del medico e dello psicologo durante le nostre ore di analisi.» (Henderson, 1963.)

Gli sciamani erano gli originali *medicine-men* (uomini-medicina), praticanti il più antico sistema di guarigione conosciuto al mondo.

Confronti e contrasti con lo sciamanismo

Il più importante punto di partenza comune tra Jung e lo sciamanismo è la valutazione dell'anima. Jung spesso tradusse la parola *psyché* dalla parola tedesca *Seele*, che significa anima, soprattutto quando cercava di cogliere la profondità e la natura plurale e in qualche modo pluralistica della psiche, enfatizzando la sua molteplicità (Hillman direbbe politeistica). Anche lo sciamano vede l'anima come una pluralità di energie psichiche che possono coesistere in un bilanciamento armonico all'interno dello stesso individuo. Nello stesso modo Jung vede l'anima come una molteplicità nella unità. Come ci ha ricordato più volte James Hillman nello sviluppo della sua psicologia archetipica, c'è un certo sentimento animistico nei contenuti della psiche che Jung cercò di far emergere. È importante notare che questo animismo tende sempre ad essere una valutazione metaforica in Jung, mai letterale. Per esempio, i suoi principali termini psicologici non sono affetti, cognizioni, volizioni o altri termini comportamentali, ma egli usa nello stesso tempo termini altamente suggestivi, poetici, addirittura animistici, enfatizzando le potenzialità mitopoietiche e immaginali della psiche. Non sottovaluteremo come la parola animismo derivi dalla parola anima, che nella metapsicologia junghiana sarà una metafora esplicativa estremamente importante e significativa. Questi termini sono personificazioni di energie e strutture psichiche profonde, pensiamo alla metafora dell'ombra, del vecchio saggio, della sigizia *animal/animus*, del *trickster*, del buffone sacro, e così via. L'uso di un linguaggio così evocativo ha il senso di portare la realtà immaginale della psiche alla vita, all'emersione, alla rappresentazione. Jung diede a questi termini uno statuto numinoso per dilatare la loro importanza nel funzionamento della psiche. Jung e lo sciamano dunque hanno un approccio alla psiche secondo una modalità immaginistica, direi immaginale (nella visione che ne diede Henri Corbin parlando del *mundus imaginalis*). Per Jung l'anima era così importante come realtà *in-sé* e non un banale epifenomeno del processo biologico.

Il complesso dello sciamano e l'archetipo dello sciamano

Gli studi sulla fenomenologia sciamanica si arricchiscono continuamente delle più diverse prospettive di lettura, da quelle antropologiche, storico-religiose, psicologiche, a quelle medi-

co-psichiatriche. Recentemente la frequenza e l'inflazione delle stesse parole «sciamano» e «sciamanismo» ne hanno dilatato moltissimo il significato originario, da un lato ampliandolo e semplificandolo, ma anche estendendone l'uso a troppo facili e comuni banalizzazioni pseudo-esperienziali tipiche dell'attuale supermarket del sacro, con il rischio di essere ridotto a contenitore generico privo di ogni connotato storico, metodologico e con il conseguente svuotamento sul piano del significato.

Sapientemente molti esponenti di culture native hanno incominciato a rifiutare lo stesso termine, «sciamano», attribuito alle proprie figure religiose tradizionali, ritenendo che esso rappresenti ormai «una sorta di spoliatura culturale e di travisamento delle peculiarità delle tradizioni indigene» alle quali verrebbe sovrapposta un'arbitraria, banalizzante e semplicistica etichetta. (Comba) Il termine «sciamano» è la derivazione da una parola russa che a sua volta riprende un vocabolo della lingua dei Tungusi della Siberia, *Saman*, il cui significato è «colui che è eccitato, mosso, risorto». Un'altra origine etimologica chiamerebbe in causa l'antico indiano, il cui significato è «riscaldare se stesso, animarsi o praticare austerità», o ancora un altro verbo tunguso con il significato di «sapere».

Il grande storico delle religioni Mircea Eliade sottolineò che il ruolo e la funzione dello sciamano è innanzitutto quello di essere coinvolto nelle c.d. «tecniche dell'estasi». Lo sciamano va in estasi o trance ed ha una comunione e un contatto diretto con gli spiriti coinvolti nella malattia o nel danno dell'individuo o della stessa comunità. Egli ha la capacità in questo sistema sociale, religioso e simbolicamente riconosciuto, di comunicare con la morte, con i demoni, con gli spiriti di natura senza esserne catturato o sopraffatto. Significativo è che lo spirito dello sciamano possa lasciare il proprio corpo e vagare intenzionalmente nei «mondi altri» dove egli cerca l'anima perduta del malato restituendola. Ma lo sciamano è soprattutto in grado di curare la più terribile forma di malattia primitiva: la perdita dell'anima.

Un altro importante studioso di mitologia comparata e fenomenologia sciamanica, in particolare nativo-americana, Ake Hulkrantz, fa notare che gli elementi costitutivi che contribuiscono a definire il fenomeno sciamanico sono essenzialmente quattro:

La premessa ideologica sull'esistenza di un mondo invisibile o soprannaturale e la possibilità di entrare in contatto con questo mondo.

Lo sciamano come operatore che agisce in nome e a beneficio dell'intera comunità.

I poteri conferiti allo sciamano dall'ispirazione ottenuta dagli spiriti aiutanti.

L'esperienza straordinaria di tipo estatico. (Hulkrantz, 1999.)

La guarigione sciamanica nella sua forma fondamentale è

quel processo in cui può avvenire la restituzione dell'integrità psichica e fisica, sia che si tratti della restituzione dell'anima, eliminando il male o uno spirito maligno o comunque estraneo dal corpo del malato, sia rimuovendo oggetti all'interno del corpo o bloccando ed inibendo malefici, oppure ancora risolvendo una colpa per aver infranto un qualche tipo di tabù. Tutte queste procedure sono orientate al bilanciamento e al ripristino dell'armonia dell'anima del soggetto e del suo rapporto funzionale con il mondo.

Il «complesso sciamanico» con il suo caratteristico pattern archetipico si presenta con diverse caratteristiche, ma con una serie di tratti costanti e significativi. Innanzitutto la comparsa di una grave e precoce malattia nei soggetti che verranno chiamati ad essere sciamani. La malattia dunque è sperimentata sotto forma di «chiamata». L'ordine della vita di questo individuo è disturbata al punto che nel tentativo di curare se stesso, egli dovrà diventare un guaritore. Si confronterà con le più ardue prove, quei riti di iniziazione necessari per ottenere i poteri dello sciamano e la facoltà di sciamanizzare. Questa iniziazione coinvolgerà una profonda e significativa ristrutturazione della personalità attraverso un'esperienza di «morte e rinascita» arricchita da stati alterati di coscienza e di estasi in cui lo spirito può lasciare il proprio corpo ed entrare in contatto con i «mondi altri». Parte di questo processo di iniziazione può essere rappresentato dallo «smembramento» sciamanico, rappresentato dalla potente visualizzazione ed esperienza della percezione di se stesso sotto forma di scheletro e della propria morte reale e simbolica. Il candidato sciamano potrà procedere attraverso ulteriori processi evolutivi nel corso del suo training in grado di assicurargli certi tipi di poteri personali. Uno sciamano spesso ottiene i poteri della telepatia, della psicocinesi, della precognizione, della chiaroveggenza e naturalmente la capacità di sconfiggere certe malattie in contrasto anche con le più comuni elementari e acquisite leggi fisiche. Ma il potere più importante rimane la capacità di «vedere» nel «mondo altro» e attraverso il corpo e l'anima del malato, riuscendo a identificare ed eliminare la causa delle malattie. Inoltre lo sciamano è sempre in grado di operare in relazione con i suoi spiriti aiutanti che lo soccorreranno durante l'intero processo di guarigione. Gli sciamani spesso sono associati a specifici animali che sono in grado di offrire loro il proprio particolare potere, potranno invocare la loro energia di guarigione. Lo sciamano ha sovente una «sposa celeste» che lo supporta, lo aiuta come guida o come musa.

Oltre a queste esperienze, egli evoca un mito di guarigione invocando simboli normalmente correlati con il contesto culturale in cui vive. Da questo mito di guarigione deriva una relazione trascendente con i mondi celesti e gli dei della sua cultura, con il risultato che la salute potrà trionfare sulla malattia ed essere raggiunta una armonizzazione da parte della persona che cerca i suoi servizi. Un particolare significato, in molti modelli culturali sciamanici, acquista l'idea dell'«albero del mondo»,

un albero che raggiunge i tre mondi noti della cultura e cosmologia sciamanica. Il mondo dell'oltretomba, dell'oscurità, dei demoni, dove esiste il male; il mondo mortale, quello degli uomini, il mondo del qui e ora; e infine il mondo superiore, celestiale, là dove abitano gli dei. Lo sciamano può ascendere e discendere a tutti questi tre mondi attraverso l'albero del mondo.

La malattia sciamanica di Jung

Nei suoi primi anni di vita Jung soffrì di un fastidioso eczema che coincise con la separazione dei suoi genitori. Egli racconta di aver avuto idee suicide in quegli anni. Descrisse di essere stato attraversato da vaghe paure e angosce notturne, di sentire voci, di vedere corpi abbattuti sulle rocce e nei pressi di un cimitero. Avrebbe spesso visto l'immagine di uomini in giacche e stivali neri e sentito donne urlanti e piangenti. All'età di 3 o 4 anni Jung ricorda il primo sogno significativo che lo preoccupò e lo fece meditare per il resto della vita, diventando il suo mito personale. Nel sogno vide uno splendido trono:

«un vero trono regale come in un racconto di fate! Sul trono c'era qualcosa, e a tutta prima pensai che fosse un tronco d'albero, di circa 4 o 5 metri di altezza e 50 cm di diametro. Era una cosa immensa, che quasi toccava il soffitto, composta stranamente di carne nuda e di pelle, e terminava in una specie di testa rotonda, ma senza faccia, senza capelli, e con solo un unico occhio che guardava fisso verso l'alto. [...] Al di sopra della testa vi era un'aureola luminosa. Quello strano corpo non si muoveva, eppure io avevo la sensazione che da un momento all'altro potesse scendere dal trono e avanzare verso di me strisciando come un verme. Ero paralizzato dal terrore, quando sentii la voce di mia madre, proveniente dall'esterno, dall'alto della stanza che diceva: "Sì, guardalo! Quello è il divoratore di uomini".»

Per Jung bambino questa colonna di carne era un fallo rituale che rappresentava paradossalmente e angosciosamente la figura di Gesù (associato con i Gesuiti vicini alla sua casa), che avrebbe dovuto divorarlo. Il fallo era associato con la morte e con la tomba; l'occhio indicava l'avvento di una coscienza emergente che lo avrebbe segnato per il resto della vita. Ma il fallo era un dio sotterraneo, un dio così profondo che lo avrebbe trattenuto dalla piena accettazione della dottrina cristiana.

Durante gli anni della prepubertà presentò ancora sintomi fisici e psichici di natura estremamente fastidiosa. Soffrì di crisi di soffocamento e di angosce notturne con immagini di uomini con teste mozzate. Ebbe numerosi episodi d'ansia. Si sentiva alienato e separato dai suoi coetanei. Spesso si sedeva su una grande roccia (e qui inizia il significativo rapporto di Jung con la pietra, quasi ad anticipare la tensione psicospirituale che ritroverà, negli anni successivi, nella comprensione psicologica dell'alchimia con la sua spiritualizzazione della materia e il con-

seguinte processo di trasformazione) sulla quale pensava:

«Era la mia pietra. Spesso, quando ero solo, andavo a sedermi su quella pietra, e cominciava allora un gioco fantastico, pressappoco di questo genere: Io sto seduto sulla cima di questa pietra e la pietra è sotto; ma anche la pietra potrebbe dire “Io” e pensare: Io sono posata su questo pendio ed egli è seduto su di me. Allora sorgeva il problema: Sono io quello che è seduto sulla pietra o io sono la pietra sulla quale egli siede?»

Jung possedeva un astuccio per matite. Ad una delle estremità incise un piccolo pupazzo in cilindro e scarpe nere, lo separò dal regolo e lo depose nell’astuccio dove aveva predisposto un lettino. Nell’astuccio depose anche un piccolo ciotolo proveniente dalle rive del Reno, che aveva tenuto a lungo nelle tasche dei pantaloni. Lo colorò dividendolo in due parti:

«Era la sua pietra. Tutto ciò costituiva il mio grande segreto. Di nascosto portai l’astuccio nella soffitta proibita e lo nascosi su una trave sotto il tetto. [...] Ero certo che lì nessuno avrebbe mai potuto scoprire il mio segreto e distruggerlo.»

Più tardi lo mise in relazione con altre immagini di pietra che erano state viste nei templi greci dedicati ad *Asklepios* e che erano usate come amuleti di guarigione.

«Non mi preoccupai [allora] mai di cercare un significato o di spiegarmi il perché di ciò che facevo; mi appagavo del sentimento della riconquistata sicurezza ed ero contento di possedere qualcosa che nessuno conoscesse e potesse scoprire. Costituiva un segreto inviolabile che non doveva essere tradito, pena la salvezza della mia vita. [...] Era così e basta.» (RSR)

Questo è un altro esempio della «malattia creativa» giovanile di Jung caratterizzata da frequenti sintomi isterici che incominciavano ad assomigliare a vere e proprie stigmati sciamaniche. Eliade ci farà notare che spesso le pietre diventano oggetti sacri investiti di poteri che potranno essere utilizzati nel corso del processo simbolico di guarigione. Qualche anno dopo, verso i 10-11 anni, Jung ricevette un colpo alla testa cadendo sotto la spinta di un compagno di classe. A questo fatto seguirono frequenti episodi di svenimenti per circa sei mesi in coincidenza della possibilità di rientrare a scuola, ma anche turbato dall’aumentata conflittualità tra i suoi genitori. Jung ebbe la possibilità di star lontano da una realtà che non lo interessava e immergersi totalmente nelle ricche fantasie di bambino e nella sua già profondissima vita interiore a stretto contatto con la natura. Questi incidenti rappresenteranno le premesse esperienziali della sua futura teoria della nevrosi.

Durante un colloquio udito casualmente tra il padre e un amico a proposito di questi episodi e delle preoccupazioni relative a una sospetta epilessia di Carl, Jung venne scosso profondamente, permettendo il ripristino ed il contatto con il principio di realtà:

«Da allora divenni un ragazzo serio.»

Più tardi parlò di nevrosi come rifiuto di sopportare una legittima sofferenza.

Non troppo tempo dopo questi episodi Jung incominciò a realizzare che in lui abitavano due persone distinte: la personalità numero 1 e la personalità numero 2. La personalità numero 1 era intellettuale, razionale, coinvolta nella vita di tutti i giorni, cercava al di fuori il significato diretto delle cose. La personalità numero 2 era invece quella di un uomo anziano, scettico, diffidente, lontano dal mondo degli uomini, vicino al mondo della natura, della terra, del sole, della luna, degli elementi e a tutte le creature viventi. Questo costituirà il terreno su cui si svilupperà la quota mistica e intuitiva di Jung. Uno dei più significativi criteri di valutazione della personalità sciamanica è proprio la sua capacità di *dissociare*. Al centro dell’esperienza sciamanica c’è infatti la capacità dissociativa in grado di condurlo verso alterati stati di coscienza e verso l’estasi. Questa dinamica costitutiva è per Eliade essenziale per l’esperienza sciamanica.

Sebbene egli abbia sempre negato di essere stato una personalità «dissociata» nel senso clinico del termine, è mia opinione che durante gli anni successivi Jung ebbe fenomeni depressivi e soffrì profondamente della sua «malattia creativa». La descrizione delle caratteristiche delle sue due personalità, così come risulta dalla sua autobiografia, suggerisce che questa «capacità dissociativa» fosse da un lato una fonte importante della sua creatività e contemporaneamente un tentativo di allontanare quegli aspetti disfunzionali della relazione tra lui e i suoi genitori e tra i genitori stessi. Egli notò ad esempio che la personalità numero 2 lo conduceva inevitabilmente nella malattia e nella depressione.

Oltre a queste stigmati dissociative, Jung ebbe potentissime capacità di vedere le cose in trasparenza, in modo telepatico e visionario, altre caratteristiche della personalità sciamanica. Aveva inoltre una profonda capacità e potere di entrare in contatto con gli animali e di sentirsi in rapporto con le loro anime. Queste sono alcune delle prime esperienze della vita di Jung che lo hanno condotto verso un processo di iniziazione al pari degli antichi sciamani. Giungeranno negli anni successivi esperienze ancora più profonde e significative.

L’iniziazione sciamanica di Jung

L’intenso coinvolgimento con Freud tra il 1913 e il 1916 segneranno gli anni della sua più profonda e drammatica discesa nell’inconscio. Questo periodo iniziò con un altro sogno molto significativo che fece in un viaggio assieme allo stesso Freud sulla nave che li stava trasportando negli Stati Uniti, dove erano stati invitati a tenere una serie di conferenze alla Clark University. In questo sogno Jung vide la sua casa strutturata con parecchi piani e livelli. Nei piani inferiori, in locali appartenenti ad epoche storiche diverse comparivano ossa e crani. Questa

fu la sua prima e significativa rappresentazione di un «diagramma della psiche». Le sue successive formulazioni di un inconscio personale e collettivo deriveranno proprio dalle immagini di questo sogno. Sebbene ci fossero molti complessi personali coinvolti nel sogno, non secondario il rapporto con lo stesso Freud e con le loro reciproche ambivalenze relazionali, fu soprattutto di grande significato l'immagine finale riguardante i due crani. In base al nostro punto di osservazione potrebbe in qualche modo presagire l'immagine di un'iniziazione sciamanica che entrambi, sia lui che Freud, avrebbero dovuto sperimentare per comprendere il processo di guarigione nella sua vera essenza.

Jung subì un profondo disorientamento dopo la sua rottura con Freud. In quegli anni di disagio e sofferenza alcuni suggerirono e videro la comparsa in Jung di una vera e propria rottura schizofrenica, psicotica; altri una complessa «malattia creativa», altri ancora una nevrosi. A mio parere furono anni caratterizzati da una profonda dissociazione isterica con le coloriture della «malattia creativa», una malattia dell'anima di immense proporzioni i cui sintomi erano per altro visibili già durante la sua primissima infanzia. Se ci soffermiamo a cogliere i processi di sviluppo delle vere e proprie iniziazioni sciamaniche, troveremo notevoli e significativi punti di contatto e coincidenze.

Durante gli anni della Prima Guerra mondiale, Jung ebbe delle esperienze «visionarie» caratterizzate da vere e proprie qualità profetiche e preveggenti. Nell'autunno del 1913 la sua depressione si accentuò e sorsero le prime visioni. In una di queste vide l'Europa attraversata da un mare di sangue. Annunciò una catastrofe di migliaia e migliaia di morti. In questa visione il mare si colorava drammaticamente di rosso intenso. Pensò di vivere una vera e propria dissociazione psicotica. Dopo il 1914 ebbe un sogno caratterizzato dalla diffusione di un freddo glaciale che si estendeva progressivamente sulla terra per distruggere l'intera vita umana. Annunciava in realtà la drammaticità dello scoppio del primo conflitto mondiale. In questi anni Jung visse in una sorta di trance continua. Sono anche gli anni di studio intensissimo dello gnosticismo e delle sue prime intuizioni alchimistiche, strumenti non solo di conoscenza ma di radicamento nella ricerca di significato del contatto con le profondità dell'inconscio. Sono gli anni del libro rosso. Soprattutto in questa discesa Jung incontrerà figure visionarie con le quali coltiverà un profondo dialogo interiore. Si confronterà con figure immaginali dell'inconscio collettivo come Elia, Salomè, Filemone che gli permetteranno di ricostruire il senso e il significato di questo terribile viaggio agli inferi e all'interno della sua anima.

Nasce la tecnica dell'immaginazione attiva. Queste figure interiori avranno le caratteristiche degli spiriti aiutanti con cui lo sciamano spesso si confronta. Era una sorta di confronto spietato, una sorta di lotta contro la perdita dell'anima così come avviene nei processi di iniziazione sciamanica.

Jung come sciamano e guaritore

I ricordi di Jung come guaritore sono particolarmente vivi e significativi per l'inusuale stile che rivelano. Egli stesso ricorda casi in cui esercitò profonde e medianiche capacità telepatiche e preveggenti nel rapporto con i suoi pazienti, particolarmente nell'affrontare la questione insidiosa del transfert. In un caso particolare, prima di vedere una giovane paziente ebbe un sogno in cui descriveva perfettamente le caratteristiche psicologiche fondamentali di questa donna. Le abilità intuitive, cognitive e interpretative di Jung si raffineranno sempre di più integrandosi con il profondo processo di trasformazione della sua personalità. Jung era il solo analista che riuscisse ad analizzare i sogni dei pazienti senza ascoltarli direttamente. Questo è certamente un attributo sciamanico. Potrebbero essere enumerati moltissimi altri casi significativi in cui la personalità di Jung diventa nella sua essenza così carica di qualità magico-numinose al punto di indurre potentissime reazioni trasformative e coscienziali nei suoi stessi pazienti e conoscenti, nonché analizzandi. È una personalità che trasforma. A questo proposito Jung sarà sempre molto esplicito. Parlando del senso della malattia, del disturbo, dirà che se considerata in maniera finalistica è un tentativo della natura di guarire l'uomo. Questa guarigione, nel senso più profondo del termine è trasformazione. Questa «configurazione, riorganizzazione» risanatrice, questo scambio del «cuore di pietra» con un «cuore di carne» (secondo Ezechiele) non è possibile senza la necessità della sofferenza. (Barz, Kast, Nager, p. 105.) Jung scriverà:

«Nessuno sviluppa la propria personalità perché qualcuno glielo ha detto che sarebbe utile farlo. [...] Senza necessità nulla si cambia, meno che mai la personalità umana. Essa è tremendamente conservatrice, per non dire inerte. Solo la necessità più acuta può stanarla. Allo stesso modo anche lo sviluppo della personalità non ubbidisce ad alcun desiderio, ad alcun ordine né ad alcuna comprensione profonda, ma solo alla necessità. Ha bisogno della costrizione motivante di interni o esterni destini.» (C.G. Jung, *Opere*, vol. 17.)

In un interessante caso segnalato da Joseph Henderson, sembra che Jung si fosse confrontato anche con poteri di presunta «contro-stregoneria» (Eliade) nei confronti delle influenze negative e distruttive esercitate da una signora anziana verso i propri nipoti. Jung attivò in quel contesto alcuni esercizi mentali che sembrarono interferire e bloccare l'inferenza manipolante di questa anziana donna che dopo poco morì di causa sconosciuta, lasciando «liberi» i nipoti da una «fattura a morte». Questa è un'altra caratteristica sciamanica del combattimento tra forze ontologiche contrapposte, tra le forze del bene e del male.

È documentato il caso in cui Jung diagnosticò un ascesso cerebrale in un paziente semplicemente leggendo i sogni del paziente e non conoscendo nulla della sua vita. In un'altra situazione differenziò e diagnosticò in modo estremamente circostanziato

una malattia organica ad una donna con personalità isterica, utilizzando semplicemente i sogni del soggetto. Normalmente queste modalità diagnostiche sono altamente inusuali al di fuori di certi pattern standard dell'esperienza psicoterapeutica.

Il mito sciamanico di guarigione di Jung

Quando Jung formulò la sua teoria della psiche centrata sulla teoria dei complessi e degli archetipi, l'inconscio personale e l'inconscio collettivo, nella sua necessità di trovare gli antecedenti storici della sua metapsicologia, fece costanti riferimenti all'animismo come uno dei più antichi sistemi di credenze al mondo. Questo sistema religioso è intimamente connesso con lo sciamanismo con i suoi riferimenti ad una realtà naturale che è sempre vitale e vibrante.

Jung correlò la malattia sciamanica della perdita dell'anima (la malattia antica più conosciuta al mondo) e l'intrusione dello spirito (o possessione dello spirito) direttamente alla sua teoria psicopatologica correlata all'inconscio personale (complessi) e all'inconscio collettivo (archetipi) e in questa formulazione collocò sia la depressione che la schizofrenia.

Per quanto riguarda la metodologia psicoterapeutica e analitica, Jung descrisse quattro differenti metodi che indicò essere alla base di ogni psicoterapia e di ogni agire psicoterapeutico, compresa la sua. Queste comprendono la confessione o abreazione, l'elucidazione o interpretazione, il metodo educativo e quello trasformativo. Egli identificò forme di trattamento religioso con gli approcci confessionale e abreativo; la psicoanalisi classica di derivazione freudiana con il metodo interpretativo e la social-metodologia di Adler con quello pedagogico. Infine colse nel proprio metodo simbolico-analitico l'approccio trasformativo. Ognuna di queste metodologie ha un qualche rapporto con lo sciamanismo. La confessione e l'abreazione rientrano in metodologie e ritualità di purificazione. Ma è con i metodi della trasformazione simbolica che Jung e la sua prassi si avvicineranno sempre di più al modello sciamanico.

Quando Jung parla della metodologia e della psicodinamica del processo trasformativo, ci conduce all'interno di una relazione psicoterapeutica in cui sia il paziente che il terapeuta vengono «trasformati» e il modello junghiano dello scambio dialettico acquista tutta una sua particolare significatività. È questa metodologia che può essere considerata più vicina all'esperienza sciamanica, dove il guaritore (*healer*) può avere un contatto più diretto con il disturbo del paziente e forse recarsi come sciamano nei «mondi altri» e combattere con i poteri dell'oscurità liberando il paziente dalla sua malattia. Al centro di questo processo si costellerà l'archetipo del «guaritore ferito». Questo è nella sostanza il pattern archetipico centrale di ogni processo di guarigione a un livello molto profondo. Lo sciamano e l'analista junghiano sono «guaritori feriti». Poiché hanno la ferita, essi «conoscono» la ferita e possono trattare quella del paziente.

Il sacerdote, l'uomo-medicina o il medico, l'insegnante e lo sciamano formano in un certo senso una categoria di «guarito-

ri» molto interessante. Lo sciamanismo, la più antica forma di guarigione a noi conosciuta è il prototipo da cui sono derivate in senso evolutivo tutte le altre forme di guarigione. Jung enfatizzerà questa concezione al centro della sua teoria di guarigione.

Il mito di guarigione di Jung e il suo mito personale si svilupperà come già indicato proprio a partire dalle complesse psicodinamiche della sua personale difficoltà di rapporto con i genitori e dai suoi sforzi di risanare la loro separazione. La madre tendeva a personificare una natura primitiva della psiche. Sia lei che i suoi antenati avevano avuto esperienze transpersonali, di contatto e di channeling con realtà spiritiche e con fenomeni di natura parapsicologica. Di sua madre Jung dirà, ribadendo tratti che ritroverà poi in se stesso:

«Ero sicuro che in lei c'erano due personalità; una innocua, umana, l'altra inquietante: quest'ultima si manifestava solo di tanto in tanto, ma ogni volta inattesa, e tale da incutere timore: allora parlava come se si rivolgesse solo a se stessa, ma ciò che diceva si riferiva a me, e di solito colpiva le intime fibre del mio essere, mi lasciava senza parole. [...] C'era un'enorme differenza tra le due personalità di mia madre, ed era per questo motivo che da bambino la vedevo spesso in sogni angosciosi. Di giorno era una madre amorevole, ma di notte mi appariva inquietante: era come una di quelle veggenti che sono al tempo stesso uno strano animale, come una sacerdotessa nella grotta di un'orso. Arcaica e spietata; spietata come la verità e la natura. In tali momenti era la personificazione di ciò che ho chiamato *natural mind*, la mente naturale. Anch'io possiedo questa natura arcaica, e in me si combina col dono – non sempre piacevole – di vedere la gente e le cose come sono realmente.» (*RSR*, p. 78-79.)

Non dimentichiamo che Jung, stimolato dalle esperienze parapsicologiche e medianiche della cugina Helene, fece la sua tesi di laurea in medicina proprio sulla natura e sulla psicologia dei c.d. fenomeni occulti.

Dall'altro lato, la figura paterna, pastore protestante, era una persona molto più razionale. Jung ebbe tuttavia difficoltà a trovare un rapporto emozionale con lui, non riuscendo a condividere e risolvere i suoi problemi religiosi in modo intellettuale. Celebre fu la risposta che diede a Carl quando nell'affrontare la formazione catechistica, di fronte al capitolo della Trinità, si fermò e gli disse:

«Ora ci dovremmo occupare della Trinità, ma la tralascieremo, perché in realtà non ne capisco nulla io stesso.» (*RSR*, p. 82.)

In una straordinaria esperienza che potremmo definire «sciamanica» a tutti gli effetti, Jung descrisse la sua interazione con il padre. Notò che non aveva più sognato suo padre dal 1896, anno della sua morte. Per molti anni si meravigliò di non aver avuto più contatti con lui tramite il sogno. Nel 1922 Jung ha 47 anni e finalmente riesce a sognarlo. Suo padre viene verso di lui chiedendogli un consulto sul suo lavoro, specialmente nel trat-

tamento di coppie che hanno problemi relazionali. Jung ne fu profondamente impressionato. Poco tempo dopo il sogno morì sua madre inaspettatamente. Jung concluse che suo padre non era stato in grado di risolvere i suoi problemi coniugali quando sua moglie era ancora in vita. Tuttavia quando egli venne a sapere che sua moglie sarebbe morta presto per incontrarlo nuovamente nell'aldilà, aveva riconosciuto la necessità di essere aiutato nel risolvere le difficoltà di quel nuovo incontro. Questa inusuale interpretazione personale, a livello del soggetto, suggerisce ancora una volta un ennesimo orientamento sciamanico nella vita di Jung.

Jung sull'alchimia e lo sciamanismo

Oltre allo sciamanismo Jung credeva anche che l'alchimia, se osservata attraverso le lenti di un'interpretazione simbolico-psicologica, piuttosto che attraverso quelle di una chimica scientifica, dovrebbe essere considerata (al pari dello sciamanismo) un precursore della moderna psicologia dell'inconscio. (Jung si sforzò sempre di trovare gli antecedenti storici delle sue teorie.) Egli credeva che l'alchimia fosse in effetti la proiezione di un processo simbolico che sorgeva nell'inconscio e l'immaginario prodotto, come peraltro nello sciamanismo, abbondava in temi di trasformazione rituale. Con le varie operazioni magico-chimiche e attraverso le fasi di *divisio*, *solutio*, *coagulatio*, eccetera, l'alchimista cercava di trasformare i metalli in oro. Ciò, sul piano del profondo, in realtà era un'arte mistica piuttosto che scientifica e portava alla proiezione dei contenuti dell'inconscio nella materia. Jung interpretò l'oro, proprio come le pietre sacre quali il cristallo e il lapis-lazuli, come simboli del Sé e i processi di trasformazione chimica della materia diventavano un tipo di trasformazione rituale analoga alla trasformazione interiore che avveniva nella psiche degli stessi alchimisti, così come accade durante il processo di individuazione.

L'alchimista, come lo sciamano, praticava un'arte segreta, sacra ed esoterica. L'alchimista spesso aveva una donna che lo assisteva (la *soror mystica*) nel suo laboratorio immaginale, come lo sciamano aveva la sua «sposa celeste», e come lo sciamano praticava la sua arte ai margini della società.

Jung credeva che l'alchimia medioevale e rinascimentale, come la moderna psicologia del profondo, sorgesse come tentativo di compensare la unidirezionalità del cristianesimo. Essendo guidata da temi pagani e da un ricco immaginario archetipico, essa cercava di contrastare sul piano psicologico-simbolico con le espressioni dogmatiche e sessuofobiche del Cristianesimo meglio della teologia cristiana di allora e di come il Cristianesimo era stato colto e interpretato. In questo contesto possiamo vedere la profonda svalutazione della terra e del femminile. Jung riteneva inoltre che l'alchimia trattasse meglio il problema degli opposti psichici, cercandone una *coniunctio oppositorum*, una congiunzione piuttosto che una svalutazione, o una repressione o addirittura una dissociazione. E soprattutto incorporava, quindi integrava sul piano simbolico, piuttosto che

reprimerlo l'oscuro, il male, il corpo, il femminile, quindi tutto ciò che era stato rimosso più o meno volontariamente dal Cristianesimo. Ma noi ben sappiamo che, come in un percorso carsico, tutto ciò che è rimosso (quindi non risolto o integrato sul piano simbolico) prima o poi fa la sua ricomparsa, ritorna come sintomo. Hillman, riprendendo Jung, usa spesso dire che gli dei (rimossi) ritornano sotto forma di malattia.

La pietra come oggetto sacro

Nel contesto della discussione sul significato alchimistico della pietra filosofale, il lapis lazuli, il cristallo e l'oro come simboli psicologici del Sé archetipico, Jung rivedeva il significato della numinosità che i cristalli avevano per esempio nello sciamanismo e nella mitologia nativoamericana. Jung dice: «Nello sciamanismo molta importanza è attribuita ai cristalli che giocano un ruolo importante nel *ministering spirits*. Essi vengono dal trono di cristallo dell'Essere Supremo o dalla volta del cielo. Essi mostrano ciò che sta succedendo nel mondo e alle anime del malato ed essi danno anche all'uomo il potere di volare.» (C.G. Jung, *CW*, 13, p. 132.)

Il potere dei cristalli riesce a canalizzare una conoscenza su ciò che è alterato nel malato, e questa è a sua volta una funzione del potere del Sé archetipico, nella sua capacità di regolazione di tutti i processi psichici, nonché strumento di integrazione e di guarigione. Jung aggiunge che gli attributi della pietra sono quelli usati simbolicamente per rappresentare il Sé archetipico. Questi sono gli attributi dell'«incorruttibilità, permanenza e della divinità.» (*ibid.*, p. 126.)

Il simbolismo dell'albero alchemico e l'albero magico dello sciamano come simbolo del Sé archetipico

L'albero cosmico (albero del mondo) è un altro motivo simbolico comune all'alchimia e allo sciamanismo. La comprensione di Jung del significato dell'albero alchemico era basato almeno in parte sulla comprensione dell'albero cosmico dello sciamano come descritto da Mircea Eliade quale *axis mundi*, asse del mondo, un centro del mondo che connette le tre zone cosmiche della cosmologia sciamanica. L'albero cosmico è un tipo di passaggio rituale attraverso cui lo sciamano può salire e discendere nel mondo inferiore, nel mondo degli spiriti. Jung enfatizza che il simbolismo dell'ascesa e della discesa è un simbolismo presente in molti motivi onirici dei suoi pazienti. Un grande analista e psichiatra junghiano recentemente scomparso, John Weir Perry, attento studioso delle implicazioni tra immagini mitiche e psicosi, ha descritto e documentato la comparsa del motivo dell'albero cosmico in molte immagini allucinatorie di pazienti schizofrenici. Egli enfatizza che l'emergenza di questa immagine archetipica stabilisce una relazione profonda tra il Sé archetipico (l'immagine del Sé) da parte dello schizofrenico con

il profondo processo trasformativo della sua psiche. Poiché questo tipo di simbolismo dell'albero cosmico è così centrale nella simbologia sciamanica, diventerà piuttosto naturale per Jung interpretarlo come un simbolo del Sé, come unione degli opposti e come mezzo di accesso alla realtà dell'inconscio collettivo (simbolizzato come mondo superiore e come mondo inferiore).

Jung e la visione del mondo sciamanico

Entriamo nelle fasi finali della sua vita, quando il suo mito di guarigione si approfondisce e coinvolge un'esperienza di trascendenza potentissima che lo conduce ad una visione del mondo dall'alto. Durante questo periodo Jung ha diversi e gravi disturbi. All'inizio del 1944 si romperà una gamba e poi avrà un grave infarto cardiaco. Barbara Hannah, analista junghiana, descriverà questo periodo come il più grande passo nella storia del processo di individuazione personale di Jung. Durante la malattia ha un'esperienza visionaria in cui vede se stesso fluttuare sopra la terra e in lontananza vede il globo terrestre, avvolto in una splendida luce azzurrina (il blu alchemico di Hillman) e distingue i continenti e il blu profondo del mare. Ai suoi piedi si trova Ceylon e davanti a lui l'India. Questi sono anni di grande confronto con la cultura orientale. Era come vedere un'intera mappa della terra, un'esperienza simile al «volo sciamanico»:

«La mia visuale non comprendeva tutta la terra, ma la sua forma sferica era completamente visibile e i suoi contorni splendevano di un bagliore argenteo, in quella meravigliosa luce azzurra. In molti punti il globo sembrava colorato o macchiato di verde scuro, come argento ossidato. Sulla sinistra, in fondo, c'era una vasta distesa, il deserto giallo rossastro dell'Arabia... Poi seguiva il Mar Rosso e lontano – come a sinistra in alto su una carta – potevo scorgere anche un lembo del Mediterraneo, oggetto particolare della mia attenzione. Tutto il resto appariva indistinto. Vedevo anche i nevai dell'Himalaya coperti di neve, ma in quella direzione c'era nebbia o nuvole. Non guardai per nulla verso destra. Sapevo di essere sul punto di lasciare la Terra.» (RSR, pp. 344-345.)

Con questa visione Jung completa un'arrampicata celestiale, sciamanica, dell'albero del mondo che aveva iniziato con il primo sogno del fallo sotterraneo. Proprio in questa serie di visioni sperimenterà i segreti più profondi di guarigione, il mistero della guarigione. Ebbe anche un'esperienza visionaria in cui costellò nel suo medico personale la potente immagine del *soter* (colui che guarisce), associandolo al mitico dio greco della guarigione, *Asklepios*. Compresse la divina verità di Esculapio, che solamente il medico ferito può guarire. Questa consapevolezza lo toccò profondamente e gli mostrò quanto lo sciamano fosse infatti il guaritore ferito, *the wounded healer*... Jung sottolineò il fatto che lo sciamanismo fosse una forma del processo di individuazione: la sua visione di vedere la terra dall'alto era un chiaro esempio di come lo spirito dello sciamano

lascia il corpo e va nei «mondi altri» per adempiere la funzione trascendente nel recupero e nella comprensione dei segreti di guarigione per la comunità. In questo caso il mondo sta per la comunità.

La successiva serie di visioni coinvolse il tema della *coniunctio* alchemica. Queste lo spinsero ad unire alcuni dei miti centrali di guarigione dell'ebraismo, della cristianità e della cultura greca. Tutti questi miti prendevano ispirazione da potenti immagini dello «*hierosgamos*», il matrimonio sacro:

«Erano le nozze mistiche così come appaiono nelle rappresentazioni della tradizione kabbalistica. [...] Io stesso ero nel *Pardes rimmonim* [titolo di un vecchio trattato kabbalistico], il giardino dei melograni, e avevano luogo le nozze di Tifereth e Malchuth. [...] Non so dirvi quanto fosse meraviglioso. [...] Non so esattamente che parte vi avessi. Alla fine era me stesso: io ero lo sposalizio!» (RSR, p. 349.)

Più specificatamente, quando Jung scrisse il suo trattato sul transfert sottolineò come al centro del processo di traslazione ci fosse Eros nell'archetipo della *coniunctio*, la congiunzione alchemica degli opposti. Mai come in questa visione emergevano in modo significativo (RSR, p. 350 sgg) il concetto di individuazione e una visione così obiettiva della realtà. Questa esperienza confermò la sua relazione alla vita ed alla morte.

«Tutte queste esperienze sono meravigliose. Vagavo una notte dopo l'altra in uno stato di purissima beatitudine, “circondato da immagini di tutta la creazione”. Poi gradualmente i vari motivi si mescolavano e impallidivano. [...] Nella stanza c'era un *pneuma* di un'ineffabile santità, la cui manifestazione era il *Mysterium Coniunctionis*. Non avrei mai pensato che si potesse provare un'esperienza del genere e che fosse possibile una beatitudine duratura. Le mie visioni e le mie esperienze erano effettivamente reali, nulla era soltanto sentito, soggettivo, anzi possedevano tutti i caratteri della assoluta oggettività.» (RSR, pp. 350-351.)

«Da allora in poi non mi sono mai liberato completamente dall'impressione che questa vita sia solo un frammento dell'esistenza che si svolge in un universo tridimensionale disposto a tale scopo. [...] Rifuggiamo dalla parola “eterno”, ma posso descrivere la mia esperienza solo come la beatitudine di una condizione non-temporale nella quale presente, passato e futuro sia una cosa sola.» (RSR, p. 351.)

Jung racconta di aver vissuto ancora un'esperienza di una tale oggettività e gravidanza, analoga alle visioni precedenti, dopo la morte della moglie Emma che gli apparve in sogno come in una visione. Appariva con il più bell'abito che avesse mai indossato, giovane, sui trent'anni, con l'espressione «di chi sa e riconosce oggettivamente, senza la minima reazione emotiva, come al di là della nebbia delle passioni. Conteneva il principio della nostra relazione.» (RSR, p. 352.)

«L'oggettività di cui feci esperienza in questo sogno e nelle

visioni appartiene a una individuazione compiuta. Rappresenta un affrancamento da ogni valutazione e da tutto ciò che chiamiamo un legame affettivo: in genere gli uomini attribuiscono molta importanza ai legami affettivi, ma questi contengono proiezioni che è necessario respingere per realizzare se stessi e l'oggettività. I rapporti emotivi sono rapporti di desiderio, viziati da costrizioni e mancanza di libertà; si vuole dall'«altro» qualcosa che priva sia lui che noi della libertà. La conoscenza obiettiva sta al di là della relazione affettiva; sembra essere il segreto essenziale. Solo grazie ad essa è possibile la vera coniunctio". (RSR, pp. 351-352.)

È importante ricordare che solo dopo questa serie di visioni Jung scriverà opere come *La psicologia del transfert* e *Risposta a Giobbe* e poi il grandioso *Mysterium Coniunctionis*.

Conclusioni: Implicazioni per l'analisi moderna e la psicoterapia

Vorrei concludere questa relazione senza eccessive enfasi di sintesi né di completezza. Potremmo far riferimento a tutta una serie di valutazioni sullo sciamanismo postmoderno, sul neosciamanismo, sulla perdita del senso del sacro nelle società industrializzate e secolarizzate, su una diagnosi sciamanistica da parte della cultura occidentale, sul recupero della funzione del mito nei processi di guarigione, sulla guarigione rituale di tutte le c.d. «tecniche del sacro e dell'estasi», sulla rivisitazione dei significati simbolici dello sciamanismo per la moderna psicoterapia, ma in ultima analisi credo sia giusto lasciare ancora una volta la parola allo stesso Jung:

«È decisivo che l'uomo sia orientato verso l'infinito. È il problema essenziale della sua vita. Quanto più un uomo corre dietro ai falsi beni e quanto meno è sensibile a ciò che è essenziale, tanto meno soddisfacente è la sua vita. Si sentirà limitato, perché limitati sono i suoi scopi. Se riusciamo a capire e a sentire che già in questa vita abbiamo un legame con l'infinito, i nostri desideri e i nostri atteggiamenti mutano.»

«Sia nella mia esperienza di medico che nella mia vita, mi sono ripetutamente trovato di fronte al mistero dell'amore, e non sono mai stato capace di spiegare che cosa esso sia. [...] Qui si trovano il massimo e il minimo, il più remoto e il più vicino, il più alto e il più basso, e non si può parlare di uno senza considerare anche l'altro. Qualunque cosa si possa dire, nessuna parola potrà mai esprimere tutto. Parlare di aspetti parziali è sempre troppo o troppo poco, perché soltanto il tutto ha significato. L'amore "soffre ogni cosa" e "sopporto ogni cosa" (I Cor., XIII, 7). Queste parole dicono tutto ciò che c'è da dire; non c'è nulla da aggiungere. Perché noi siamo, nel senso più profondo, le vittime e i mezzi e gli strumenti dell'"amore" cosmogonico. [...] L'amore non viene mai meno, sia che parli con la "lingua degli angeli" o che, con esattezza scientifica, tracci la vita della cellula risalendo fino al suo più ultimo fondamento. L'uomo può cercare di dare un nome all'amore, attribuendogli tutti quel-

li che ha a disposizione, ma sarà sempre vittima di infinite illusioni. Se possiede un granello di saggezza, deporrà le armi e chiamerà l'ignoto con il più ignoto, *ignotum per ignotius*, cioè con il nome di Dio.» (C.G. Jung, RSR, pp. 413-414.)

LA FORMULA I.A.O.

Millenomi

1. Introduzione

I.A.O. è un potente mantra (parola di potere, o di potenza) legato ai riti di iniziazione, alla magia sessuale e alle pratiche di alchimia sessuale (la differenza fondamentale fra le due ultime operatività è da ricercarsi nella volontà di ottenere effetti magici proiettivi, oppure un'alterazione del livello conoscenziale e coscenziale).

Il pubblico solitamente ignora che I.A.O. è uno dei nomi che gli antichi padri gnostici di origine alessandrina, portatori di una visione non duale, attribuivano al Dio Segreto, il Padre Occulto che precede il Demiurgo (il creatore di questo piano manifestativo). Ancora non molti sono a conoscenza che uno degli innumerevoli nomi di Horus, la divinità solare chiamata a succedere sul Trono del Regno d'Egitto, e generata da Osiride e Iside, era proprio I.A.O., e questo a sancire la catena iniziatica esistente fra gli gnostici alessandrini e i sacerdoti dell'Antico Egitto.

Come insegnano la magia salomonica e cabbalistica, e come ogni orientalista dovrebbe saper bene, racchiuso nel suono vi è la potenza del verbo, e nel verbo la manifestazione intellettuale del divino. Per risonanza, quindi per effetto simpatico, nel vuoto del locus mentale che abbiamo provveduto a edificare durante la fase iniziale della pratica, la vibrazione della parola di potenza plasma il nostro intimo nella forma e nella sostanza delle qualità divine raccolte nel verbo stesso. Se comprendiamo che lo I.A.O. gnostico corrisponde a A.U.M., il suono radice della creazione nella tradizione vedica, e quindi, per traslazione, al mantra AMEN nella tradizione cristiana, non possiamo che rimanere atterriti innanzi alla potenza immaginifica ed evocativa in esso intrinseca, e agli effetti che ciò può comportare nella mente, nel corpo e nell'anima dell'iniziato, adeguatamente preposti al suo accoglimento.

Il mantra I.A.O. non è mancato di essere oggetto di attenzione da parte di scuole e chiese esoteriche aventi radici gnostiche. Prenderemo in considerazione quanto insegnato, attorno a questo mantra, da parte di Aleister Crowley e da Arnoldo Krumm-Heller, rappresentativi di due realtà esoteriche fra loro contrapposte per finalità ultima dell'iniziato (sia che egli ne sia o meno consapevole), ed effettueremo una rapida incursione nello gnosticismo delle origini e nella cabbala.

2. Aleister Crowley e I.A.O

Inizierò parlando della valenza che Crowley diede a tale «mantra». Crowley sosteneva, e in questo non molto si discostava da alcune scuole gnostiche, che questo mondo è illusorio, e formato da tenebre, dove l'uomo non iniziato si muove brancolante nell'ingannevole ombra. Crowley insiste sulla necessità di trovare la luce magica per «vedere» il vero mondo, e come questo obiettivo sia connesso proprio alla formula IAO, e su questo argomentare effettivamente vi è ben poco da eccepire. Tale dettato si innesta poi sulla visione cosmogonica, del Crowley, degli eoni susseguenti, ognuno dei quali governato e rappresentato da una particolare manifestazione divina. Per il magista inglese la misura temporale (eone) appena conclusa era ascrivibile al Dio morente dei cristiani, Gesù, per cui nell'attuale porzione temporale intermedia, fra il vecchio che persiste e il nuovo che ancora non esiste, si dovrebbe officiare per l'avvento del nuovo eone presieduto da Horus (figlio di Iside e Osiride), di cui ricordiamo che I.A.O. è uno dei molteplici nomi.

In base a tale visione cosmogonica ecco la formula di iniziazione thelemita che viene proposta:

I= ISIDE

A= APOPHIS

O= OSIRIDE

Mors janua vitae - Vita janua mortis

Nelle frasi latine sopra indicate, di corredo al rituale di iniziazione, vi è raccolta la filosofia sottostante:

«La morte è la porta della vita; la vita è la porta della morte.»

Iside rappresenta la natura idilliaca e perfetta, violentata da Apophis il distruttore, e resa e glorificata da Osiride: una dottrina della morte profana e resurrezione esoterica. Mentre a livello di microcosmo uomo, Iside è la condizione di stato dell'uomo stesso, prima dell'iniziazione, Apophis, il divoratore del Sole, rappresenta la corrente magica che si scatena sulla condizione di stato, e Osiride rappresenta l'uomo nuovo, e reintegrato nella sua funzione divina. Il valore cabbalistico della formula di IAO, così come espressa da Crowley era 666, il numero dell'araldo della bestia, quindi di fatto se il sistema delle corrispondenze da lui determinato ha un proprio fondamento l'adepto si inizia ad essere consacrato all'elemento caotico e distruttivo di ogni manifestazione divina, e tale atto dovrebbe simboleggiare, almeno a parole, la nascita di un nuovo equilibrio.

Ma in tale formula vi è una contraddizione in termini. Se è vero, come sostiene Crowley, che l'Eone del Cristo è morente, e che esso deve essere sostituito da quello di Horus, il dio vitto-

rioso, perché attendere l'adepto in un'iniziazione osiriaca, per sua stessa natura mitologica, superata e perdente innanzi a Seth, di cui Apophis è una delle manifestazioni? Ciò non viene detto, lasciando libero il campo a varie supposizioni e interrogativi.

In conclusione, è necessario ricordare che la formula I.A.O. (Iside Apophis Osiride) non è un parto originale di Crowley, ma una traslazione, e uno stravolgimento, nel paradigma thelemita dall'Analisi della parola chiave I.N.R.I.= I.A.O. presente nella Cerimonia di iniziazione dell'Adeptus Minor.

Nella messa gnostica (!?) della Chiesa gnostica cattolica, la formula IAO è legata ad una espressione di potenza e di identificazione nel Dio supremo da parte del sacerdote officiante:

Tratto dal *LIBER XV* passo 31:

IL SACERDOTE: IO IO IO IAO SABAO KURIE ABRA-SAX KURIE MEITHRAS KURIE FALLE. IO PAN IO PAN PAN IO ISCURON IO ATANATON IO ABROTON IO IAO. CAIRE FALLE CAIRE PAMFAGE CAIRE PANGENETOR. AGIOS AGIOS AGIOS IAO.

3 Il Mantra I.A.O. nella Fraternitas Rosicruciana Antiqua - Arnoldo Krumm-Heller

La F.R.A. di Heller (massone, martinista, rosa+croce) e la linea iniziatica da essa discesa è spesso ignota al grande pubblico incuriosito di cose esoteriche. Vale la pena ricordare, seppur brevemente, che il cuore pulsante di questo ordine magico-sacerdotale, è rappresentato da una Chiesa e da una liturgia gnostica, avente come finalità la reintegrazione dell'Uno, da parte dell'uomo.

Il Maestro Huiracocha (Heller), nella Chiesa Gnostica, un testo presente in unica edizione in Italia, e oramai fuori catalogo, scrive quanto segue:

«Diodoro disse: sappiate che tra tutti gli Dei il più elevato è I.A.O., Ade è l'inverno, Zeus comincia in primavera, Elio in estate e in autunno I.A.O.... I.A.O. è Iovis Pater, è Iuppiter. Iuppiter che i Giudei chiamano senza ragione Jahvéh. I.A.O. offre sostanzioso vino di vita, mentre Iuppiter è uno schiavo del sole».

I. Ignis (fuoco, anima).

A. Aqua (acqua, sostanza).

O. Origo (causa, aria, origine).

Huiracocha dice: «I.A.O. è il nome Dio tra gli Gnostici». Lo spirito divino è simbolizzato dalla vocale O, che è il circolo eterno. La lettera I simboleggia l'Essere interno di ogni uomo, però ambedue si mescolano con la lettera A, come punto d'appoggio. I.A.O. è il potente mantra o parola magica, che si deve

cantare quando pratichiamo magia sessuale con la sposa sacerdotessa. Il divino Salvatore del mondo, quando praticava con la sacerdotessa nella piramide di Kefren, cantava insieme a lei il poderoso mantra sacro del fuoco I.N.R.I. Il Signore di ogni adorazione praticò in Egitto con la sua Iside.

All'interno di questa visione magico operativa, il mantra I.A.O. assume valenza rigeneratrice di una precedente condizione di stato perduta, attraverso la pratica di trasmutazione di ciò che è grezzo in nobile. Usciamo da un contesto magico-cerimoniale, fondante su iniziazioni intime, per inserirci in una realtà magico-operativa a due vasi, profondamente legata al simbolismo della fertilità e della rinascita espresso dalla morte in Croce di Gesù Cristo, che donando l'acqua mista al sangue, permette all'uomo di rinascere: transustanziazione.

4. I.A.O. nell'antico gnosticismo

Uscendo dalle divagazioni, non sempre lineari dell'esoterismo moderno, e addentrandoci nell'antico gnosticismo, possiamo vedere come la formula I.A.O. fosse presente in rituali di iniziazione e consacrazione. La differenza fra i primi e i secondi risiede nel ricevimento dell'investitura iniziatica e nel potere di trasmettere l'iniziazione.

Ecco un passo tratto dalla redenzione angelica (pratica attraverso la quale il consacrato diviene cosa unica con il proprio spirito angelico: l'anima incontra lo spirito) di un rituale marcosiano (scuola alessandrina):

«Io sono confermato e redento; io redimo l'anima mia da questo eone, e da tutto ciò che da questo proviene; nel nome di I.A.O., che redense l'anima sua, nella redenzione in Cristo, il vivente.» La risposta della comunità: «Pace a tutti coloro sui quali questo nome riposa.»

La formula di cui sopra può essere letta ponendo l'accento sulla funzione redentrice della potenza IAO, verso le anime degli spiriti inferiori (gli angeli caduti), e quindi come giudice e padre supremo a cui l'iniziato si deve affidare per completare il percorso che lo ha visto allontanarsi (la caduta pneumatica) dalla casa del Padre (che adesso non più conosce), provare dolore (causa lontananza) nel mondo della materia (ad opera del piccolo e cieco Demiurgo: il Dio dell'Antico Testamento), e il ri-congiungimento nella camera nuziale celeste.

Nel codice *Askew*, troviamo ancora la formula I.A.O., attraverso estratti del libro del Salvatore. Ecco il passo:

«Gesù sta di fronte ad un altare e, insieme ai suoi discepoli, si volge ai quattro punti cardinali, invocando tre volte il nome IAO, la cui interpretazione è: I (il Pleroma è andato fuori), A (essi torneranno dentro), O (vi sarà una fine delle fini). Segue

una mistica formula dove Gesù invoca il Padre affinché anche sui discepoli discenda la luce.

Proferendo tre volte per ognuno dei punti cardinali la formula IAO, otteniamo il numero 12, indissolubilmente legato alla tradizione solare, incarnata da Gesù in Cristo. Seppur con apparente differenza, in realtà i due passi menzionati indicano identica funzione di IAO come vettore e dispensatore di redenzione. Leggiamo nella citazione dal codice di *Askew* una valenza di scongiuro, e quindi di dominanza, sulla manifestazione tutta, ma anche riassuntiva di tutto il travaglio spirituale umano, che viene ricondotto ad una crisi interna al Pleroma: suggerendo che la fine dei tempi avverrà con il ritorno dell'ultimo spirito caduto in seno al Pleroma stesso.

5. I.A.O, Cabbala e mitologia greca

La questione aperta è da riferirsi alla possibilità o alla non possibilità che la formula IAO abbia qualche attinenza con la religione ebraica, o la casta sacerdotale giudea. Seguendo un ragionamento assolutamente logico è da escludersi, e questo perché la formula IAO è da sempre legata, oggi come ieri, ad ambienti iniziatici a carattere esoterico, e non afferente alla sfera mesoterica della religione.

Il ceppo gnostico portatore del mantra I.A.O. è inoltre riconducibile a quello alessandrino, legato all'influsso del pensiero platonico e neoplatonico, dove con maggiore attinenza IAO potrebbe ben rappresentare una rilettura del nome del dio Bacco, legato alla conoscenza occulta e al potere creativo, e non per ultimo ai riti di iniziazione neoplatonici.

Ma tale interpretazione ha lo stesso valore di ogni suggerimento volto ad una traslitterazione del Tetragrammaton della Cabbala (YHVH), è quindi assolutamente arbitraria, non provata, e legata all'inflessione del singolo ricercatore. Al più possiamo registrare un'assonanza di IAO con il nome divino attribuito alla *sefirah Chochmah*, il quale è IAH, e questo può essere un interessante punto di partenza, tutto il rimanente è avvolto nella nebbia.

Anche se è affascinante l'ipotesi che circoli cabbalistici, ambienti gnostici alessandrini e cerchi iniziatici dell'antica Grecia fossero legati da identico riconoscimento di un Dio Occulto al Dio Creatore.

6. Conclusioni e operatività

Per quanto sopra evidenziato, dobbiamo ritenere che la formula tradizionale I.A.O. dal nome del Dio segreto, negli autentici ordini gnostici è la seguente: Fuoco, Acqua, Spirito; in quanto espressiva di redenzione e armonia, e non tanto di violenza caotica impressa sull'iniziato, di cui esso è poi portatore più o meno consapevole. Il significante della formula è:

«L'acqua della vita racchiusa nell'uomo e nella donna, sotto-

posta alla fiamma dell'Amore Sacro, rigenera lo Spirito degli incorruttibili perfetti: gli gnostici.»

In tale lettura non vi è rottura, non vi è dispersione, non vi è contrapposizione, ma armonia e perfetta identità fra Horus (il restauratore del regno d'Egitto) e il Cristo (il restauratore dell'Uomo Dio), come continuatore della tradizione misterica egizia. A ulteriore suffragio di quanto sopra detto, se analizziamo I.H.S., il monogramma greco/latino del nome del Maestro Gesù, notiamo che può essere letto come l'acronimo di Iside, Horus, Seth.

Iside, la madre, è il principio vitale, l'eterno utero metafisico da cui esce ogni vita, fronteggia il principio della distruzione del caos, rappresentato da Seth. Horus, nascosto da Iside alla furia di Seth, fino a quando non diviene forte a sufficienza da affrontarlo, conosce anch'esso la forza distruttiva, sconfiggendo l'insidioso divino parente, per poi restaurare il Regno (edificazione del Tempio intimo come riflesso del Tempio Celeste). Ecco quindi HORUS l'uomo Dio vittorioso su Seth, che ha conosciuto la vita, la morte e la rinascita. Ecco quindi il Cristificato, l'uomo Dio vittorioso su Satana, che ha conosciuto la vita profana, la morte psicologica in Croce, e la rinascita nello Spirito.

Se anche vi può essere una qualche riconduzione ad ambienti cabbalistici della formula I.A.O., si deve ricordare che il rapporto esistente fra essi e la casta sacerdotale giudaica non è equiparabile a quello esistente fra i circoli gnostici e il cattolicesimo. I primi rappresentano una scialuppa di salvataggio di illuminati in un oceano agitato da malevoli correnti perenni, i secondi i custodi della fiamma, di un movimento di redenzione universale momentaneamente cristallizzatosi in forme dogmatiche e sociali.

In estrema conclusione, nella pratica esoterica a due vasi: la vocale I comporta la vibrazione della ghiandola pineale, connessa all'anima presente in ogni uomo, seppur a livello embrionale. La vocale A pone in vibrazione il veicolo fisico, trasformandolo in un'enorme cassa di risonanza, che per simpatia andrà ad influenzare ogni centro dell'uomo. La O fa vibrare la zona legata al plesso solare, trasmutando l'acqua della vita fino a convertirla in energie cristiche che ascendono vittoriosamente fino al cervello, inseminandolo. Il mantra IAO, intonato dalla sacra coppia, permette il lavoro della spada e della coppa (impersonati dal Dio Toth-Ibis) sulla pietra cubica.

LE RELIGIONI, I MAESTRI E I SENTIERI

(dagli insegnamenti della Scuola E.S.O. di Tradizione Egiziana)

Nefekr

Nella storia dell'umanità, il sentimento religioso appare nel periodo Paleo Indiano, nella quarta sottorazza della quarta Razza Madre (Atlantidea), quando gli uomini iniziarono a sentire in se stessi qualcosa di particolare e a percepire delle esistenze incorporee invisibili: non esisteva una religione ma forme di ringraziamento agli spiriti della natura (raffigurati nei «totem») di cui gli uomini avevano «visione». Fu probabilmente in questa epoca che l'uomo iniziò a credere di avere un'anima e poiché istintivamente collegava l'anima alla divinità, nel totem venivano raffigurate sia le divinità protettrici del luogo, sia le anime degli abitanti del villaggio.

In seguito alcuni esseri umani, in diverse epoche, si impegnarono come Guide dell'umanità, indicando di volta in volta un Sentiero che, adeguato al «Tempo», aiutasse l'evoluzione spirituale.

Dai Sentieri si svilupparono le religioni, intese come istituzioni che sanciscono le modalità di rapporto di un gruppo sociale con il Sacro.

Ogni religione ambisce a considerarsi vera ed unica portatrice di Verità. In tutte viene proposto un essere trascendente che risponde ai desideri propri dell'umanità, nascondendo che l'Essere divino non è niente altro che l'essenza dell'uomo, che viene proposta e adorata come «altro da sé».

Segue l'elenco dei Sentieri e delle religioni derivate:

«*Sentiero dell'Identificazione*» La religione inerente al Sentiero dell'Identificazione è il Brahmanesimo.

«*Sentiero della Legge*» - Maestro *Mosè* - testi sacri: *Torah* e *Talmud*. La religione che codificò il complesso delle tradizioni degli antichi ebrei è l'Ebraismo.

«*Sentiero della Rettitudine*» - Maestro: *Zarathustra* (noto anche come Zoroastro). Religione derivata: Zoroastrismo, regolamentato dai testi sacri dello *Zend Avesta*.

«*Sentiero della Liberazione*» (liberazione dal dolore e dal ciclo reincarnativo) - Maestro *Buddha* - scritture Pali e Sanscrite. Dagli insegnamenti di Buddha si sviluppò il Buddhismo.

Il Maestro *Gesù* invitò a seguire il «*Sentiero dell'Amore*»: come scrisse l'apostolo Paolo, «chi ama l'altro, compie la Legge... la pienezza della Legge è l'Amore» (*Rom.*, 13). La religione che ne derivò, il Cristianesimo, ha caratteristiche ben diverse da altre religioni affini: infatti Mosè, Zarathustra e Maometto, non furono mai oggetto di culto divino, mentre il Maestro Gesù

venne proclamato Dio dai suoi seguaci, e come tale ebbe, fin dalle origini, lo stesso culto attribuito al Dio degli ebrei.

«*Il Sentiero della Sottomissione*» (Maestro *Maometto*), ha come immagine divina Allah e come testo sacro il *Corano*. La religione che ne derivò è l'Islamismo, termine arabo derivato da *islam* (sottomissione).

«*Sentiero dell'Armonia*» (Maestro *Confucio*), con i *Classici Cinesi*, che conduce all'armonia del Tao; *Tao* indica il flusso che forma la realtà, muovendosi tra due principi opposti, quello femminile dello *Yin* e quello maschile dello *Yang*.

«*Sentiero della Ragione*» (Platone), con *Etica e Metafisica*, che porta al Logos (termine greco indicante il discorso, l'ordine razionale e la ragione. Nel suo senso filosofico più rilevante, indica una *ragione* o intelligenza cosmica che fornisce ordine e intelligibilità al mondo). Platone affermava che «vi è un solo bene, ed è chiamato conoscenza», vera e propria luce nelle tenebre, mezzo che porta al *Logos*.

Gli otto diversi sentieri conducono, ciascuno a suo modo, alla stessa meta: lo «Spirito». Essi infatti esaltano i valori spirituali, nell'intento di rendere consapevole l'uomo del suo «divino», soprattutto attraverso l'arricchimento della conoscenza, conseguibile seguendo le regole indicate dai Maestri.

Come è stato possibile che la limpidezza degli Insegnamenti di ogni Sentiero venisse offuscata dall'istituzione delle religioni?

Abbiamo scritto all'inizio di questa esposizione che le religioni non sono altro che istituzioni che sanciscono le modalità di rapporto di un gruppo sociale con il Sacro. Ci si chiede: perché è stato necessario codificare il rapporto col divino? È stato detto che la religione è l'oppio dei popoli e indubbiamente è un ottimo mezzo per il controllo mentale sulle masse. Infatti le religioni si sono sempre preoccupate di interferire con la conduzione politica ed economica delle società in cui operavano. Nel 312, con l'editto di Costantino, il Cristianesimo venne elevato ad unica religione dell'impero romano, mentre nel 393, per effetto delle deliberazioni del Concilio di Nicea, divenne addirittura illegale per ogni *civis romanus* il non essere cristiano. In seguito, con il «Sacro Romano Impero», nato dall'intesa tra Carlo Magno e il Papa, si attuò un governo basato sui principi cristiani, che implicò una pesante mondanizzazione della cristianità, a discapito dei valori spirituali.

D'altra parte cosa aspettarsi di diverso da una società in cui i rampolli delle grandi famiglie che non avevano diritto all'eredità seguivano la carriera militare o quella religiosa? Questi personaggi non avevano certamente alcun intento spirituale nello svolgere la loro missione: continuavano a fare gli interessi delle loro famiglie e usavano la religione per scopi personali. Per quanto riguarda la religione cristiana, gli esempi vanno dalle azioni di papa Alessandro VI Borgia a quelle dell'Inquisizione, che con la scusa di colpire le eresie e i comportamenti non ortodossi ha mandato a morte, dopo crudeli torture, uomini della levatura di Giordano Bruno e stava quasi per farlo con Galileo Galilei (non è qui la sede per approfondire il fenomeno della persecuzione delle streghe e degli omosessuali). Invece di liberare gli uomini dalla paura e dall'ignoranza, le religioni hanno alimentato le paure e hanno patrocinato l'ignoranza per poter meglio controllare le masse. Soprattutto le religioni nate da insegnamenti che facevano riferimento a premi e punizioni hanno fatto leva sulle paure degli uomini riguardo alla morte e all'eventuale punizione eterna.

È stato così che, laddove i Sentieri indicavano la possibilità di evoluzione spirituale, la religione ha mascherato le reali modalità per conseguirla e, invece di aiutare gli uomini a comprendere e riscoprire la propria essenza divina, li ha spinti a vedere Dio e il Bene all'esterno di se stessi, rallentando il processo evolutivo dell'umanità nel suo complesso.

Due delle caratteristiche principali delle religioni che hanno contribuito a mantenere la maggior parte degli individui nell'ignoranza sono i dogmi e i Misteri. I dogmi perché impongono una verità senza possibilità di dubbio e verifica e i Misteri perché accessibili solo ai pochi che avevano dimostrato di esserne degni col superamento di una serie di «prove». Tuttavia i Misteri, soprattutto nell'antichità, hanno permesso la conservazione e il tramandarsi delle giuste conoscenze che sarebbero state altrimenti perdute.

Una delle caratteristiche dei Sentieri è stata quella di essere assolutamente rivoluzionari rispetto allo status quo dell'epoca. Anche così tuttavia, i tempi erano maturi per l'avvento di una Guida che desse una svolta ideologica alle popolazioni presso cui viveva.

Non tutti sono pronti ad accettare la Realtà, la maggior parte delle persone vive chiusa in un piccolo mondo di credenze e superstizioni. Come fare allora per far sì che l'umanità agisca seguendo armonicamente l'evoluzione, e che ogni sottorazza lavori alla «costruzione» di quella successiva? Attualmente il mondo è pervaso di materialismo e insoddisfazione, le religioni non forniscono più risposte soddisfacenti agli interrogativi dell'uomo e chi sente in sé che ci deve essere qualcosa di diverso, nella sua ricerca della verità cade spesso preda di strani e pericolosi gruppi settari.

La prima cosa che permetterà il risveglio delle coscienze sarà l'abolizione delle religioni: liberi da questi vincoli, saranno molti di più gli uomini che si troveranno a seguire il *nono Sentiero*: quello della *Conoscenza*, basato sulle Scienze. Gli altri Sentieri e le religioni nate da essi perderanno in futuro il

valore istituito e dovranno adeguarsi a questo unico Sentiero che permette di avere tutte le conoscenze.

Si tratta di un Sentiero che racchiude in sé tutti gli otto precedenti, in particolare quello della Ragione. Il suo Maestro deve ancora manifestarsi. Anche Egli attingerà alla Sapienza Segreta e alle Dottrine Mistiche che nell'antico Egitto furono insegnate dal Maestro dei Maestri, Ermete Trismegisto, a cui, secondo la Tradizione, furono rivelati i Misteri della terra, del cielo e degli uomini con l'esortazione a tramandarli.

Questo è il Sentiero seguito dalla nostra Scuola, mettendo le basi per l'umanità della Nuova Era, ben sapendo che i semi di oggi germoglieranno certamente domani, fosse anche in esistenze ancora da venire.

SAN FRANCESCO D'ASSISI E I SUFI

Mario Madia

Di Francesco d'Assisi, oltre alla storia che tutti conoscono, pochi sanno che, intorno ai trent'anni, il santo cercò di raggiungere l'Oriente e in particolare la Siria, dove si erano stabiliti i Dervisci danzanti. Per motivi a noi ignoti, non ci riuscì e tornò in Italia. Provò nuovamente, questa volta attraverso il Marocco. Attraversò quindi l'intero regno d'Aragona in Spagna, cosa che destò non poche sorprese. Le idee e le scuole Sufiche erano molto diffuse in Spagna... Il viaggio anche stavolta non proseguì fino alla meta prefissata e, nella primavera del 1214, Francesco tornò a casa. Partì in seguito però, per le Crociate, mentre si stava svolgendo l'assedio di Damietta.

Francesco si incontrò con il Sultano Malik al Kamil, di cui abbiamo parlato ampiamente nella mail su Federico II. Malik era un Sufi e, difatti, congedò Francesco in pace dandogli un lasciapassare che gli permetteva di andare e venire con sicurezza, concedendogli il permesso di predicare ai propri fedeli e pregandolo di tornare il più frequentemente possibile a fargli visita. Questa visita ai Saraceni fu ritenuta dai biografi un desiderio di convertire il Sultano: è chiaro che non erano a conoscenza dei precedenti di Francesco, né tantomeno dell'impostazione di vita che aveva già assunto. Nessun tentativo quindi di convertire qualcuno nel campo musulmano, l'unica realtà fu quella che Francesco, riattraversando il Nilo, non fece altro che dissuadere i cristiani dall'attaccare il nemico... I suoi avvertimenti furono presi con disprezzo ma in seguito, quando i Crociati dovettero indietreggiare per le gravosissime perdite, vennero maggiormente apprezzati.

Ma possiamo ora a considerare ciò che qualcuno ogni tanto «butta lì» senza approfondire, quando dice che Francesco ha appreso dal grande Al Ghazali. Tutto in Francesco ricorda i Sufi: Il *Cantico del Sole*, ritenuto il primo poema italiano, venne composto dopo il primo viaggio del Santo in Oriente ed è quindi impossibile pensare che potesse essere maturato prima di allora, quando Francesco era solo il capo dei giovani trovatori di Assisi, cantando ballate di guerra e di amori, più in francese che in italiano... (Per chi non lo sapesse, Francesco, che si chiamava Giovanni, si vide cambiato il proprio nome dal padre, che aveva una venerazione per la Francia... tanto è vero che da giovane, il Santo parlava più il provenzale che l'italiano.)

Jalaluddin Rumi, il capo dei Dervisci danzanti e massimo poeta in Persia, scrisse numerose poesie dedicate al Sole, il sole di Tabriz. Chiamò addirittura una delle sue raccolte di poesie *la Collezione del Sole di Tabriz*. Nella sua opera viene continuamente usata la parola Sole.

L'atmosfera, inoltre, e l'ambiente dell'Ordine Franciscano sono più vicini ad un'organizzazione derviscia di qualunque altra. L'abito dell'Ordine, la tonaca con il cappuccio e le larghe maniche, è quella dei dervisci del Marocco e della Spagna... Lo speciale metodo di quella che Francesco chiama «santa preghiera», indica un'affinità con il «ricordarsi» derviscio. Francesco rifiutò di diventare un prete.

Come i Sufi, egli accolse nel suo insegnamento i laici e, come i Sufi e diversamente dalla Chiesa, cercò di espandere il movimento fra tutta la gente con alcune forme di affiliazione, cosa inusuale nella Chiesa a quell'epoca.

Come i Sufi, i seguaci di San Francesco, attraverso le sue regole, poterono notare che, diversamente dai cristiani, non si *doveva* pensare prima alla propria salvezza. Tale principio viene continuamente messo in rilievo dai Sufi, che considerano una vanità l'interesse per la salvezza personale.

Egli iniziava così la predicazione: «La pace di Dio sia con voi»... Questo, per chi non lo sa, è un saluto arabo.

Molti di voi avranno sicuramente visto il film *Francesco* con Raul Bova e si ricorderanno dell'episodio in cui il Santo si reca da Innocenzo III (quel sant'uomo di Papa di cui abbiamo parlato nell'ambito dell'eresia Catara...). Ebbene sì, le cose andarono veramente come nel film... a differenza di alcuni particolari che non sono stati tenuti nella dovuta osservazione. Francesco andò dal Papa «armato» di una parabola che raccontava di quei giovani, figli di una bellissima donna che viveva nel deserto, che li aveva avuti da un re. Quando questi divennero grandi, la donna li mandò dal re, il quale chiese loro: «Di chi siete figli?» e loro risposero: «Siamo figli di una povera donna che vive nel deserto». Il re rispose loro: «Non abbiate paura, voi siete miei figli.»

La tradizione che i Sufi siano cristiani esoterici venuti dal deserto e che siano figli di una povera donna (Hagar, moglie di Abramo, per la loro discendenza araba) si adatta perfettamente alla possibilità che Francesco abbia cercato di spiegare al Papa come la corrente del Sufismo rappresentasse la cristianità senza soluzione di continuità.

Come nel film, Francesco venne prima allontanato ma poi richiamato, richiamato dal Papa per un sogno. Il sogno di Innocenzo III fu quello di una palma che cresceva gradualmente ai suoi piedi, fino a raggiungere una statura d'uomo... a quel punto, quella palma si configurò con Francesco, quel povero che il giorno prima era stato condotto in sua presenza. Ora, la palma è un simbolo usato dai Sufi e questo sogno è probabil-

mente la conseguenza dell'analogia usata da Francesco durante l'udienza. Papa Innocenzo, quindi, diede il permesso per la fondazione dei «Fratelli Minori» o francescani.

Umiltà a parte, sarebbe più facile pensare che esistesse un Ordine noto come «Fratelli Maggiori», se così fosse quale sarebbe il collegamento? Le uniche persone conosciute con questo nome e contemporanee di Francesco aventi il nome appunto di «Fratelli Maggiori» facevano parte di un Ordine di Sufi fondato da Najmuddin Kubra, detto «il Più Grande». Una delle maggiori caratteristiche di questo grande Maestro Sufi era la sua misteriosa influenza sugli animali. Le immagini lo mostrano circondato da uccelli... Domò un cane feroce semplicemente guardandolo negli occhi, come fece Francesco con il lupo di Gubbio. I miracoli di Najmuddin erano ben noti in Oriente sessant'anni prima della nascita di Francesco.

E con questo, tolgo il disturbo e vi auguro, ripetendovi le parole di Francesco:

La pace di Dio sia con voi.

L'OCCULTISMO MODERNO TRA ELIPHAS LÉVI E ALEISTER CROWLEY

Antonio D'Alonzo

Il termine francese *occultisme* pare sia stato usato per la prima volta da Eliphas Lévi, ma ovviamente di là dal problema nominale, la tradizione delle «scienze occulte» affonda le sue radici nell'era del cristianesimo delle origini. In effetti, prima del neologismo coniato da Lévi, non esisteva una distinzione netta, seppur ancora terminologica, con quello che Guénon successivamente avrebbe indicato essere il dominio proprio dell'«esoterismo» o dell'«iniziazione». Del resto, ancor oggi, questa distinzione è per lo più teorica, dato che alcune pratiche attraversano gli ambiti reciproci di ambedue (per esempio, l'alchimia e l'astrologia).

Una distinzione interessante è proposta da Edward A. Tiryakian:

«Con “occulto” intendo riferirmi a quelle particolari pratiche, tecniche e procedure che: a) si fondano su forze misteriose e ben celate, presenti nella natura e nel cosmo pur senza essere misurabili o individuabili con gli strumenti della scienza moderna; b) che comportano, quali conseguenze auspicate oppure realizzate, risultati empirici, tra i quali si possono annoverare la conoscenza del corso pratico degli eventi e l'alterazione degli avvenimenti stessi rispetto allo svolgimento che avrebbero avuto se non ci fosse stato questo particolare intervento... Con “esoterico”, invece, voglio indicare il complesso di quei sistemi di pensiero filosofico-religiosi che costituiscono le fondamenta di quelle pratiche e tecniche occulte cui sopra mi riferivo. Ciò significa che l'esoterismo fa riferimento a rappresentazioni che racchiudono conoscenze di più vasta portata sulla natura e sul cosmo, le riflessioni epistemologiche e ontologiche sulla realtà ultima, le quali tutte insieme compongono quel bagaglio di nozioni che sta alla base di ogni procedimento occulto. Ricorrendo a una analogia, si può affermare che la conoscenza esoterica sta alle pratiche occulte come il complesso delle nozioni della fisica teorica sta alle applicazioni dell'ingegneria.»

Ma come giustamente rileva l'insigne studioso dell'esoterismo Antoine Faivre, la distinzione di Tiryakian, è diventata ammissibile solamente dal diciannovesimo secolo, quando l'atteggiamento corrivo e velleitario nell'approccio di alcuni esoteristi rese necessario l'utilizzo del neologismo, «occultismo», coniato da Eliphas Lévi. Comunque, seppur sommariamente, possiamo tentare di ricondurre questo carattere prevalentemente pragmatico o sperimentale all'occultismo, che del resto come ogni pratica ha bisogno di un bagaglio di nozioni su cui radicarsi, necessità assicurategli dall'esoterismo. D'altro canto,

potremmo tentare di vedere nell'occultismo una degenerazione dell'esoterismo, o addirittura come fanno i perennialisti una deviazione. Ma la dicotomia tra l'occultismo «pratico» e l'esoterismo «teorico» resta molto significativa, sul piano semantico.

Inoltre, è verosimile che una delle scienze occulte per eccellenza come la magia possieda da sempre, e fin dall'inizio, questo carattere pratico e operativo. Secondo gli studi di J. H. King, Frazer, Marett, Mauss, la magia, che secondo loro fu la prima forma di religione, nasce dall'osservazione delle calamità naturali, alle quali l'uomo attribuisce una forza impersonale, denominata presso i Melanesiani *Mana* e gli Irochesi *Orenda*. Questa potenza anonima che sconvolge la natura con la sua furia, è dominata dal mago ed asservita ai suoi scopi individuali, o piegata alle esigenze utilitaristiche della comunità. Come rilevano Hubert e Mauss, l'abilità del mago consente anche di violare tabù ed interdizioni, che saranno invece rigorosamente rispettati dall'uomo religioso. La magia ha quindi, già nella sua essenza, un'impronta di trasgressione, che la porta a scavalcare qualunque divieto, pur di raggiungere il suo scopo immediato. Conserva, cioè in sé, un carattere meramente pratico, operativo. Se l'occultismo si presenta come la deriva pratica, sperimentale, delle conoscenze esoteriche, è ineluttabilmente avvinto agli stessi assunti. Dopo aver appurato ciò che lo differenzia dall'esoterismo (per lo più, come abbiamo visto, si tratta di eterogenesi dei fini, più che di ambiti dottrinali distinti), passiamo ora in rassegna gli assunti che condivide con quest'ultimo:

1) *il reticolo delle corrispondenze*. Si tratta della classica idea dell'identità macro-microcosmo espressa mirabilmente dalla *Tavola Smeraldina* («Ciò che è in alto è come ciò che è in basso, ciò che è in basso è come ciò che è in alto»). Esistono analogie e corrispondenze in tutto l'universo, che altro non è che un rimando di specchi, una ridondanza di segni da svelare («avere occhi per leggere e orecchie per sentire»). Il corpo umano altro non è che un'immagine del cosmo. In India l'occhio singolo simboleggia il sole, entrambi invece richiamano il sole e la luna. La scatola cranica raffigura la luna, così come l'alito il vento, le ossa le pietre, i capelli l'erba della terra. Ed ancora, il ventre simboleggia le grotte della terra, gli intestini i labirinti, le vene e le arterie il sole, la colonna vertebrale l'*Axis Mundi*, ecc.; in questo reticolo di corrispondenze trovare la maniera giusta («gli occhi per leggere, ecc...») per operare sulla Natura significa di rimando influire mimeticamente o simpaticamente sul microcosmo, se non addirittura sui corpi altrui. Si dicono *mimetici*, quei riti fondati sull'assunto che il simile influisce sul simile, per cui imitare simbolicamente l'atto desi-

derato, ne garantisce magicamente il risultato concreto (esempio classico, i riti magici di «buon auspicio»). Si dicono *simpatici*, invece, quelli in cui è la parte ad agire sul tutto (esempio, l'incantesimo sul feticcio personale della vittima, come la ciocca dei capelli o il lembo dell'indumento intimo).

Abbiamo quindi visto che tanto per l'occultista che per l'esoterista, il Cosmo è un geroglifico di misteri e segni da disvelare, tracce e rimandi intercalati in una ierofania dell'Assoluto che è dentro e fuori l'Essere e il Creato. Le corrispondenze ineriscono all'ordine della Natura fisica o invisibile, come abbiamo verificato sopra esaminando le analogie tra il corpo umano e gli elementi fisici. Ma possono anche palesarsi tra la stessa Natura e i testi sacri (un esempio chiaro in questo senso lo fornisce la Qabalah). In quest'ultimo caso esiste una credula fiducia nella possibilità che i testi rivelati possano chiarire il senso ultimo della storia e del suo divenire (quello che comunemente s'intende con «millenarismo»). Si deve aggiungere che questo secondo tipo di concordanza è più diffuso tra gli esoteristi di quanto non lo sia tra gli occultisti, in quanto i primi ricercano maggiormente la legittimazione dell'autorità tradizionale, mentre i secondi sovente si pongono in un atteggiamento di forte ribellione verso la potestà religiosa.

2) *Il corpo vivente della Natura.* Ancora nel Rinascimento si concepisce la Natura come un organismo vivo, pulsante, un gioco di simpatie e antipatie tra forze che si attraggono e respingono reciprocamente. Successivamente l'avvento della scienza moderna avrà cura di portare a termine la desacralizzazione della Natura. Ma già con Paracelso, la *Naturphilosophie* conobbe il suo massimo splendore: nemmeno nel Medio Evo si era osato azzardare l'idea di conoscere Dio attraverso la Natura. Quindi non solo esistono delle corrispondenze analogiche tra macro e microcosmo, ma esse, seppur velate dall'illusione sottesa al fenomenico (quello che poi Kant ribatteggerà *noumeno*), sono a portata di mano, raggiungibili, dato che la Natura stessa è un organismo vivo, «magico» nel senso operativo del termine.

3) *La facoltà dell'Immaginazione.* Nella sua etimologia la parola *imago* rimanda già all'*ars magica*, alla capacità di leggere l'invisibile (l'occhio «che sa leggere»). Solo chi ha sviluppato coscientemente l'immaginazione riesce a disvelare le cose nella loro infinitezza («If the doors of perception were cleansed, everything would appear to man as it is, infinite», [Blake]. Per Blake il mondo dell'Immaginazione è infinito ed eterno, al contrario del mondo della generazione). Il Vero mondo è quindi là, a disposizione di chi abbia sviluppato il potere naturale dell'Immaginazione. Si tratta di motivi presenti prima nel platonismo e poi nel neoplatonismo (anche se, a ragion del vero, per Platone più che l'Immaginazione può la *noësis*, l'intelletto. Ma la dottrina dei due mondi, il sensibile e il sovrasensibile, il primo mera copia imperfetta del secondo, è la stessa).

4) *La condizione della trasmutazione.* Quest'esperienza riguarda tanto la possibilità di trasformare, esteriormente o interior-

mente, l'operatore stesso, quanto un oggetto materiale o naturale in un altro. Può quindi essere attinente ad un rito di passaggio, alla fenomenologia della «seconda nascita», alla dinamica alchemica del *nigredo-albedo-rubedo*. Dove questi ultimi tre termini simboleggiano, rispettivamente, l'opera al «nero», la morte profana, la discesa agli inferi, la morte nel ventre del mostro iniziatico, simbolismo, quest'ultimo, importantissimo nelle iniziazioni di pubertà. L'opera al «bianco», il rischiaramento, l'illuminazione, il cammino verso la pietra filosofale. L'opera al «rosso», la perfezione realizzata, l'uscita dalla condizione individuale, l'accesso ai Grandi Misteri. Ma la condizione della trasmutazione può anche riguardare la possibilità di operare sulla Natura stessa.

Questi, sommariamente, sono i caratteri comuni all'esoterismo e all'occultismo. Ne esistono tuttavia altri due, che sono però attinenti solamente all'esoterismo vero e proprio, e che perciò non prenderemo in considerazione. Possiamo quindi appurare come non esista una rigida demarcazione attinente ai campi d'applicazione dell'occultismo e dell'esoterismo, e che la differenza vada ricercata piuttosto nella «modalità» d'applicazione, nell'atteggiamento che si tiene al riguardo della ricerca. Non si tratta cioè, di collocare determinate dottrine sotto un dominio, piuttosto che sotto un altro, ma di scegliere come indirizzarsi verso le stesse, se ricercando uno sbocco assolutamente pratico, o viceversa instradandosi verso un'assimilazione maggiormente teorica, spirituale. Secondo alcuni studiosi esisterebbe una correlazione strettissima tra la modernità e l'occultismo. In effetti, se consideriamo l'era moderna nelle sue manie e idiosincrasie, come per esempio l'esagerata sensibilità al sensazionale e il rigetto verso il pensiero contemplativo - ma anche verso tutta la cultura umanistica in generale - possiamo vedere il filo rosso che la lega all'occultismo. L'attenzione smodata al paranormale, a tutto ciò che irrompe nella routine quotidiana, che manifestandosi sembra conflagrare le categorie dell'ordinario, rimanda all'ansia per l'attesa di nuovi dei, per tutto ciò che possa di nuovo conferire uno spessore di nuovo senso all'esistenza. Esiste oggi una «fame» generalizzata di simboli, di sacro, che si manifesta sotto forma di vecchi e nuovi culti (si può consultare a tal proposito lo studio del CESNUR sulle nuove religioni in Italia). Basta comprare alcune riviste «specializzate» in edicola, per rendersi conto di come siano trattati argomenti disparati e scarsamente omogenei, mettendoli in relazione con fenomeni che non hanno nulla di «paranormale» (un tipico esempio sono i famigerati cerchi del grano).

Possiamo riconoscere questo parallelismo. Se l'occultista avvalla una maggiore attenzione alla pratica, quindi al mondo fenomenico, l'esoterista coltiva nella sua formazione una spiccata propensione all'intimismo, alla spiritualità silenziosa e lontana dai clamorosi rumori del mondo profano. Alla metà del secolo diciannovesimo, la cultura risente ancora dell'utopismo settecentesco dei Lumi, dell'escatologia rivoluzionaria marxiana, del clima generale di fiducia positivista nelle conquiste della

scienza. Anzi, possiamo definire l'Ottocento il secolo dell'utopia (per lo meno fino a Nietzsche, il quale però rimane in continuità oggettiva con lo scientismo modernista, almeno se facciamo nostra la lettura che ne fa Heidegger). Con l'avvento delle ciminiere e della crescente urbanizzazione delle campagne, l'immaginario collettivo si nutre quindi di attesa per il sensazionale e lo strabiliante. È uno stato febbrile, pre-futurista, quello che s'impadronisce delle masse pronte a strabuzzare gli occhi tanto davanti a una colata d'acciaio, quanto a un tavolino «che balla». Gli spiriti «battono i colpi», le rudimentali catene di montaggio emettono i primi rumori industriali: si sottrae alla Natura il lento germinare della sua creazione. Non c'è più bisogno di attendere i ritmi naturali delle stagioni, è un mondo che vuole venire alla luce interamente e subito. Gli spiriti non sonnecchiano più nel ventre silenzioso di una Natura sacra, ma sono evocati a piacimento dai viventi, che li costringono a battere colpi, a muovere i tavolini: a partecipare al rumore del nuovo Mondo. Inizia a imporsi il kardecismo, che fa proseliti in patria e fuori (specialmente in Brasile), anche se fuori degli ambienti spiritistici farà molta più fatica a conquistare una fetta di notorietà. Dall'eredità del romanzo gotico settecentesco nasce il genere fantasy, anche detta letteratura fantastica, i cui padri sono principalmente tutta l'opera di E.A. Poe, il *Frankenstein* (1818) di Mary Shelley, e il *Dracula* (1897) di B. Stoker. In questo filone sono mescolati (specialmente nel filone *sword and sorcery*) elementi desunti dalle saghe nordiche e dai poemi cavallereschi, con rimandi alla parapsicologia e all'occulto, integrando il tutto in un tessuto narrativo fortemente intriso di riferimenti magici e fantastici. Concludendo, questo è il clima nel quale può radicarsi l'occultismo ottocentesco. Del resto, per il sociologo Tiryakian questo nesso tra modernità e interesse per i fenomeni occulti non si esaurisce nell'Ottocento, ma riguarda anche e soprattutto la nostra era. Per Tiryakian si assisterebbe oggi ad un progressivo fenomeno di «secolarizzazione del demoniaco», dopo che lo stesso ha riguardato i costumi religiosi. Si tratterebbe, quindi, di un tentativo di proclamare dopo la morte di Dio, anche quella del diavolo. In questo senso la modernità (postmodernità?) ha bisogno di affrancarsi del tutto dalla fede, dalle paure ancestrali, da quel mondo dell'ignoto che si cerca ora nietzscheanamente di smascherare (possiamo anche leggere in tal senso il «ritorno del perturbante» di Freud). Abbiamo quindi visto che il complesso di dottrine, insegnamenti e pratiche, dal quale prende avvio quello che nell'Ottocento sarà ribattezzato «occultismo», non differisce dal «corpus» proprio dell'esoterismo. Si deve tuttavia tenere presente che il campo dottrinale della ricerca esoterica non si presenta come una giurisdizione originaria e distinta dagli altri ambiti del sapere umanistico, ma subisce dall'inizio una contaminazione fatale con questi ultimi. Cosicché è solo in seguito all'appropriazione della filosofia da parte dei pensatori scolastici, che gli eruditi del diciassettesimo secolo decidono di rivendicare le loro competenze acquisite nello studio dell'Ermetismo neo-alessandrino, nella Kabbala cristiana, nell'Alchimia, ecc. È quindi frutto di una contingenza storica che il corpus dell'esote-

rismo occidentale sia stato questo e non un altro. È ovvio allora che, come sopra ricordato, non ci sia mai stata una netta demarcazione con la *philosophia occulta*, e che si sia trattato di una differenza relativa (per lo più applicata retroattivamente dagli esoteristi del diciannovesimo secolo) alla mentalità con cui erano vissuti gli insegnamenti segreti (in maniera pratica per gli occultisti, viceversa spiritualmente per gli esoteristi).

Se quindi l'ambito dottrinale dell'occultismo, prima del secolo diciannovesimo è lo stesso dell'esoterismo, la corrente occultista comincia propriamente con l'opera di Eliphas Lévi (1810-1875). Alfred Charles Constant, questo il vero nome di cui Eliphas Lévi è la traduzione ebraica, nel suo *Dogme et rituel de la haute magie* si propone di rivelare i grandi segreti delle religioni, della scienza primitiva dei maghi, e l'unità del dogma universale. Il sincretismo di Lévi è evidente: facendo affidamento su un'erudizione notevole, ma confusa e priva di rigore metodologico, sembra ricalcare la falsariga dell'opera di Cornelius Agrippa, che può senz'altro essere considerato come l'antesignano della corrente occultista ottocentesca. In effetti, nel suo *De occulta philosophia libri tres* (1531), Agrippa amalgama magia, astrologia, Qabbalah, teurgia, medicina, studi di botanica e metallurgia. Ma la tendenza alla commistione enciclopedica era già presente nel *De vita coelius comparanda* (1489) di Marsilio Ficino. Eliphas Lévi dunque ingigantisce quelli che erano i vizi dei primi proto-occultisti (ma per quanto detto sopra, si rilevano diversamente come esoteristi se li poniamo in continuità oggettiva non più con Lévi, ma con, ad esempio, Eugène Canseliet. Il problema è tutto nel dove si vuole vedere il filo rosso. La storia della cultura, in tal senso, si presta a molteplici chiavi di lettura). L'erudizione di Lévi si propone di amalgamare tutto. Egli crede ad una filosofia occulta, madre e nutrice di tutte le religioni, che possiamo tranquillamente identificare con quella *philosophia perennis* che più tardi i perennialisti rivendicheranno come eminentemente metafisica e sottratta alla storia (F. Schuon parlerà di «unità trascendente delle religioni»). Nel definire la filosofia occulta, Eliphas Lévi asserisce testualmente:

«La filosofia occulta sembra essere stata la nutrice o madrina di Tutte le religioni, la molla segreta di tutte le forze intellettuali, la chiave di tutte le oscurità divine e la regina assoluta della società, al tempo in cui essa era riservata esclusivamente all'educazione dei sacerdoti e dei re.»

Questa filosofia occulta «nutrice e madrina di tutte le religioni», «molla segreta», «chiave», ecc., può essere, con un certo margine di distinzione, accomunata alla «Tradizione» cara ai perennialisti, nelle sue diverse versioni («Tradizione Primordiale», «unità trascendente delle religioni», «dottrina primordiale», ecc.). Del resto, l'idea dell'esistenza di una *philosophia perennis* (come Coomaraswamy definì ancora la «Tradizione») che irrorava e germina tutte le filosofie e religioni, non appare certamente in Occidente con Guénon e i perennialisti.

sti, ma fa la sua comparsa fin dal Rinascimento con Marsilio Ficino e Pico della Mirandola. Già nel Medioevo bizantino, Psello e Pletone avevano parlato di una *prisca philosophia* che univa in una catena comune e ininterrotta Zoroastro, Ermete Trismegisto, Orfeo, Aglaophemos, Pitagora, Platone, le Sibille. Ficino a questa catena sapienziale aggiungerà la magia, ed allora si avrà la *philosophia perennis* – o se preferiamo, letteralmente la *philosophia occulta* – come la intenderà Eliphas Lévi. Esiste tuttavia una differenza essenziale tra l'idea della *philosophia perennis* come la concepiva Ficino e gli eruditi del Rinascimento, come la concepisce Eliphas Lévi, e come successivamente la realizzeranno i perennialisti. Ficino si preoccupava di rintracciare la filosofia perenne esclusivamente tra le dottrine del bacino Mediterraneo, mentre i secondi non esiteranno a conferire alla stessa una dimensione universale, allargata cioè a tutte le culture orientali ed occidentali. Nei suoi libri, Eliphas Lévi crede all'esistenza di un «segreto formidabile, la cui rivelazione ha già rovesciato il mondo», ed altresì anche all'esistenza di una «scienza vera e una falsa, una magia divina e una infernale». Egli quindi opta per una filosofia occulta a profilo alto, in grado di richiamare gli insegnamenti dell'ermetismo alessandrino, dell'astrologia, della Kabbala cristiana, ecc. Ma il suo sincretismo gli impedisce di scivolare anche verso forme di bassa magia, che contemperano l'utilizzo di esorcismi, scongiuri, invocazioni, prodigi, ecc. In altre parole, verso pratiche da fattucchiere. Quando parliamo di «pratiche da fattucchiere» non vogliamo usare un'espressione denigratoria verso l'autore, né tantomeno verso alcune forme piuttosto popolari di credenze e superstizioni pseudo-religiose. Qui non stiamo dando dei giudizi di merito sulla presunta «verità» di un insieme di usanze e pratiche popolari, eventualmente comparandole con il maggior spessore metafisico di dottrine la cui conclamata «ortodossia» non ha bisogno di presentazioni. Non vogliamo cioè liquidare con un giudizio sprezzante tutta la religiosità popolare, che comunque trova un posto importante all'interno degli studi di antropologia culturale o di storia del folklore. Senz'altro anche i malefici e i sortilegi dei fattucchieri sono degni d'attenzione. Il punto è un altro. Il curioso sincretismo di Eliphas Lévi, la cui unica preoccupazione sembra essere quella di raccogliere dati e nozioni, lo porta ad un'erudizione confusa e sommaria che si riflette nel piano complessivo della sua opera.

Ma accingiamoci a chiarire meglio ciò di cui stiamo trattando. Eliphas Lévi accanto a dei trattati di Alta magia (*Il Rituale dell'Alta Magia, La chiave dei grandi misteri, Il dogma dell'Alta Magia*, ecc.), ha scritto anche un breve trattato, *Magia delle campagne e stregoneria dei pastori*. Il curatore stesso del volume (che raccoglie gli scritti di altri autori, oltre il nostro) chiarisce nella sua premessa che quella di Lévi è una «breve panoramica "magica" nella quale confluiscono, sincretisticamente, motivi pagano-cristiani, ridotti in chiave superstiziosa dall'impiego fattone da fasce sociali rurali basse o degradate. Sulla attendibilità delle formule, mutile e travisate [...] Lévi medesimo non tralascia di mettere sull'avviso i lettori. Egli tut-

tavia ritiene che la reale efficacia – malgrado tutto – di tali pratiche, risieda nella fede sincera che ne accompagna l'esecuzione...» Riteniamo che il prefatore abbia assolutamente ragione. Ma allora si deve scegliere: perché o si fa un'opera storiografica sulla magia, rinunciando così a parlare di Verità e di fede, o ci si sposta sul terreno dell'ontologia e si ignorano i tagli enciclopedici. È questo il limite di Eliphas Lévi. Grandissima erudizione, ma poi però evidentemente si sente sminuito e intrappolato nello stereotipo del topo di biblioteca, e allora si porta su di un piano più elevato dove non è più un semplice studioso, ma un iniziato autorizzato a parlare di verità trascendenti. In questo fu molto più rigoroso René Guénon che recise drasticamente il campo dell'ortodossia dalle suggestioni della modernità, anche se poi andò incontro ad una serie di generalizzazioni affrettate. Ma Eliphas Lévi - a differenza di Guénon - non si risolse a scegliere il dilemma tra l'essere un «semplice» erudito o un iniziato.

Magia delle campagne e stregoneria dei pastori si apre con una generica descrizione dei disturbi psicosensoriali che colpiscono gli uomini delle campagne:

«Nella solitudine, in mezzo al lavoro della vegetazione, le forze istintive e magnetiche dell'uomo aumentano e si esaltano, le forti esaltazioni degli umori degli alberi, l'odore dei fieni, gli aromi di certi fiori riempiono l'aria di ebbrezza e di vertigine; allora le persone impressionabili cadono facilmente in una specie di estasi che le fa sognare da sveglie.»

È allora che, sempre secondo Lévi, «uccelli notturni», «lupi mannari» e «folletti» tormentano ripetutamente i contadini. Tuttavia, Eliphas Lévi ci ammonisce che queste visioni «sono reali e terribili, e non bisogna ridere dei nostri vecchi contadini bretoni quando raccontano ciò che han visto» (*Magia delle campagne e stregoneria dei pastori*, Atanor, p. 11). Già in questo primo passo, s'incontra subito una difficoltà logica. Eliphas Lévi non si accorge di cadere in un evidente ossimoro con l'enunciato sopra riportato, perché se si sostiene, come fa lui, che le apparizioni dei lupi mannari e dei folletti sono «reali e terribili» diventa poi difficile classificare le suddette apparizioni come delle semplici visioni, dovute al manifestarsi di ripetuti stati di estasi che fanno sognare le persone «da sveglie». Eliphas Lévi, purtroppo, non fa neppure lo sforzo di assicurarci che sta esprimendosi da una prospettiva «relativistica», come diremmo oggi, secondo la quale non esistono enunciati di verità indipendenti dal soggetto. In altre parole, banalizzando molto il concetto, se un soggetto Z si crede X o Y, anche se per il mondo esterno lui è Z, per la soggettività Z rimane reale la credenza di essere X o Y. Sorvolando su questo punto, arriviamo all'individuazione delle cause sottese ai disturbi descritti da Eliphas Lévi. Si tratterebbe di una sorta di fenomeni di magnetismo naturale, dovuto a turbini magnetici, che «operano prodigi simili a quelli dell'elettricità, come l'attrazione o la repulsione degli oggetti inerti, delle correnti atmosferiche, nonché

influenze simpatiche o antipatiche pronunziatissime (*sic*)». Appare qui un'altra delle caratteristiche dell'occultismo ottocentesco: il curioso tentativo di conciliare il soprannaturale con la scienza moderna. È evidente nel passo sopra riportato, l'influenza esercitata sul pensiero di Lévi tanto dal mesmerismo quanto dal kardecismo. È singolare il modo in cui Eliphas Lévi si sforza di articolare queste influenze riadattandole alla gergalità scientifica dell'epoca. Anche da queste semplici sfumature all'interno del tessuto narrativo, possiamo rimarcare l'ingenuo sincretismo proprio al pensiero di Lévi. Abbiamo visto che tra le caratteristiche principali dell'occultismo ottocentesco c'è l'utilizzo abnorme del sincretismo, tanto tra dottrine che si possono considerare come appartenenti ad uno stesso paesaggio che tra campi del sapere eterogenei che sarebbe preferibile tenere distinti. La commistione che fa Eliphas Lévi tra la scienza moderna, il kardecismo, il mesmerismo, ed in generale la magia, rientra in quest'ultimo caso. Quest'amalgama infelice di magia e scienza risalta in piena evidenza già dalle pagine iniziali del suo *Magia delle campagne e stregoneria dei pastori*, dove possiamo costatare come il sincretismo dell'autore non si arresta ad un piano puramente letterario, ma si estende anche alla dimensione ontologica. In Italia, ai nostri giorni, il sincretismo letterario è tipico di Elémire Zolla, che ad esempio, nel suo *Uscite dal Mondo*, accosta Collodi a Lévi-Strauss, Dumézil, Eliade. Intendiamoci, il sincretismo letterario o filosofico è stato tipico di quella corrente denominata «postmodernismo», che ebbe un certo successo e divenne di moda intorno agli anni '80. Ma la contaminazione dei generi tradizionali del sapere, che era tipica del postmodernismo, si limitava a riguardare il piano culturale (anche perché la metafisica era, da dopo Heidegger e Wittengstein, dichiarata fuorigioco). In altre parole, si rimaneva su di un terreno «nominale». Gli occultisti ottocenteschi, viceversa, non hanno alcuna remora ad estendere il loro sincretismo anche al piano ontologico. Rimanendo all'esempio sopra citato, si può affermare che cadono in un «realismo» piuttosto ingenuo (per rendermi più chiaro ai lettori che mi seguono e che non hanno dimestichezza con il gergo filosofico, ricordo che il «nominalismo» è quella dottrina per cui i concetti generali non esistono come «cose» indipendenti fuori del linguaggio o della mente umana. Mentre, per converso, il «realismo» ammette l'esistenza dei suddetti concetti generali come enti reali, indipendenti dal pensiero). Ritorniamo per un istante al passo sopra citato in cui Eliphas Lévi sembra abbracciare il pensiero scientifico e le sue procedure («Intorno a queste calamite disordinate si formano dei turbini magnetici e si operano spesso prodigi analoghi a quelli dell'elettricità, come l'attrazione o la repulsione degli oggetti inerti, delle correnti atmosferiche... »), e confrontiamolo con il seguente:

«Abbiamo spiegato perché i pastori sono più soggetti degli altri a disordini magnetici; conducenti di greggi che calamitano con la loro volontà buona o cattiva, essi subiscono l'influenza delle anime animali riunite sotto la loro direzione, le quali diventano come appendici della propria; i pastori, con le loro

infermità morali, producono nei montoni malattie fisiche e subiscono di ritorno la reazione delle petulanze dei loro becchi e dei capricci delle capre; se il pastore è di una natura assorbente il gregge lo diviene esso pure ed attira talvolta a sé tutto il vigore e tutta la salute d'un gregge vicino.»

È evidente che Eliphas Lévi non riesce a sfuggire alle suggestioni della scienza moderna quando parla di «turbini magnetici» ed elettricità, ma poi incredibilmente ricade all'interno dell'orizzonte del soprannaturale, caratteristico della cultura del tempo. Non è sorprendente che Eliphas Lévi usi una gergalità pseudo-scientifica, ma che non riesca a scegliere quale corno del dilemma afferrare. E questo perché Lévi vuole usare la sua erudizione per «triturare» tutto, in un sincretismo che affianca superficialmente le scoperte scientifiche ottocentesche, il gusto per il gotico e per il paranormale.

Saint-Yves d'Alveidre (1842-1909) è conosciuto per la famosa teoria della «sinarchia» che avrebbe il suo centro in un luogo misterioso chiamato Agarththa. Prendendo spunto dal libro di Saint-Yves d'Alveidre, quest'ipotesi fu discussa anche da Ferdinand Ossendowski (*Bestie, uomini e dei*), da René Guénon (*Il re del mondo*), e recentemente anche da Umberto Eco nel suo *Il pendolo di Foucault*.

Il re del mondo di Guénon si apre proprio con il riferimento al libro di d'Alveidre. Tra l'altro Guénon ci informa che l'idea di Agarththa era già comparsa nei libri di uno scrittore «di scarsa serietà», Louis Jacolliet, *Le Fils de Dieu, Le spiritisme dans le Monde* (da *Il re del mondo*, Adelphi, p. 11). Guénon preferisce invece mettere in continuità oggettiva l'opera di Saint-Yves d'Alveidre con quella di Ossendowski, leggere quella alla luce delle conferme e delle similitudini che ne ricava da quest'ultima.

Facciamo un passo indietro. Il giovane Saint-Yves d'Alveidre aveva trascorso la sua infanzia in una durissima «colonia per bambini». Al termine di quest'esperienza aveva studiato medicina e letto Fabre d'Olivet e Joseph de Maistre. Nel 1877 sposando la contessa di Keller, riesce ad ottenere il titolo di marchese, divenendo così un d'Alveidre. Saint-Yves d'Alveidre scrive molti libri (*Mission actuelle des ouvriers, Mission des juifs, La France vraie*, ecc.), ma quelli più famosi rimangono ovviamente *Mission de l'Indie* e *l'Archéometrie*. In *Mission de l'Indie*, Saint-Yves d'Alveidre tratta, come già detto, la nozione d'Agarththa e quella della sinarchia. Le due nozioni sono intrinsecamente correlate, perché Agarththa è il *tòpos*, il luogo geografico che rende possibile la sinarchia. Per Saint-Yves d'Alveidre Agarththa è un «centro del Mondo» nascosto nel cuore dell'Asia, in una sorta di gigantesca ragnatela che estende le sue ramificazioni sotto gli oceani e sotto tutti i continenti. Lo scopo di Agarththa è il controllo assoluto e totale, esteso a tutto il pianeta. Più particolarmente Saint-Yves d'Alveidre parla di una dinastia solare, insediata a Ayadhaya, la cui origine risale al Manu del nostro ciclo, ossia a Vaivaswata. La sinarchia è quindi una

forma di governo trinitario, in grado di assicurare l'espletamento delle tre funzioni sociali essenziali, ossia l'insegnamento, la giustizia, l'economia. Saint-Yves d'Alveidre per descrivere la sinarchia usa una metafora essenziale, parla di tre camere contenute in una maggiore denominata «metafisica». L'ordinamento sociale è rigorosamente deterministico, in base agli assunti metafisici.

«Milioni di *dwija* (nati due volte), di *yogin* (uniti in Dio) formano il grande Circolo, o piuttosto l'emisfero [...] Al di sopra di essi, e in cammino verso Questo Centro, troviamo cinquemila *pundit* (pandavan), alcuni dei quali Svolgono il servizio di insegnamento propriamente detto; altri, quello sul Campo, come soldati della polizia interna o di quella delle cento porte. [...] Il loro numero (5000) corrisponde a quello delle radici della lingua vedica [...] Il circolo più elevato e più prossimo al centro misterioso è composto da dodici membri, che rappresentano l'iniziazione suprema.» (*Mission de l'Indie*).

Ossendowski successivamente parlando del Re del Mondo, asserisce che quest'ultimo è in rapporto con gli uomini che dirigono il destino della Terra. Se i pensieri dei condottieri sono graditi al Re del Mondo, quest'ultimo darà ad essi il suo appoggio invisibile, altrimenti saranno destinati ad un sicuro fallimento. Possiamo, in definitiva, immaginare la sinarchia come l'apice, il punto più interno di una spirale di cerchi concentrici. Per Saint-Yves d'Alveidre questo centro ultimo, il Motore Immobile aristotelico, che tutto muove senza essere a sua volta mosso, è con Agarthā stesso. L'altro libro famoso di Saint-Yves d'Alveidre è *L'Archéomètre*. Con questo termine l'autore francese vuole indicare la presunta misura dell'*Arché* (letteralmente in greco, «principio»), ossia «la forza cosmica universale». L'*Arché* permetterebbe allora, secondo Saint-Yves d'Alveidre, di applicare alle scienze secondarie, alle arti, e a tutte le produzioni umane, gli arcani del Verbo divino. In altre parole, si tratterebbe di prolungare nel dominio delle applicazioni derivate, il campo dei Principi primi. Ma l'*Arché* in fondo, non è una scienza, ma uno strumento che consente di ottenere la conoscenza suprema. Ma il paradosso di Saint-Yves d'Alveidre è che il suo strumento meraviglioso, la «chiave» in grado di disvelare gli arcani del mondo, altro non è che una sorta di diagramma formato da cerchi di cartone, con disegni incisi dello Zodiaco, capace di rispondere, sempre secondo l'autore francese, alle domande degli interlocutori.

Philippe Vachot (*Maitre Philippe*), deve essere ricordato più come guaritore, che come occultista. Egli, infatti, fu principalmente un taumaturgo.

Arriviamo quindi al «Balzac dell'occultismo», il dottor Gérard Encausse, conosciuto soprattutto con lo pseudonimo di Papus. Il sincretismo di quest'autore riuscì ad armonizzare con maggior successo alcuni elementi eterogenei del Cristianesimo, dell'esoterismo e dell'occultismo, più di quanto non avesse fatto Eliphas Lévi. Papus ha lasciato con duecentosessanta

opere, un corpus immenso. Inizialmente Gérard Encausse (1865-1916) s'interessò alla medicina, ma poi la lasciò presto per dedicarsi alle discipline occulte. Dalla lettura della *Médecine nouvelle* di Louis Lucas, Papus riceve la convinzione che il «principio di vita» (ricordiamoci che tutto il clima culturale dell'epoca risente delle suggestioni dell'evoluzionismo darwiniano: il secondo Nietzsche – quello della fase illuministica, di *Aurora*, di *Umano, troppo umano I e II*, di *La Gaia scienza* – Marx, Henri Bergson con il suo «slancio vitale»), sia regolato dall'*enormone*, ossia una condensazione del movimento fisico. Per Papus è una folgorazione, che gli fa maturare la decisione di abbandonare la vita profana. Dall'incontro con Henri Delaage ottiene di essere iniziato al Martinismo: da questo preciso istante assume lo pseudonimo di Papus (il dio della medicina nel *Nuctamerone* di Apollonio). È importante però evidenziare che la società dei Martinisti fu fondata proprio da Papus, con lo scopo declamato di divulgare l'opera di Saint-Martin. Papus non fu solamente un grande erudito e un infaticabile divulgatore, ma anche un eccellente organizzatore. Vediamo qualche altro dato biografico. Dopo l'iniziazione al Martinismo, conosce Stanislas de Guaita e Péladan, ed insieme a loro forma il Supremo Consiglio della Rosacroce cabalistica. Fonda il Gruppo indipendente degli studi esoterici, e successivamente apre a Parigi delle logge martiniste. Contribuisce alla nascita di alcune celebri riviste, come *L'Initiation*, *L'Union occulte*, *Le Voile d'Isis* (la rivista su cui comparvero molti articoli di René Guénon). Nel 1894 si laurea in medicina, e circa tre anni dopo insieme con Jollivet-Castelet e Sédir apre un nuovo circolo, la *Scuola Superiore libera di scienze ermetiche* (che avrà, non a caso, tra i suoi studenti Guénon). Nel 1905 è convocato dallo zar Nicola II, per una seduta spiritica. La leggenda vuole che Papus faccia apparire lo spettro di Alessandro III. Durante la Prima Guerra mondiale è impegnato come medico. Durante il servizio contrae una tubercolosi, che gli sarà letale. Come è facile dedurre dalla sua biografia, Papus era uno spirito molto dinamico. La frenesia che gli fu propria nella vita attiva, non poteva non riflettersi nella dimensione interiore ed intellettuale. Anche Papus, come ricordavo sopra, cadde nel vizio del sincretismo, ma la sua esposizione è risultata leggermente più chiara rispetto a quella di Eliphas Lévi. Papus dimostrò anche una maggior vicinanza alle fonti tradizionali, di qualunque altro occultista dell'epoca. In effetti, i suoi sforzi sono rivolti al tentativo di accordare la magia, lo spiritismo, l'occultismo e la teosofia. Papus fece anche parte per un breve lasso di tempo della Società Teosofica, ma l'indirizzo «orientaleggiante» dato a quest'ultima dalla Blavatsky, lo fece allontanare. Papus, concludendo, condivide con Eliphas Lévi e con molti altri occultisti della sua epoca, l'abuso dell'erudizione e del sincretismo totalizzante. Ciò nonostante le loro opere hanno contribuito a divulgare e a portare alla luce quest'ambito di studi, richiamando su di esso anche l'attenzione del mondo accademico.

Continuando nel nostro percorso storico attraverso l'occultismo moderno, possiamo ricordare i nomi di Joséphin Péladan e

di Paul Sédir.

Joséphin Péladan (1890-1915), è un esponente del cosiddetto «cristianesimo esoterico». Per lui, nel Vangelo secondo Giovanni si cela la chiave per accedere ad una dottrina segreta, di cui la Chiesa Romana non conserva più alcuna memoria, pur contenendola inconsapevolmente nei suoi simboli e nei suoi riti. Péladan, anche se subì l'influsso del padre – a sua volta iniziato – fu allievo di Papus, e frequentò inoltre un gruppo rosicruciano. In seguito a contrasti con la Chiesa, prese le distanze dalle autorità ecclesiastiche, per formare un'organizzazione cattolica rosicruciana. Le opere più importanti di Joséphin Péladan sono *Comment on devient mage* e *L'Occultisme catholique*. In queste opere Péladan, sembra quasi anticipare Guénon quando sottolinea la divisione tra la forma exoterica religiosa e quella esoterica filosofica (Guénon non avrebbe accettato di parlare di «filosofia» esoterica, preferendo usare il termine «metafisica», ma non possiamo dimenticare che Coomaraswamy usava disinvoltamente l'espressione «*philosophia perennis*», in luogo di «Tradizione»). Péladan equipara l'occulto al mistero astratto, e per lui la religione è un adattamento epocale e contingente della Verità ad un ciclo storico. Curiosamente – e ben diversamente dal posteriore perennialismo – il simbolo non è per lui universale, ma è un adattamento del Verbo all'ordine contingente. Per Péladan il simbolo è il linguaggio intellettuale che permette di penetrare la Verità del Verbo: ma il simbolo non possiede una struttura atemporale, archetipica, ierofanica per dirla con Eliade. Un altro punto di divergenza dal postumo perennialismo, Péladan la registra quando sostiene che è la Tradizione a dover essere tradotta per adattarsi all'epoca presente. Per Guénon era vero l'esatto contrario: si trattava di trascendere l'*hic et nunc* per raggiungere il dominio dell'inesprimibile, del non-umano. Péladan sotto questo profilo è meno tradizionale e ortodosso, ancora una volta si può notare che l'occultismo, come ricordavo sopra, nasce dallo stesso terreno del mondo moderno.

Come Joséphin Péladan, anche Paul Sédir (1871-1926; pseudonimo di Yvon Le Loup) può essere considerato un esponente del cosiddetto «cristianesimo esoterico». Si deve tuttavia precisare che in questo contesto il termine «esoterico» deve essere applicato in senso lato, dato che siamo più propriamente in un ambito inerente all'occultismo, piuttosto che all'esoterismo. Del resto se richiamiamo alla memoria come la marcata attitudine all'applicazione pratica sia propriamente peculiare dell'occultismo, avremo occasione di constatare come anche le ricerche di Sédir risentano di questa pregiudiziale «sperimentale». Ciò nonostante, non si può nascondere dietro una generica – seppur efficace – classificazione, il rapporto di filiazione e contaminazione che esiste tra occultismo ed esoterismo. Tutte le classificazioni sono in fondo un po' arbitrarie, come sosteneva Michel Foucault. Le differenze esistono, senza dubbio, ma sono prevalentemente nominali, più che reali, ossia sono create dal linguaggio che ordina ed esclude. In altre parole, quando parlia-

mo del «vero» esoterismo, sarebbe interessante scandagliare un po' più in profondità i presupposti del campo di definizione che ci interessa di applicare alla corrente o dottrina da esaminare. Scopriremmo così che molte volte si tratta solamente del riflesso delle nostre predisposizioni e idiosincrasie, a costituire il marchio DOC di quello che noi riteniamo essere l'ortodossia della «dottrina» esoterica. Ancor più chiaramente. Non ci sono criteri oggettivi e universali che possano aiutarci a stabilire che, ad esempio, Papus deve essere etichettato come occultista, anziché come esoterista. Dipende, quindi, da ciò che noi intendiamo con «occultismo» ed «esoterismo»: e anche la definizione di Edward A. Tiryakian, che all'inizio ho fatto mia, ha un valore solo nominale, indicativo. Sbagliamo in misura minore, viceversa, quando ci affidiamo all'analisi storica. In questo senso è pacifico affermare che all'inizio del diciannovesimo secolo si sviluppa una corrente di ricercatori delle scienze segrete, che si differenzia dagli esponenti delle altre correnti esoteriche occidentali, per uno speciale gusto e predilezione per l'applicazione pratica. Storicamente, cioè, questo gruppo di esponenti dalle concezioni eterogenee e differenziate non possono essere considerati come appartenenti ad una stessa scuola: ma ciò che li avvicina tra loro, e li diversifica dagli «esoteristi» propriamente detti, è questa «mentalità pratica». Si tratta però di un'analisi che è possibile fare solo storicamente, non dottrinalmente, perché i margini del «dentro/fuori» a una categoria sono molto ampi e relativi. Ritornando a Sédir, possiamo constatare come anch'egli subisca l'influenza iniziale di Papus, prima di allontanarsene a sua volta (appare evidente quindi il ruolo pedagogico di Papus verso tutti i giovani che all'epoca erano attratti dall'arcano, anche se poi molti avrebbero in seguito preso le distanze dal maestro). Sédir si distacca da Papus all'improvviso, in modo misterioso, dichiarando che un enigmatico gran maestro lo avrebbe contattato per trasmettergli i suoi insegnamenti. Egli, così folgorato dall'incontro, decide di consacrarsi a Cristo, formando un gruppo denominato *Amicizie spirituali*. L'insegnamento del «maestro» che Sédir vuole divulgare è tutto incentrato sul tentativo di ritrovare il messaggio cristologico originale, e si basa su elementi del mesmerismo e della magia operativa. Le dottrine del gruppo di Sédir sono state presentate in molte conferenze, ed in qualche libro, e per quello che ne sappiamo sono oggi introvabili. La peculiarità del «metodo» di Sédir è in una pratica divinatória garantita dall'utilizzo di specchi magici, in cui l'operatore dovrebbe rinvenire delle particolari visioni. Ovviamente queste «apparizioni» devono essere considerate più delle proiezioni inconsce, che dei prodromi del futuro. Non siamo in grado di sapere cosa pensasse Sédir al riguardo di queste visioni, se le considerasse anticipazioni di eventi predestinati ad accadere, oppure se molto meno ingenuamente, subisse l'influsso di una concezione dell'Es del tipo di quella di Groddeck, nella sua estensione più «magistica». Sembra che questa tecnica sia stata usata per la prima volta da Cagliostro, e si sa per certo che interessò anche degli psicoanalisti come Gèza Roheim (da *I maestri dell'occulto* di André Nataf).

Arriviamo infine ad Aleister Crowley (1875-1947), sul quale ci soffermeremo un po' più a lungo. Ricorderemo brevemente la sua biografia, perché a differenza di molti altri esoteristi e occultisti, qui la vita stessa del protagonista si confonde con l'opera. Edward Alexander Crowley, nacque a Leamington da una famiglia di birrai molto devota (naturalmente Crowley millantava una discendenza illustre da un ceppo nobile). Finì presto in un collegio religioso, e si può ironizzare sul curioso fenomeno per cui sovente proprio i giovani che crescono in ambienti familiari morbosamente osservanti, diventano, nella maturità, gli acerrimi nemici del cristianesimo (un altro tipico esempio di questo fenomeno di contrapposizione radicale e trasgressiva al milieu familiare è quello di Nietzsche, non a caso figlio di un pastore protestante). Il giovane Crowley si appassiona presto all'alpinismo, ma il suo stile di scalata è ritenuto dai più esperti piuttosto bizzarro. L'attrazione verso le vette richiama ovviamente le conquiste spirituali: non possiamo ignorare che il simbolo della Montagna Cosmica è l'archetipo di qualsiasi cima o sommità. La Montagna Cosmica non è altro che un *Axis Mundi*, che collega la Terra al Cielo. Conquistare la vetta significa essere vicini al Centro del Mondo, ossia dimorare-presso-gli-dei. La scalata quindi raffigura l'ascensione spirituale, e ci si potrebbe domandare come sia possibile che un occultista marcatamente satanista come Crowley abbia avuto questa predilezione per le vette. Ma il punto è che non esiste una normatività dottrinale assoluta, per cui il satanista deve rifuggire le cime delle montagne e prediligere, ad esempio, le profondità e gli abissi della Terra. Infatti, gli stessi abissi possono simboleggiare *l'unio mystica*, a riprova del fatto che l'inconscio lavora in maniera abbastanza misteriosa e che la predilezione primordiale per un simbolo anziché che per un altro, non significa alcunché. Crowley s'interessava anche alla poesia (che nell'Inghilterra di fine Ottocento non costituiva certamente una rarità), e scrisse una sorta di poemetto nel 1898, *Acelandema*, che deve essere considerato più un inno satanista (influenzato da Baudelaire) che uno scritto filosofico. Come rileva John Symonds nella sua biografia crowleyana, il poemetto è abbastanza insulso. Ma c'è una strofa molto significativa in cui il giovane Crowley rivela un precoce gusto per quella che potremmo definire un'ascesi spinta agli estremi limiti della penitenza e dell'automortificazione, o viceversa delle fantasie rivelatrici della presenza di spiccate pulsioni sadomaso («Ogni degradazione e ogni infamia / Tu subirai. / Come in un sogno orrendo / Vorrei porre la testa sotto il fango / E gli escrementi delle donne indegne; / Che ti calpesteranno finché tu / Inalerai fumi mortali»). Davvero si trova in questo passo di *Acelandema* il rimando alle suggestioni e agli incubi lovecraftiani, ma anche tanto materiale didattico per le future rockstar, sedicenti sataniste, che calcano i palchi ai nostri giorni. Da questo momento il giovane Crowley trova la sua Via: egli decide, infatti, che diventerà un mago. Ispirandosi al celebre passo dell'*Apocalisse* assume il nome della Bestia. Nel 1898 il giovane Crowley entra a far parte della *Golden Dawn*, introdotto da un chimico inglese, un certo Julian Baker. Sulla Golden Dawn, vale la pena di dilungarsi un po'. Il fondatore della

Golden Dawn è stato un certo Samuel Liddel Mathers, un accanito bibliofilo. Sull'origine della società segreta esistono due versioni, entrambe riportate nella biografia di Symonds, che riporterò compendiandole qui di seguito, per tutti i lettori che non conoscono la storia della Golden Dawn. La prima ipotesi è stata resa nota da W.B. Yeats, una delle figure di spicco della Golden Dawn. La società segreta sarebbe stata, secondo Yeats, la ramificazione di un'altra, ancor più enigmatica, organizzazione iniziatica, denominata *gli Studiosi di Ermetica*. Maestri Sconosciuti si sarebbero recati da Mathers e gli avrebbero trasmesso le loro conoscenze. La seconda versione è più elaborata, ma è unanimemente la più accreditata. Alla fine dell'Ottocento il reverendo Alphonsus Woodford si rivolge al dottor Westcott, per decifrare un manoscritto cifrato acquistato probabilmente in una libreria antiquaria. Il dottor Westcott pare sia stato membro di una sedicente società paramassonica, la *Societas Rosicruciana* in Inghilterra. Alla fine del lavoro di esegesi, il dottor Westcott rinvenì nel manoscritto alcune formule tipiche dell'alchimia del sedicesimo secolo. La cosa curiosa (ed anche un po' inverosimile) è che in fondo al manoscritto c'era l'indirizzo di una donna tedesca di nome Anna Sprengel, aderente ad una società rosicruciana di Norimberga, la *Lichte Liebe Leben Tempel*. Sembra che Westcott si sia recato dalla Sprengel, e sia stato da lei iniziato e incaricato di fondare una sede dell'ordine del Tempel nel Regno Unito. Nel 1887, nasce così il *Tempio di Iside-Urania* degli *Studiosi d'Ermetica dell'Alba doro* (*Golden Dawn*). I gradi iniziatici della Golden Dawn ascendevano progressivamente con questa sequenza, che riguardava i membri del Primo Ordine: Neofita, Zelator, Theoricus, Practicus, Philosophus. A questo livello - quello del Primo Ordine o Ordine Esterno - gli iniziati partecipavano a riti esoterici, ma non praticavano la magia cerimoniale. Nel Secondo Ordine, anche detto della Rosa Croce, i gradi erano così ripartiti: Adeptus Minor, Adeptus Maior, Adeptus Exemptus. Raggiunti questi gradi iniziatici erano consentite le pratiche magiche. La sola *conditio sine qua non* per l'utilizzo dei riti magici era che fossero stabiliti i contatti con i Capi Segreti. Mathers, con l'aiuto della moglie sensitiva, millantò di aver avuto il contatto con i Maestri Segreti, e si autoinvestì della carica di Capo Visibile dell'Ordine.

Ora, in seno alla Golden Dawn era in atto uno scisma pilotato principalmente da William Butler Yeats, e diretto contro la stessa fazione del Crowley (che del resto pretendeva una legittimazione poetica da parte del vate irlandese). La lacerazione interna non riuscirà più a ricomporsi, e Crowley lascia la Golden Dawn prima del suo definitivo tramonto e inizia a viaggiare e ad accumulare esperienze iniziatiche. Si reca in Messico, dove compie dei riti d'evocazione del Serpente Piumato. Poi viaggia nel continente asiatico, dall'Indonesia al Giappone. A Madras è iniziato al Tantrismo, o meglio ancora, ad una delle sue ramificazioni degenerate della Via della Mano Sinistra. A Parigi, incontra Rilke e si sposa con Rose Kelly, la sorella di un suo discepolo. Crowley descrive il suo matrimonio con Rose

come «un'ininterrotta orgia sessuale», finché quest'ultima non impazzisce, dopo aver lasciato una figlia il cui nome richiama quello della dea Lilith. Ovviamente, Crowley, da buon egotista, rifiutava quasi tutti i rapporti interpersonali, e il suo gusto parossistico verso l'esibizionismo paradossale lo spingeva a scegliere soprannomi come «il vagabondo della Desolazione». Durante uno dei suoi soggiorni al Cairo sembra che una medium gli abbia ingiunto di fondare un nuovo ordine, l'*Astrum Argentinum*, fondato sulla magia sexualis, che però Crowley conosceva già ampiamente dai tempi della sua frequentazione in India dei seguaci della Via della Mano Sinistra. Nel 1920, interrogando l'*Yi King*, Crowley si persuade che per realizzare la Grande Opera, non esiste un posto più adatto di Cefalù. Là sorgerà la sacra abbazia di Thelema («Inferno della Cortigiana, luogo segreto dell'irrefrenabile fuoco della Lussuria e del tormento eterno dell'Amore»). Il tempio dei thelemiti era ad un solo piano, ed aveva una sola sala principale (*Sancta Sanctorum*). Sul pavimento era disegnato il pentagramma inscritto in un cerchio. Nel mezzo del pentagramma era collocato un altare esagonale. Sull'altare era depositato il *Liber Legis*. Ad Est sorgeva un trono dedicato alla Bestia e un braciere ardente. Ad Ovest si ergeva il trono della Donna Scarlatta. All'interno della circonferenza erano trascritti i nomi di Jahweh. Dipinti sulle pareti del tempio facevano mostra di sé alcuni ritratti di Crowley, uniti a varie raffigurazioni orgiastiche (ovviamente, non abbiamo visto personalmente il tempio, ma da quello che le varie biografie riportano sulle raffigurazioni decorative, ci sembra che esse debbano essere ricondotte a tematiche più satanico-dionisiache, o ancora più propriamente della Via della Mano Sinistra che kundaliniche). Si arriva così ad uno strano ed enigmatico intreccio, ossia quello con Hitler. Non è mai stato del tutto chiaro quali siano veramente stati i rapporti tra i due. In un primo tempo, sembra che il Führer fosse vagamente turbato e suggestionato dalla Grande Bestia. Non si deve dimenticare quali fossero le radici occulte del nazismo (unite ad altre, che possono essere ricondotte alla degenerazione assolutistica del pensiero dei Lumi): le SS erano un corpo d'élite iniziatico che si rifaceva ad elementi indù, germanico-nordici, e romanici (più che ellenici). Si pensa che cercassero la Thule e i Superiori invisibili (ultimamente Rai Tre si è occupata dell'argomento, ma non si deve dimenticare che esiste anche un saggio ben scritto sull'argomento. Quindi è naturale che Hitler cercasse un contatto con Crowley, assimilato dalle SS ad una sorta di superuomo. Da parte sua, anche il mago inglese doveva sentire l'influsso degli elementi misteriosofici e mistici in generale del Reich. Probabilmente, per un certo tempo Crowley fantascificò anche sulla possibilità di esercitare un'influenza su Hitler. Poi si sa come sono gli inglesi: maghi neri o no, alla fine il nazionalismo dei figli d'Albione trionfa su tutto. Crowley comincia, presumibilmente, a fare la spia per il suo paese, e sembra che persino Churchill si sia rivolto a lui per ottenere la vittoria, rifiutandosi tuttavia di ascoltare fino in fondo i suoi suggerimenti. Facendo un passo indietro, nel frattempo, nel 1923 Crowley era stato espulso dal territorio italiano, per ordi-

ne di Mussolini, il quale aveva iniziato a perseguire tutte le associazioni segrete ed iniziatiche italiane. Thelema venne chiusa e Crowley ricominciò a vagabondare, e a circondarsi di donne. Dopo essere stato internato per un breve periodo, Crowley ormai eroinomane e folle (probabilmente come conseguenza ed effetto differito di un viaggio intrapreso qualche anno prima nel deserto algerino, per evocare uno spirito del male: Crowley e il suo compagno d'avventura furono ritrovati mezzi morti) si crede un vampiro. Riuscirà lo stesso a morire naturalmente, alla non trascurabile età di settantatré anni. Qui finisce la biografia di uno degli uomini più controversi di tutti i tempi. Anche per Crowley, come negli altri autori dell'occultismo, non troviamo una dottrina, un corpus ben definito di insegnamenti, ma piuttosto una miscellanea di elementi eterogenei, di credenze appartenenti a scuole variegata e marginalmente equiparabili. Si può omogeneizzare il caleidoscopio disciplinare della scuola thelemita sotto il nome di magia sexualis, ma a ben vedere al di là del medium orgiastico come strumento estatico per realizzare il superamento della coscienza ordinaria, il prodotto finale non sta in piedi. Vediamo perché:

1) Crowley sincretizza nella sua dottrina elementi estrapolati dalle discipline indiane (come il Tantra, e la sua deformazione della Via della Mano Sinistra), dai culti misterici dell'antica Grecia (come i riti dionisiaci ed orfici), e dal satanismo medioevale (il Sabba). Come abbiamo già detto, al di là della sessualità orgiastica, sono poche le affinità tra tutte queste pratiche. Ad esempio, nel Tantra e nella Via della Mano Sinistra non si praticano rituali d'evocazione, al contrario che nel Satanismo dove il fine ultimo è di materializzare i demoni. Nei riti dionisiaci un altro potente medium estatico è la danza vorticoso e frenetica, che non si ritrova certamente nelle asana tantriche. Inoltre nel Tantra, l'energia kundalinica viene controllata, incanalata, indirizzata, mentre nelle altre pratiche dionisiache e sabbatiche si cerca l'estasi furiosa che dissolva la coscienza nei flutti sensoriali. Ma anche i riti dionisiaci differiscono dai sabba diabolici. Questi ultimi si presentano come una parodia blasfema e manichea dei riti cristiani, mentre nei primi si tratta piuttosto di affermare, dire di sì all'eccesso vitale, non di mettere in scena una dicotomia manichea (Cristo - Anticristo; Dio - Satana). Il satanismo ha bisogno per la sua stessa ragion d'essere del Dio buono e provvidente: guai, se quest'ultimo fosse contemporaneamente il principio del bene e del male, della felicità e della sofferenza.

2) La famosa legge thelemica «Fa' ciò che Vuoi sarà tutta la Legge», non può essere applicata unilateralmente alle pratiche di *magia sexualis*, perché se interpretata letteralmente deve lasciare libera la coscienza di seguire il proprio *daimon*, la propria vocazione particolaristica, e non costringere il sé in rituali che si pretende di etichettare come «liberatori». Questo soggettivismo volontaristico («Fa' ciò che Vuoi»), per la verità in Occidente non era nuovo nemmeno ai tempi di Crowley: se ne trovano echi in Sade, Fichte, Nietzsche. Quest'ultimo, però, è meno grossolanamente materialista della Bestia: «Niente è vie-

tato. Tutto è permesso». In altre parole, per Nietzsche, non vi sono negazioni, al di fuori della propria volontà «Volere libera». Mentre al contrario la scuola crowleyana dà per scontato che coattivamente si debba volere il negativo: la regressione orgiastica alla sublimazione della passione, il delitto e l'oltraggio all'etica e all'ordine, la dissoluzione estatica all'ascesi, ecc.

Infatti, il seguito della legge crowleyana parla di Amore, «Amore è la Legge, amore sotto il dominio della volontà». Anche volendo sorvolare sulla riduzione coatta, molto freudiana, dell'amore alla libido, ci si potrebbe chiedere come è possibile conciliare la prima parte dell'enunciato, «Fa' ciò che Vuoi sarà tutta la Legge», con la seconda, «Amore sotto il dominio della volontà». Perché se la mia volontà deve diventare legge, devo essere libero di porre sotto il dominio della volontà, anziché l'amore orgiastico, la penitenza e la rinuncia monastica, ad esempio. In realtà Crowley dà per scontato che la liberazione delle pulsioni libidiche sia il vero fine dell'essere nel Mondo: come ho detto sopra, ricade all'interno di un orizzonte culturale superato, quello del freudismo (Jung darà tutt'altra connotazione alla libido). Crowley – ancor più degli altri seguaci della *philosophia occulta*, come Lévi e Papus – risente pesantemente della tentazione sincretista, caratteristica dell'Occultismo moderno. Infatti, il suo sincretismo non è tanto speculativo o culturale, quanto pragmatico: egli è talmente preso dalla frenesia che mette-in-pratica qualunque rituale gli capiti sottomano, o di cui abbia un qualche vago sentore. Crowley è al contempo il discendente dell'*homo faber* classico e l'antesignano del tecnocrate moderno. In lui, la volontà-di-fare subissa il ripiegamento spirituale nella contemplazione. Con nessun altro come con lui, si può constatare come l'occultismo sia un tipico prodotto della modernità. Infatti, l'insegnamento crowleyano non si è estinto, ma è coltivato e continuato anche da diverse scuole occultiste contemporanee (un paio delle quali dovrebbero operare ancora in Italia, almeno secondo le mie informazioni).

Mi accingo, a questo punto, a trarre le conclusioni finali su tutto il periodo dell'occultismo moderno, che ho preso in esame. È solo nel diciannovesimo secolo che fa la sua comparsa il neologismo «occultismo», coniato da Eliphas Lévi, per definire un ambito di studi incentrati sulla *philosophia occulta* medioevale e rinascimentale. La cifra distintiva e la novità dell'occultismo, sembra risiedere nella vocazione sperimentale e nel suo metodo pratico, di contro alle maggiori elaborazioni teoriche che contraddistinguono l'esoterismo vero e proprio. Quest'inclinazione pratica dell'occultismo, conduce a riconoscerne l'attinenza e la filiazione con la modernità (specialmente nella morbosa curiosità dell'epoca verso i tavoli «che ballano», nello stupore generale verso i primi rumori industriali e le prime ciminiere, nel boom della letteratura fantastica). Secondo alcuni sociologi come Tiryakian, alla base del fenomeno c'è il tentativo di secolarizzare il demoniaco, dopo che l'uomo moderno aveva già proclamato «la morte di Dio». Ovviamente, l'occultismo presenta anche dei punti di tangenza con l'esoterismo, che possia-

mo rintracciare nella credenza che il Cosmo sia un reticolo di corrispondenze, che la Natura sia un corpo vivente, nella convinzione del potere superiore e magico dell'Immaginazione, nella tensione verso la possibilità della trasmutazione. Tuttavia, difficilmente si può distinguere un corpus proprio di dottrine pertinenti all'occultismo moderno. Infatti, alcuni dei suoi primi esponenti come Eliphas Lévi e Papus si distinguono per l'abuso dell'erudizione e il conseguente utilizzo smodato del sincretismo, che purtroppo trasformano i loro libri in una babilonia di riferimenti e rimaneggiamenti. Altri, come Saint-Yves d'Alveydre, si dedicarono alla descrizione di regni nascosti in regioni lontanissime. Altri ancora, come Joséphin Péladan e Paul Sédir nutrono un forte interesse per il «cristianesimo esoterico», pur continuando a caratterizzarsi piuttosto come occultisti. Per contro, Aleister Crowley si rifarà ad un satanismo connotato da elementi orientaleggianti mutuati dal Tantrismo estremo, che darà forma ad una *magia sexualis* ricolma di riti evocativi. L'attivismo frenetico con cui Crowley passerà di rituale in rituale, di forma in forma, in un sincretismo ridondante e famelico, segna il passaggio da un occultismo marcatamente «intellettuale» – come quello di Lévi e Papus – ad uno più spiccatamente «sperimentale». In tutti i casi, la cifra distintiva dell'occultismo è la sua contaminazione con la modernità.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Enciclopedia delle Religioni*, diretta da M. Eliade, Jaca Books.
A. Faivre, *Accès de l'ésotérisme occidental*, ed. Gallimard, 2 voll.
A. Faivre, *Histoire de la notion moderne de tradition dans ses rapports avec les courants ésotériques (XV° - XX siècles)* di A. Faivre, tratto da ARIES *La table d'émeraude* 1999 “*Symboles et Mythes dans le Mouvements initiatiques et ésotériques (XVII°-XX° siècles)*: Filiations et emprunts.
E. Lévi, *Magia delle campagne e stregoneria dei pastori*, Atanor.
J. Symonds, *La Grande Bestia*, ed. Mediterranee.
R. Alleau, *Le Origini Occulte del Nazismo*, ed. Mediterranee.